

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUGGHESINI

T. I.

• 3 •



C. Lucchesini

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

—•—
TOMO I.
—•—

1-2.

7

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832



ALL' ILLUSTRISSIMO

Signore

FRANCESCO LAURENZI

*Sapendo in quanto conto vi
tenga meritamente il marchese
Cesare Lucchesini per le vostre
ottime qualità, e quanta osser-
vanza voi abbiate verso quel no-
bile e dotto personaggio, ho pen-
sato di dedicarvi queste sue opo-*

re, per le quali, come sarà sempre in onore il nome di quel valentuomo, così vivrà perpetua la memoria della corrispondenza che passa tra voi ed esso. Piacciavi di accettare di buon grado questa mia offerta, e di tenermi quale ho l'onore di protestarmi

Di voi, Illustr. Signore,

Umil. Dev. Obbl. Servitore

G. GIUSTI

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

Dopo avere impresso le principali opere del valente nostro concittadino sig. Lazzaro Papi, mi è venuto in pensiero di dare una collezione di tutte le opere del sig. march. Cesare Lucchesini. La varia e scelta dottrina ond' esse sono piene, la non affettata eleganza con che sono scritte, e il nome illustre del loro autore, mi danno speranza che la mia impresa troverà bella accoglienza presso gli amatori delle lettere. Di queste opere, altre sono maggiori, altre minori. Fra le maggiori è l' Illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente della italiana, procurata nel secolo xviii dagli Italiani: libro in pochi anni stampato due volte, e del quale i giornali hanno parlato così favorevolmente, e i dotti fanno sì gran conto. Fra queste è pure l' istoria della letteratura lucchese, la quale è scritta per modo, da riuscire utile e dilettevole anche fuori di Lucca, perchè saviamente l' autore non ha

parlato alla distesa che di quegli scrittori, i quali hanno o meritano di avere nome veramente italiano, passandosi degli altri con brevi parole. Poi esso, come ragion vuole, parla più delle opere che degli scrittori, e per questo modo potranno molti acquistiar contezza e spesse volte avere un sunto di libri utili e pregevoli, che senza questa istoria non avrebbero forse conosciuti mai. Fra le maggiori opere del Lucchesini è anche il volgarizzamento delle odi olimpiche e di alcune altre di Pindaro, già impresso tre volte. Le opere minori poi sono moltissime e consistono in discorsi, lettere o altro sopra scrittori greci o italiani, sulla mitologia, su questioni letterarie, in elogi d' uomini illustri, e simili. Dovrà, son certo, aversi caro di vedere così riunite queste operette, dappoichè, stampate come sono qua e là nei giornali o negli atti di alcune accademie, sono da pochi conosciute, ed è difficilissimo il trovarle. Alle opere già impresse, e che l' autore si compiace ora di riprendere in mano per farvi correzioni ed aggiunte, saranno unite alcune altre non mai stampate, che dalla sua cortesia ci sono state promesse. Così spero di soddisfare al desiderio de' valentuomini di avere una raccolta delle opere di quel nostro concittadino. Il qual desiderio faceva che l' abbate Michele Vannucci, letterato di sempre cara e acerba

memoria, scrivesse da Milano a un nostro amico: vedete un poco di darci tutte le prose del Lucchesini. Ed al medesimo scriveva pure il celebre P. Carlò Grossi da Roma: Ella fa opera bella e pietosa a pubblicare gli opuscoli di quel nostro Nestore. Egli ha cominciato spesso molte opere di grande utilità, ma non so per qual fato le ha poi intralasciate sul medesimo cominciare. La storia de' letterati lucchesi, che io desidero vedere condotta a riva, sarà l'ultimo monumento che egli s'innalza per vivere nella memoria non solo dei suoi Lucchesi, ma di tutti i buoni Italiani. Anche l'opera sulla illustrazione delle lingue potrebbe essere ripubblicata con nuove giunte, e quell'opera è carissima ai filologi dei nostri tempi, e sarà utilissima anche agli avvenire. Finalmente l'Antologia di Firenze parlando una volta del progetto d'intraprendere la collezione delle varie operette del sig. Lucchesini, diceva: non si può fare più bel dono agli amatori delle lettere.

Le suddette opere saranno distribuite così. Manderemo avanti le opere minori, non però alla rinfusa, ma procurando, per quanto ci sarà possibile, di riunire in ciascun tomo materie tra sè affini. Seguiranno poi le opere maggiori. E perchè oggi si costuma di dar le notizie ancora degli scrittori viventi, daremo quelle pure del nostro scrittore, ma

brevemente e per modo che la sua modestia non abbia da rimanerne punto offesa. Parecchie di queste notizie dobbiamo alla gentilezza di monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, auditore della Sacra Romana Rota, da lui raccolte per la Biografia de' letterati viventi, che egli sta ora compilando.

Mi piace di finire attestando pubblicamente il riconoscente animo mio verso coloro che mi hanno degnato di lor favore nelle precedenti mie imprese, con associarsi in buon numero alle opere da me date fuori. Non dimenticherò mai tanta loro bontà, la quale mi dà coraggio a proseguire nella mia difficile professione.

SULLA VITA

DEL MARCHESE

CESARE LUGGHESINI

Cenni

DELL' ABBATE

LEONARDO M. CARDELLA

Da prosapia illustrissima per nobiltà di antenati e più per uomini nelle lettere famosi, in Lucca a due di luglio del 1756 nacque Cesare Lucchesini, figliuolo del march. Francesco, che l'ebbe dalla march. Maria Caterina Montecatini sua moglie. Taccio delle cose de' suoi più teneri anni, chè le minuzie mal si addicono colle narrative di una vita scritta rapidamente. Pochi anni dopo la nascita di Cesare, e fu nel 1761, i suoi genitori ebbero a trasferirsi a Modena colla famiglia, che là chiamavali quel duca Francesco III d' Este, che avea dato loro luminosi posti nella sua corte. Per quei nobili impieghi, era impossibile che eglino potessero attendere, quanto bastasse, alla educazione dei figli, e però furono questi affidati al collegio di quella città per esservi eruditi nelle lettere. Fu questo un

ottimo pensiero di que' savissimi genitori; nè furono di quei molti che per amor di risparmio, o per vanezza di fumo trasandano la educazione dei loro. Ciò fu fatto al principio del 1765, quando Cesare appena aveva compiuto l'ottavo anno di sua età. Non stette bene della persona in quel convitto, che frequenti malattie lo affliggevano; e però il padre nel 1769 credette buono di ricondurselo a Lucca, sperando che l'aria nativa potesse giovare la infermiccia salute del figlio. Fu breve per Cesare quella dimora nella sua patria, perciocchè nel maggio del 1770, abbandonato già il modenese collegio, passò in quello di Reggio. Poco aveva acquistato sino allora negli studii Cesare Lucchesini, tra per le indisposizioni di salute, e per una soverchia e male intesa severità nei moderatori del collegio di Modena, che non gli lasciava prendere amore alle lettere. Se là fosse stato sempre, chi sa se oggi egli terrebbe quell'onorato posto ch'ei tiene nella schiera de' letterati. Ma nel collegio di Reggio al contrario egli trovò maestri che con dolci e soavi maniere sapevano cattivarsi gli animi dei giovani ed allettargli allo studio. Ivi pertanto il Lucchesini, pieno com'era di felicissimo ingegno, studiò con voglia, con assiduità, con ardore; e diventò in breve la meraviglia de' suoi compagni. In quel convitto apprese la umanità, la

rettorica, la logica e metafisica, la geometria, e la fisica; nei quali studii profitto assaiissimo: chè il metodo tenuto allora (e saviamente) nell' insegnare, alquanto sodo e austero, giovava mirabilmente l' ingegni amorosi di saper molto. Mentre dava opera alla scienza della fisica, pose tutto intiero il suo amore nell' attendere in generale alla erudizione, della quale piacevasi sopra ogni piacere fin di quel tempo. Cagione del suo genio e trasporto per questa maniera di studio, in che poi venne sì grande, fu l' essergli capitati in mano alcuni giornali, dove si trattavano varie materie letterarie e scientifiche. La lettura di questi, fatta ancora a mal grado di qualche suo maestro, ci ha dato il valente filologo ch' egli è.

Nel mese di ottobre del 1774 per domestiche faccende dovette tornare a Lucca, e dopo pochi giorni passò a Roma nel collegio Nazarenno, ove attese di forza allo studio dell' algebra; dirigendolo per quella difficil via, il canonico Pio Fantoni, buono scolaro del P. Riccati. Si trattenne il Lucchesini in quella città principale fino al mese di luglio del 1776, e quindi tornossene in patria, ove proseguì a studiare molto di matematiche. Nell' assiduità di questi severissimi studii non lasciava mai da parte la dolcezza della erudizione e la soavità delle lettere, delle quali

prende a gran diletto. In questo mentre sentiva che la sua salute era poco felice, e che specialmente i dolori di testa lo tormentavano: del che accagionando lo studio delle matematiche, cui dava moltissima applicazione, risolvette di abbandonarlo. Questa risoluzione costò a lui qualche pena, poichè in esse aveva assai assai profittato.

Cominciò allora con infaticabile amore e diligenza a studiare la lingua greca, che ha poi sempre coltivato con ardore indicibile. In tale studio è stato il Lucchesini quasi maestro a sè stesso, perchè non ha avuto a insegnatore fuorchè il P. Barnaba da Pedona Cappuccino; e questo per due soli giorni. Ma coloro che in qualsiasi cosa riescon poi grandi, non hanno per lo più bisogno d'insegnatore che dia loro precetti aridi e nudi, ma il proprio ingegno gl'innalza sulla turba de' mediocri; e tale è stato il Lucchesini nell'apprendere la greca favella. Alla mancanza dei maestri ha però egli supplito, raccogliendo quanto di meglio in lettere greche si è stampato dagli Italiani e dai Francesi una volta, e oggi dagli Inglesi e dai Tedeschi. Quelle bellezze assaggiate da lui un giorno, le convertì poi in succo ed in sangue; così che anche le cose scritte da esso nel nostro idioma, e specialmente le sue poesie, arieggiano tutte alla greca, come ben disse il sig. avv.

Luigi Fornaciari nella sua prefazione al Pindaro volgarizzato dal nostro Cesare. E in verità, coll' andare del tempo, tante sono state le greche dolcezze assaporate da lui, che per giudizio dei più valenti grecisti, è divenuto maraviglioso e stupendo scrittore nella soavissima lingua del divino Omero. Nè il Lucchesini sarebbe arrivato alla piena cognizione di quella lingua se in essa non si fosse bene esercitato per molto scrivere. E qui vuolsi fare osservare, che il cadimento grande in cui trovasi oggi la latina favella, molto deriva dal pessimo uso di alcuni moderni insegnanti, che poco o nulla fanno scrivere in quella lingua ai giovani ammaestrati da loro. Nè contento il Lucchesini di avere acquistato per sè gran ricchezza di greche lettere (perchè amorosissimo del promuovere i buoni studii) a chi ha avuto talento di profittare nella lingua greca, ha esso insegnato; e taluni tanto sonosi bene indirizzati per quella difficil via, che ora sono maestri agli altri. Alla compiuta e vasta cognizione della greca lingua, volle unire qualche cognizione di quella copta e di quella ebraica. Di quest' ultima ricevette i primi rudimenti dal rabbino Jacob Nugnez Vais, nel tempo in cui trovavasi ai nostri Bagni. Nella nostra lingua poi, egli amò sempre un sano e purgato stile, anche allora che in Italia generalmente si usava uno scrivere scor-

retto ed afforestierato, o come disse l' Alfieri, si balbettava, ed anche in lingua assai dubbia. Dall' affettazione però si tenne sempre lontano, e piuttosto vedi talvolta ne' suoi scritti quella certa sprezzatura, che il Castiglione, nell' aureo libro del Cortegiano, lodò cotanto, come partoritrice di grazia. Dette opera ancora alla dommatica teologia che studiò senza aliena istruzione. E quando si agitavano quelle questioni delle quali fu promotore monsignor Ricci vescovo di Pistoia e gli altri seguaci di lui, le quali levarono tanto rumore per eretica pravità in Italia, in Francia e in Germania, egli leggeva avidamente quante confutazioni si pubblicavano per distruggere quelle pesti, che si volean far risorgere a danno della cattolica chiesa. Per questo lodatissimo studio potè farsi tesoro di non poche cognizioni teologiche e scritturali; e ben esse si tengon care da quelle nobili, ma poche menti, le quali pensano che le più belle e stimabili cognizioni sian quelle che rendon l' uomo migliore e più religioso.

Mentre reggevasi Lucca a forma di governo aristocratico, il Lucchesini fu prima senatore, e quindi del magistrato supremo. Quando vestiva le sole qualità di senatore, accompagnò come cavaliere d'ambasciata i due ambasciatori che la lucchese repubblica era solita mandare a Vienna per la elezione di

ogni nuovo imperador di Germania. Egli si valse di questa occasione principalmente per fare colà acquisto di buoni e rari libri. Al gennaio poi del 1798 era esso nella dignità del magistrato supremo della repubblica; e già la francese rivoluzione si era tanto stesa in Italia, che gli stati lombardi, veneti e genovesi avevano mutato le antiche fogge dei loro governi. I Cisalpini agognavano per ogni modo all'acquisto di Lucca col solo diritto della violenza, e tentavano d'introdurvi le loro schiere poste a breve stazione dalla città. Non riescì loro l'intento, e per allora svanì quel pericolo. Il Governo però tolse motivo da questo di mandare un deputato a Parigi per perorare la sua causa appo quei Direttori. Il soggetto che allor fu scelto, e in cui era posta l'universa fiducia, fu il nostro Cesare, che aveva facoltà dagli aristocrati lucchesi di prender quel titolo diplomatico che avesse più riputato opportuno. Questa facoltà gli fu al tutto inutile, chè mai non potè ottenere di presentarsi a quel magistrato di Francia. E bene è agevole investigarne la causa. Quantunque un uomo repubblicano dovesse con altri repubblicani conferire, lo che sembrar dovea di facilissimo riescimento, era però ben difficile, che uomini democratici facesser buon viso a un deputato aristocratico, perciocchè la francese repubblica aveva per istituto di detestare

qualunque aristocrazia . Ebbe agio non per tanto di trattare delle cose della sua patria col Talleyrand ministro delle relazioni esterne e potè con lui conferire quanto gli fu necessario . Italia tutta doveva però nuovamente servire, per qual modo si fosse, sotto il dominio di Francia repubblicana ; e Lucca pure nel febbraio del 1799 democratica divenne , con molto piacimento di quei che già si credevano democratici eterni , ed eterne stimavano le loro fortune . Ma anche tali eternità finirono presto . Era allora inutile affatto che il Lucchesini si trattenesse più a lungo in Parigi . Egli di là partì, e giunto a Parma, ivi dovette alquanto fermarsi; poichè avendola rotta nuovamente Austria con Francia, non permetteva la prima che i viaggiatori passassero dalla parte occupata dai Francesi . Così ai fastidii e alle negative che ebbe a soffrire il Lucchesini in Parigi, gli convenne unire anche quelle traversie che avrebbe volentieri cansato . Succeduta la battaglia della Trebbia in cui ebbero la peggio le armi repubblicane, aspettò il Lucchesini tempi migliori . Nè il suo aspettare fu lungo; poichè abbandonata Lucca dai soldati francesi , nel mese di luglio del novantanove tornò in patria che trovò occupata dalle milizie di Lamagna . Fu allora novurato nell'austriaca Reggenza, perciocchè questo stato si moderava a quel tempo di quella

guisa. Succedettero quindi perpetui mutamenti di governi, chè la stabilità è vano cercarla nei tempi rivoltosi, com'è pur vano pretendere di raccomandare ad un tratto e in solida forma, quello che fu guastato dalla violenza. A quei governi fu ascritto anche il Lucchesini, così a quelli temporarii, come a quelli che si chiamarono, ma poi non furono stabili. Dopo varie vicende, Lucca fu data ai principi Napoleonici, sotto il reggimento dei quali lo vedemmo e consigliere di stato e ufficiale della Legione di Onore. Questi titoli furono a lui conservati; il primo dalla regina Maria Luisa di Borbone quando ottenne il ducato di Lucca, e poi dal suo successore Carlo Lodovico; il secondo dal defunto re di Francia Luigi XVIII.

Sarehbesi il march. Cesare Lucchesini adoperato più lungamente nel sostenere i pubblici carichi, se la sua complessione e la sua età non gli avessero consigliato di chiedere quel riposo che ottenne e del quale ora gode con tutta pace. Non è però un ozio sterile e inoperoso la vita che egli vive; ma è quell'ozio onorato e fruttuoso che ben si conviene a chi molto fece per la patria, per le lettere e per gli amici. Partisce egli saviamente il suo tempo tra gli esercizi di religione, e il coltivamento delle lettere. E le lettere nell'uom religioso acquistano maggior pregio e splendore,

come la religione nell'uom letterato pare, dirò così, più augusta e più reverenda. Gl' indigenti hanno nel Lucchesini un largo soccorritore , gli studiosi un consigliere savissimo. Cortese verso tutti , stimato da tutti , caro a tutti . Abbia pur egli altri più anni di vita che lo conducano a vecchiezza lunghissima , perchè l'Italia ogni giorno vedrà per lui crescersele quell' onore che tanti valenti con le loro fatiche le hanno acquistato , e per cui non è ella seconda a qualsiasi altra nazione culta e civile .

Operette varie

LETTERA

A L

SIG. PIETRO VIEUSSEUX

SOPRA UN GIUDIZIO DATO

DA UN GIORNALISTA FRANCESE

INTORNO

AL PETRARCA

Lucca 19 ottobre 1822

Non ho fino ad ora veduta l'edizione del Petrarca fatta non ha guari a Parigi (1): nè posso dirgliene l'opinione mia, come ella desidera. Il Geoffroy, mentre visse, soleva dare nel giornale *des débats* severo giudizio delle nuove tragedie e commedie che si esponevano su' teatri di Parigi, e del modo col quale i comici le rappresentavano. Ma per le tragedie e commedie che nuove non erano, gli avvenne talvolta, che, non essendogli piaciuto di trarsi al teatro, diede giudizio de' comici,

(1) *Rime del Petrarca col commento di G. Biagioli. Parigi 1822 in 8.* Il signor Viensseux mi aveva richiesto il mio avviso su questa edizione per pubblicarlo nell' *Antologia*.

come, se vi fosse andato, dai pregi o difetti che sapeva esser propri d'alcuno di loro; facendo congettura di quelli, che supponeva dover osservare vedendoli e ascoltandoli. Della qual cosa fu talvolta convinto e ripreso dagli scrittori de' giornali emuli suoi. Non dissimile via, a dir vero, potrei tenere dando contezza della nuova impressione del Petrarca. Imperciocchè note son le sue rime; e il comento del signor Biagioli, che vi è unito, dee meritare lode, perchè egli è uom dotto, e in questo genere non mediocrementemente esercitato. Ma prima di lodare il comento sarei forse tentato di lodare il poeta, che fin qui ho creduto doversi tenere in molto pregio. Anzi ho creduto che niuno uomo di senno e nelle cose poetiche ammaestrato, opinasse altramente. Che se il Bettinelli lo criticò, a giudizio de' savi, soverchiamente, io sapeva, che egli adoperò così per castigare alquanto certi freddi Petrarchisti, le rime dei quali sono un sonnifero maraviglioso. Mal però io mi apponeva forse così pensando. Nello stesso allegato giornale *des débats* de' 21 d'agosto di quest'anno (1822) si parla di questa nuova impressione del Petrarca, e vi si danno singolari lezioni a noi poveri Italiani, le quali domandano d'essere ripetute a comune ammaestramento. L'autore di quell'articolo dice, che in Italia gli *entusiasti* o commendino o biasimino, sono ecces-

sivi. che essi non ammirano ma adorano, non condannano ma pongono in ludibrio o detestano (*ils conspuent ou ils exècrent*). Criticare un verso del Petrarca è un delitto di lesa nazione: egli è un autore divino, e la divinità non può aver difetti. Fin qui non v'è male; perchè gli *entusiasti* sono fanatici in tutte le parti del mondo. Ma egli prosegue dicendo, che il carattere dell'entusiasmo e dell'esagerazione si vede anche nella più semplice e temperata prosa italiana. Ora queste estreme parole non appartengono ai soli *entusiasti*, ma a tutti gl'Italiani.

Nuova mi parve quest'accusa, come prima la lessi; e più nuovo mi parve l'argomento, con che l'autore vuol provarla: anzi questo mi parve così nuovo, che io porto opinione che la logica non sia la scienza, nella quale egli ha posto lo stādio più lungo e più diligente. L'argomento è, che in Italia si adoperano sovente i superlativi; e reca ad esempio i seguenti, *dottissimo, colendissimo, illustrissimo, eccellentissimo*. Io che non amo l'entusiasmo e l'esagerazione ho deliberato di non usar mai superlativi, almeno in questa lettera, per non procacciarmi i rimproveri del nostro anonimo scrittore che ne è nemico. Osservo però che il titolo di *dottissimo* si suol dare facilmente e per cortesia: ed io l'avrei dato anche all'anonimo, se le cose

da lui dette non me lo vietassero. *Illustrissimo* e *colendissimo* sono titoli che si pongono ne' soprascritti delle lettere, ed io fino ad ora aveva ignorato che nei soprascritti delle lettere si desse giudizio degli scrittori. Anche *eccellentissimo* è spesso titolo che si dà ai dottori, ancorchè non sieno dotti; il che mostra, se non m'inganno, che si fatti superlativi vogliansi intendere con qualche discretezza.

Ma quello, che l'anonimo ha deliberato d'insegnarci principalmente, è il buon gusto nel fatto della poesia. Egli ci sgrida che del Petrarca ci gloriamo tanto, che per noi si anteponga ai poeti latini del secol d'oro: da che s'intende (come egli giudica) perchè i moderni Italiani non rassomiglino agli antichi. A me veramente non è avvenuto mai di sentire alcuno, o di legger libro, il quale asserisca essere il Petrarca da preferirsi assolutamente agli antichi. Io credeva poi che fra i moderni, tali vi fossero che avessero con loro qualche somiglianza. E se ciò non è, mi fa maraviglia grande, perchè gl'Italiani considerano gli antichi come maestri, cui debbono sempre esser gli occhi rivolti, ed hanno per costume di tenerli continui fra mano, imitarli e prenderne i modi vestendoli alla propria foggia. Così facevano i Latini riguardo ai Greci, e così parevami che gl'Italiani facessero riguar-

do agli uni e agli altri. E la mia maraviglia è tanta, che ho quasi dubitato non forse egli non abbia letto Orazio, Catullo e Tibullo, da lui citati, solamente nelle traduzioni francesi, le quali a dir vero non hanno gran somiglianza cogli originali. Certo è almeno che senza andar cercando ne' secoli più remoti e richiamandomi alla memoria quelli solamente che vissero nel decimottavo (non vuolsi parlar de' viventi) io portava opinione che più e diversi ne fossero degni di molta stima. Anzi certi componimenti, come la canzone d'Eustachio Manfredi per una monaca, che ottenne grazia anche presso il Fontenelle, l'ode del conte Agostino Paradisi per la statua del duca di Modena, i poemetti del Parini, ed altri, mi parevano belli tanto, (veda in quale errore io era caduto) che se or ci vivessero quegli antichi latini, non avrebbero fatto cosa migliore. Ma imparo adesso che nè pur questi arieggiano alla maniera de' latini.

Ma tornando al Petrarca confesserò essersi detto, aver egli seguite vie nuove, non conosciute da' Greci, nè da' Latini: il che non significa che ai Greci ed ai Latini vogliasi preferirlo. Ma queste vie nuove son buone o ree? Gl' Italiani (anzi ancor gli stranieri) le ammirano: e intorno a questa universale ammirazione il nostro anonimo muove un dubbio. Il signor Biagioli ha detto che pochi

intendono le rime del Petrarca . Ora l' anonimo dice: *ce poete a donc des millions d' admirateurs qui n' ont pas le sens commun, puisqu' ils admirent ce qu' ils n' entendent pas. Et que signifie l' universalité d' une renommée fondée sur des écrits que si peu de gens savent lire?* Convien dire che egli abbia fatto questo discorso: *pochi intendono il Petrarca: dunque pochi lo sanno leggere.* Questo raziocinio però non sarebbe molto approvato da un buon logico. Ma i logici è una razza d' uomini fastidiosi ed incomodi: e vuolsi concedere qualche libertà a un critico ingegnoso, che dovendo empire piacevolmente due grandi facciate d'un giornale, chiama in soccorso la propria immaginazione. Quanto poi al dubbio dell' anonimo, altri glielo scioglierà dicendo, che, ove ancora vogliansi prendere a rigore le parole del signor Biagioli, non sarà irragionevole l' ammirazione di quelli che non intendendo il Petrarca seguono senza più l' opinion di coloro che l' intendono. Così non è da biasimarsi chi loda il Newton solo perchè tutti lo lodano quelli che l' intendono. Ma il signor Biagioli non avrà detto che punto non s' intendano le rime del Petrarca dalla più parte, come se scritte fossero co' geroglifici dell' Egitto: ma che qua e là vi sono adombrati certi fatti non a tutti noti, o certi modi di dire non facili ad essere intesi. Ma

sì gli uni come gli altri non sono così frequenti che non possa il Petrarca esser lodato nel molto che rimane ed è aperto all' intelligenza di tutti. Sia pur vero però che alcuni milioni d' Italiani non intendano il Petrarca, anzi nè pure lo sappian leggere: piacciagli pur d' asserire che essi non hanno *sensu comune* mentre lo lodano. Ma il suo dubbio è la sua asserzione fanno in me nascere un altro dubbio. Che dovrem dire di que' Francesi, i quali probabilmente non intenderanno il Petrarca meglio di noi, e pure lo traducono (Dio sa come), e lo commendano? Che dovrà dirsi del Voltaire che lo commenda e ne traduce un brano senza averlo letto, almeno nell' originale? Ciò le parrà incredibile; ma senta ed esamini l' argomento, che mi ha indotto a scrivere queste ultime parole: perchè vorrei almeno non essere un cattivo logico. Il Voltaire nel saggio sopra la storia universale reca nel suo volgare il principio della canzone: *Chiare fresche, e dolci acque*, e la dice *belle ode . . . ode irregulière, à la verité, et qu' il composa en vers blancs sans se gêner pour la rime, mais qu' on estime plus que ses vers rimés*. Chiunque legga quella canzone vedrà, che i versi sono rimati con certa legge costante: dunque, se egli la chiama irregolare, e dice che è in versi sciolti, convien dire che non l' abbia letta. Potrei domandare come possa

una canzone essere irregolare e in versi sciolti. Ma non voglio muovere tanti dubbi, e solo se potessi sperare che le mie parole giungessero fino all'anonimo autore di quell'articolo, vorrei domandargli che sia da dirsi di questi lodatori del Petrarca. Egli, che non richiedo ci ha insegnato tante e così belle cose, credo che anche su questo mi sarebbe cortese d'utili ammaestramenti. Vorrei dirgli altresì di guardarsi che qualche indocile non rivolga contro lui quel suo dubbio. Potrebbe taluno credere ch'egli stesso non intenda bene la nostra lingua: di che mi avverrà di raccogliere fra poco qualche prova. Ora quantunque sia vero che il Petrarca dee lodarsi per la purità della lingua, come può egli dargli questa lode, se non intende la nostra lingua? Quell'indocile potrebbe domandargli questo; e di più potrebbe domandargli che cosa si abbia a dire di lui che sì dura sentenza ha data contro coloro, che lodano il Petrarca, e secondo lui non l'intendono?

Ma se abbiamo trascurato le voci de' logici, che talvolta sono incomodi, molto più dobbiamo trascurare quelle degl'indocili, che sempre sono incomodi. Alza l'anonimo più da vicino la voce contro le lodi per noi date al Petrarca, e confessando essere ne' suoi versi purità di lingua ed eleganza, c'insegna che di frequente vi si trovano pensieri falsi, gio-

chi di parole, concetti puerili. Che vi sieno alcuni difetti, pochissimi lo negheranno, e forse niuno. Parevami però che tante ne fossero le bellezze, e così grandi e singolari, che se ne dovesse scordare qualche difetto. Ma io non così facilmente m'indurrei a ravvisare falsi pensieri, o gioco di parole, o riprensibile concetto puerile in quella spesso ripetuta allusione del lauro, o in quel sonetto, *Quando' io movo i sospiri a chiamar voi*. Questo sonetto, egli dice, è ripetuto *comme le non plus ultra de l'esprit, de la grace, et que sais-je? peut-être de la poesie*. Che tanto si lodi questo sonetto, a me non era noto. Certo è che il Tassoni e il Muratori non lo tennero in tanta stima. Ivi alludendo al nome di *Lauretta*, sciolto in tre parti *Lau-re-ta* il poeta ne trae que' concetti, che a lei son noti, nè è necessario che io qui li ripeta. Il nostro anonimo dice, che la donna amata dal Petrarca chiamavasi *Laura* non *Lauretta*, e biasima quell' allusione. Veramente io credeva, che una giovine donna chiamata *Laura* potesse per vezzo essersi detta *Lauretta*, e in francese *Laurette*. Credeva altresì che il Petrarca dovesse almeno sapere il nome della sua donna. Anzi mi ricordava che Beuvenuto da Imola nel commento sulla undecima egloga del Petrarca dice: *hic locus habet corpus tuae Lauretae . . . hic est Laureta amica Petrarchae*

come ha la stampa del 1516, e l'anonimo poteva vedere ciò o nella stampa medesima, o nelle memorie per la vita del Petrarca dell' ab. de Sade T. 1. p. 22 delle annotazioni, o nell' egregia vita del medesimo scritta dal signor conte Baldelli. E l'ultimo, che prende quel passo da un testo a penna laurenziano, lo reca alquanto diversamente, talchè quel contrastato nome di *Lauretta* v'è non due, ma tre volte. L'anonimo non teme per queste testimonianze; e a dispetto del Petrarca, di Benvenuto e di tutti i codici del mondo sta immobile nella sua sentenza.

Ma questa è veramente una *questione di nome*, ed egli muove un' altra obiezione più grave, rimproverando le allusioni al nome di *Laura*. Confesso con sincero animo, che non amo gran fatto sì fatte allusioni. Gl' innamorati però spesso ne vanno in traccia; ed un albero, un fiore, una pietra desta in loro per simili allusioni pensieri ora piacevoli, ora tristi, secondo le circostanze, e vi si abbandonano disfrenatamente. Che se

Rien n' est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,

come disse il Boileau, e l'anonimo ricorda, non so se tali allusioni debbano poi con tanta severità condannarsi nel nostro lirico, conciossiachè esse ci dipingano i modi e i costumi degli innamorati. Saranno puerili, se vuolsi,

certi pensieri e certe allusioni: ma non sono forse puerili assai volte i divisamenti dell'amore che chiamano *sentimentale*? Oltre a ciò vuolsi avvertire, che se negli innamorati si fatte allusioni sono spesso puerili, nel Petrarca sono sfogo d'ardente passione dipinta con poetici colori. Per la sua donna il lauro gli è cosa sacra; per lei lo piantò sulle sponde del rio di Lumergue vicin di Cabriere; per lei ne colse le fronde a Posilipo; per lei amò d'esserne coronato a Roma, il che finse che s. Agostino gli rimproverasse. Chi vuol dolersi di quelle frequenti allusioni, convien che si dolga del suo amore.

L'anonimo inoltre è mortal nemico delle antitesi, e qualsivoglia voce, qualsivoglia concetto che mostri di far contrasto con un altro, è da lui condannato senza speranza di perdono. Nel sonetto *Solo e pensoso i più deserti campi*, che tanto piace comunemente, egli condanna quei versi:

Perchè negl' atti d' allegrezza spenti

Di fuor si legge, come io dentro avvampi.

Spenti ed avvampi, fuori e dentro sono a suo giudizio antitesi intollerabili. Che alcune antitesi sieno viziose, io lo sapeva, ma credeva ancora che alcune ne fossero degne di lode, e molto acconce ora a dar forza a un argomento, ora a mostrare affetto: e in questa mia credenza mi confermavano gli esempi di Ci-

cerone e d'altrettali scrittori. Ma il nostro critico vuole che io pensi altramente. Non so se l'autorità sua potrà in me tanto, che basti a cancellare il rispetto che sino dall'età puerile sono avvezzo d'avere per quegli antichi maestri del bello scrivere. So che senza pena condannerò almeno quelle antitesi, con che il celebre abate Delille cominciò il suo poema della Pietà.

„ O toi de tous les biens le plus cher à mon
coeur,

„ Qui m'adoucit les *maux*, m'embellit le
bonheur,

„ Dont la *raison* aimable, et la *sage folie*,

„ Quand du *crime légal* les sanglants attentats

„ Jetaient autour de nous les ombres du trepas,

„ M'ont tant de fois, dans ma mélancolie

„ Consolé de la *mort*, et presque de la *vie*,

„ Reçois etc. „

Parevami, che l'anonimo volesse renderci rigoristi nel fatto delle antitesi, ma poi nel foglio de' 25 di settembre, che mentre scrivo queste cose mi è pervenuto, dubito che voglia anzi renderci lassisti. *Il est un moyen facile*, egli dice, *de discerner la bonne de la mauvaise antithèse. Le voici, quand les choses contrastent naturellement, il est non seulement permis, mais nécessaire de faire contraster les expressions. Mais quand les choses ne présentent aucune opposition entre elles,*

des expressions opposées ne peuvent former qu'une disparate. Ainsi l'antithèse de choses est toujours bonne, et l'antithèse de mots toujours froide et souvent puérile. Io crederai che non sempre fosse buona l'antitesi delle cose, ma solamente allora che giova o a dar forza a un argomento, o a spiegar meglio alcuna cosa, o ad altro simile fine è indiritta. E non vorrei che fosse affettata, nè contenesse pensieri falsi o argutezze. L'opposizione poi di due parole di per sè sola, non chiamerei antitesi. Un medico crederà di potere dall'aspetto esteriore d'un infermo giudicare talvolta dell'interna sua malattia, e crederà di poterlo dire senza timore d'essere rimproverato d'antitesi. Un padre dall'aspetto esteriore d'una figlia farà congettura, ch'essa celi internamente una biasimevole fiamma segreta, nè temerà d'esser ripreso d'antitesi. Cicerone non temette sì fatto rimprovero allor che disse: *parvi sunt foris arma, nisi est consilium domi*. *De Off.* l. 1. cap. 22.

Per questi ed altrettali esempi senza numero negheranno forse gl'Italiani che in quel combattuto verso del Petrarca sia un'antitesi; ma crederanno che un concetto vero e naturale vi si esponga, abbellito di forme poetiche. Ma cresce la guerra contro a quel povero verso. Dice l'anonimo al signor conte Mar-

cellus che avea preso a difenderlo: *peut-on juger de l'intérieur de l'homme autrement que par l'extérieur? Si quelqu'un étoit venu dire à M. le comte de Marcellus: j'ai rencontré votre ami, et j'ai vu par dehors qu'il étoit amoureux en dedans, n'auroit-il pas pris cette phrase pour du vrai galimathias?* Gli abbiamo già perdonato un difetto di logica; non vorremo qui perdonargli un difetto di memoria? Non vorrem perdonargli l'artifizio, con che si è adoperato di travisare con forme ridevoli ciò che ha forme poetiche? Egli doveva riempire piacevolmente due facciate del suo giornale, ed avrà voluto collo scherzo rallegrare alquanto la noia della sua trattazione. Vorrei però che temesse, non forse si fatta sua piacevolezza paia a taluno irragionevole e ingiusta. Se dirò che Amore fa la sentinella sulle guance d'una fanciulla, dirò cosa ridicola: pure si loderà Orazio che disse:

. . . *Ille (Cupido) virentis et*

Doctae psallere Chiaë

Pulchris excubat in gremio L. 4. Od. 13.

Nè parrò meno ridicolo dicendo, che il vento va a cavallo sul mare: e forse altri, sentendo ciò, ricorderà que' due versi del P. Malebranche:

Il fait, en ce beau jour, le plus beau tems du monde,

Pour aller à cheval sur la terre et sur l'onde,

i quali versi furono gli unici che facesse in tutta la sua vita; e poteva rimanersi dal far questi ancora. Si applaudirà però a Orazio, che disse:

. . . *Eurus*

Per sículas equitavit undas. Ivi, Od. 4.

E Orazio nel primo de' luoghi allegati imitò o tradusse Sofocle *Antig.* v. 784. Nel secondo Euripide *Phoen.* v. 219. Tutto, se piace, può rendersi ridicolo, ma spesso avviene che la beffa ricada sul beffeggiatore. Chiunque poi, lasciati a parte gli scherzi, si richiami alla memoria quel sonetto, vedrà che il poeta dice: io fuggo la vista d'ogni persona affinché per la mia tristezza non si scorga la passione che ho nel cuore, poichè, quantunque io voglia tenerla celata, se ne scoprono manifesti i contrassegni anche esternamente. Quel contrapposto: *Di fuor si legge com'io dentro avvampi*, è utile al suo fine; perchè serve a mostrare il desiderio di nascondere la sua fiamma, la quale è sì potente che non può non trasparire di fuori.

Troppo forse le ho parlato dell' antitesi, e all' anonimo non basta di mordere il Petrarca per questa figura, ma l' accusa ancora di concetti puerili, di pensieri falsi, e di *calembours*, o vogliam dire di giochi di parole. Io aveva sentito che l' uso dei *calembours* è un cattivo dono fattoci dalla Francia, e im-

paro adesso che lo ha introdotto il Petrarca. Parlo dell' uso, perchè il dirne alcuno celiando, è cosa antica molto. Cicerone nelle Tuscolane disse: *erat surdaster M. Crassus; sed aliud molestius quod male audiebat*. Che però sieno nel Petrarca, ugualmente che i concetti puerili ed i pensieri falsi, aspetterò per crederlo che egli me li additi. Nè tema che l'Italia si metta a soqquadro per questo. Essa è una vecchia peccatrice, dura a convertirsi, e continuerà a leggere il Petrarca, ed a stimarlo poeta grande. Nè dirò per ciò che le si convenga il rimprovero fatto a' suoi poeti dal signor conte de Marcellus. Ella si ricorderà che nel foglio dei 19 di settembre dello stesso giornale, al signor conte piacque d' asserire che i giochi di parole *sont plus ou moins le défaut dominant de TOUS les poètes italiens*. Io presi gran maraviglia leggendo queste parole, e credetti che senza altro esame egli avesse prestato fede al reo giudizio che de' nostri poeti danno alcuni della sua nazione. Vorrei però pregarlo che gli piacesse di leggere il francese Ginguéné; ed ove il faccia, non dubito che muterà avviso. E siccome al Ginguéné non bastò tanto la vita, che potesse nella sua opera tener ragionamento del secolo decimottavo, vorrei che de' migliori poeti di quel secolo, dal Guidi cominciando e dal Zappi fino ai

viventi, di questi vorrei che prendesse quelli che gli piacerà di scegliere, e poi m'indicasse nei loro versi qualche gioco di parole. Escluda solo la poesia, che dirò faceta, per comprendere sotto un medesimo nome e la berniesca, e quella che è bensì piacevole, ma non è berniesca. Parmi che scherzando sia lecito usare qualche gioco di parole, avendone usato ancor Cicerone. Egli troverà certamente modesta la mia preghiera, e ragionevole quell'esclusione.

Ma io vo deviando dal proposto, e debbo tornare all'anonimo. Dopo avere da lui ricevuto alcuni avvisi, ch'egli reputerà salutari, sento nascere in me desiderio di dargliene due, per dimostrargli in qualche modo il grato animo mio. Vorrei avvisarlo in primo luogo, prudente cosa essere il non dare giudizio degli scrittori che non bene s'intendono: e dubito ch'egli non bene intenda il Petrarca. Nel sonetto testè citato, *Quand' io movo i sospiri*, dal verso, *Vostro stato real s'incontra poi*, trae la conseguenza, *donc Laure est d'une royale famille*. Quel verso però nol dice; nè poteva dirlo il Petrarca, il quale vuolsi credere che non ignorasse essere Laura della famiglia Sade. Vorrei che altri caritatevolmente gli mostrasse nel Vocabolario della Crusca, o in quello dell'Alberti i diversi significati della voce *reale*, e tengo certo ch'egli, come savio,

cancellerà quella critica, e vorrebbe non averla fatta. Poi nel sonetto *Non Tesin, Po, Varo* ec. dove si legge,

*Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar
che frange,*

Rodano, Ibero ec.

egli spiega, Rodano che frange il mare. Ma quando avrà per poco studiata la lingua italiana, son certo che s' accorgerà d' avere supposta la più nuova costruzione del mondo, e riderà egli stesso della sua spiegazione. Finalmente dice: *je voulois me taire sur Petrarque, mais on m'a sollicité, pressé, violenté, et voilà que l'on m'a fait faire une sottise* (cioè la sua condanna del Petrarca) *car il ne faut pas dire toujours ce qu'on pense*. Non sarò così inurbano, che voglia contraddire a veruna parte di questa sua proposizione; ma gli rammento (e sarà questo il secondo avviso) che bisogna pensar rettamente, e allora avverrà di rado, che non si possa dire quello che si pensa.

Ma del Petrarca che dovrem dire? Giudico sano consiglio aspettare che il nostro critico abbia posto maggiore studio nella nostra lingua, che si sia adoperato d' intendere il poeta che vuol condannare, che abbia provato con buoni argomenti le sue accuse, talchè solo possa far argine al giudizio altrui. Finchè questo non avvenga (e credo che non avverrà

così tosto) continuerò a lodare ed ammirare il Petrarca , seguendo l' opinione universale degli uomini per lungo volger di tempo inveterata: il che è pure prova grande di verità. Ma se il lungo e universale consentimento fosse bastevol prova di verità , egli dice , il paganesimo non sarebbe distrutto , la filosofia d' Aristotele che dominò per due mila anni dominerebbe tuttavia , il sistema di Tolomeo dopo quattordici secoli non sarebbe cessato alla voce del Copernico del Galilei e del Keplero. Caro signore , io mi sono assottigliato d' escusare qualche difettuzzo del nostro critico; ma qui il traviamiento è alquanto grande, e l' obiezione applicar si potrebbe, e v' ha tale che l' ha applicata, a trattazioni più gravi che questa non è, e più importanti. Sarà dunque di mestieri combattere l' obiezione con brevi parole , chè molte non sono necessarie.. Non chiameremo in soccorso i logici , le regole de' quali parlano ancora di questo lungo e universale consentimento degli uomini. L' anonimo non ha voluto essere un logico , ma un erudito , ed esaminerò la sua erudizione. Il paganesimo , la filosofia d' Aristotele e l' opinione di Tolomeo, furono adottate; finchè altri non sorse a farne esame , ma considerate alquanto, caddero a terra. Sarebbe poi facile il provare che i più de' filosofi non credevano alle follie del paganesimo; ma si tacquero per-

chè non seppero col picciol lume della ragione trovar cosa migliore, e per paura. Anassagora perchè disse il sole essere una pietra infocata, poco mancò che i suoi Ateniesi nol facessero tristo, e si morì fuori di patria. I due mila anni del regno d' Aristotele dove sono? Egli nacque 384 anni avanti Gesù Cristo, e fino dopo Giuliano apostata, i filosofi furon divisi in molte sette, nè Aristotele ebbe regno. Dopo Giuliano i Greci disputarono di cose teologiche, pochi dettero opera alla filosofia, e questi furon divisi fra Platone e Aristotele, oltre a qualche stoico. Nella rimanente Europa tutto era già o presto divenne ignoranza e barbarie, nè si pensò alla filosofia. Risorsero poi i buoni studj, e i Greci fuggendo dalla patria o minacciata o invasa dai Turchi, si ripararono fra noi portandoci con vano strepito di parole le dispute fra l' Accademia e il Peripato. Ma tacquero finalmente i Platonici, e tenne solo il campo Aristotele nel secolo sedicesimo, benchè gagliardamente combattuto dal Patrizi, dal Telesio, dal Cardano, e dal Bruno. Breve però fu la sua dominazione, nè seppe sostenersi contro gli argomenti e le esperienze del Galilei; anzi nè pure contro le ipotesi del Cartesio. Dove son dunque, io ripeto, i due mila anni del regno Aristotelico? Nè sono da valutarsi più i quattordici secoli dell' opinione Tolemaica. Pochissimi furono sempre gli astro-

nomi, ed in parecchi secoli niuno ve n' ebbe fuor solamente fra gli Arabi o fra i remoti Indiani. Laonde il suffragio di tutti gli astronomi è suffragio di pochi. Oltre a ciò vuolsi considerare, che a gettare a terra l' opinione di Tolomeo richiedevansi migliori strumenti, molte ed esatte osservazioni, alte cognizioni geometriche ed analitiche, e ingegno acuto, come nel Copernico era, e nel Galilei, e nel Keplero, atto a vincere la persuasione che le apparenze conciliavano a quella sentenza. Ma a favor del Petrarca alzan la voce uomini senza numero di gran dottrina per cinque secoli, che l' anonimo si diletta di ridurre a quattro, uomini che per gli scritti volumi hanno sempre ottenuto il plauso di coloro che dalle passioni non sono accecati, uomini che nel fatto delle lettere chiamate belle si reputano maestri ed esemplari.

Nè parmi che que' lodatori del Petrarca s' ingannassero; ma ho sempre amato le sue rime, ed ho creduto e credo che l' Italia debba porle fra le sue glorie maggiori. Lascio stare gli altri suoi meriti, di che ora non si tiene ragionamento. Nè rifletto pure ch' egli è uno de' primi padri della nostra bella lingua, e lo considero solo come poeta italiano. La filosofia di Platone gli fornì idee leggiadre e poetiche a trattare cose amorose: nè far poteva scelta migliore per evitare lo scoglio di

quelle laidezze , ed anche nefandità , di che non rade volte sono insozzati gli aurei versi de' Greci e de' Latini, e che nel Petrarca non si vedono mai . Ma quella filosofia è da lui ingentilita con pensieri or sublimi, or delicati, e pieni sempre d' affetto , che mi penetra il cuore, mi rattrista con lui, con lui mi rallegra, m' agita , mi trasporta in un' estasi beata . In certi sonetti e certe canzoni tutto respira amore , e speranza , e timore , e melanconia soave, e tenero languore, talchè senti que' medesimi affetti che sentiva il poeta. L' elocuzione poi ora è grave e maestosa , se l' argomento il richiede , ora è tutta dolce e delicata. Fluido il verso, spontanea la rima, e la lingua poetica ; il che tal v' ha fra le straniere nazioni , che non può sentire o gustare , perchè non può averla. Piene di gravità mi paiono quelle canzoni, che d' amore non parlano ,

O aspettata in ciel beata e bella

.
Spirto gentil , che quelle membra reggi

.
Una donna più bella assai che 'l sole

.
I' vo pensando , e nel pensier m' assale

.
Vergine bella , che di Sol vestita .

.
 Ma sopra tutte mi pare che signoreggi

Italia mia , benchè 'l parlar sia indarno .

Nelle amoroze poi quanta grazia , quanta dolcezza , quanto affetto ! Tranne una o due meno felici , ma pur belle , dovrei tutte ricordarle . Basti però di ricordare almeno le tre famose sugli occhi , e

Chiare , fresche , e dolci acque

Di pensier in pensier , di monte in monte

Che debb' io far ? che mi consigli , Amore ?

Quell' antiquo mio dolce empio signore

Fra tanti sonetti non sarà maraviglia se parecchi ve n'ha non al tutto lodevoli , ed anche difettosi . Tanti però ne sono belli , anzi divini , che dobbiamo dimenticare le mancanze , le quali *aut incuria fudit , aut humana parum cavit natura* . Troppo lungo sarebbe il noverarli ; ma non so frenarmi dall'indicare almeno

Erano i capei d' oro all' aura sparsi

In qual parte del ciel , in quale idea

Amor , ed io sì pien di maraviglia

Passa la nave mia colma d' oblio

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra

Onde tolse Amor l' ovo e di qual vena

Chi vuol veder quantunque può natura.

Lascio quelli della seconda parte, nella quale egli appare maggior di sè stesso, e solamente ricordo

Levommi il mio pensier in parte ov' era.

Questi ed altri molti sono maravigliosi tanto, che aver dee l'anima e il cuore di ghiaccio chi non li ammira, benchè in alcuni si scorra qualche neo. Volentieri vi avrei aggiunto, *Solo e pensoso i più deserti campi*, se non me ne avesse trattenuto, non dirò dal pensarlo, ma dal dirlo, paura del nostro critico. Debbo però confessare che fra' primi del Petrarca lo posero certi uomini, che l'Italia giudica essere stati solenni maestri nelle cose alle lettere appartenenti. Soleano in amichevol colloquio raccogliersi, e di queste materie disputare, i Gesuiti Quirico Rossi, Saverio Bettinelli, Eriprando Giuliani, Lorenzo Barotti, Giovanni Granelli e Giuseppe Pellegriani; e a quando a quando v' intervenivano il Ghedini, i Fabri, gli Zanotti con altri Bolognesi egregi letterati. Avvenne talvolta che in quelle dotte adunanze si tenes-

se discorso de' migliori poeti d' Italia; e or d' uno or d' un altro si esaminasse quali ne fossero i componimenti più belli. Ella si avviserà bene, che in questo esame non fu scordato il Petrarca. De' suoi sonetti si posero fra' migliori quattro di quelli da me allegati, cioè *Io vo piangendo - Chi vuol veder - Erano i capei d' oro - e Levommi*; ai quali aggiungevano quel povero sonetto *Solo e pensoso i più deserti campi*, contro a cui l' anonimo ha mosso così dura guerra. L' ultimo di quei quattro ottenne il maggior numero de' suffragi, quantunque considerandolo con severa critica, credessero di scorgervi ben sette pecche (1). Tantà però ne è la bellezza che

(1) V. Bettinelli opere T. 48. p. 406—408. Porrò qui quelle critiche, alle quali aggiungerò le mie risposte.

„ I. Le due rime *era* ed *erra* spiacevoli all' orecchio per cadenza unisona „ — Risp. La lettera R ha un cotal suono aspro, che raddoppiata nella seconda le dà una bastevole diversità, nè m' accorgo d' un suono spiacevole. Pare che il Castelvetro, il Tassoni, e il Muratori non se ne accorgessero. Forse un orecchio più delicato sentirà altrimenti.

„ II. Il *terzo cerchio* è pei poeti il ciel di *Venere*, ma *nio ben non cape* sembra esser del vero cielo de' cristiani, „ — Risp. Vedi al num. V.

„ III. *Sara' ancor meco o sarai* che tu dica, è duro per collisione di vocali „ — Risp. *sarai ancor*

ciò non ostante lo riputarono agli altri superiore. Così giudicavano que' veri dotti che sapevano pesar bene colle bilance dell' orafio i pregi e i difetti della poesia.

è duro oltre modo, ma *sara'* usato per *sarai* mi pare poco o nulla duro.

„ IV. *Colei che ti diè, e compie'* non va col *son io*, nè con *mia giornata* per cui dir dovrebbe *che ti diedi*, che *compiei* in prima persona, almen pei grammatici „ — Risp. *Colei che* prende più propriamente il verbo in terza persona, quantunque sia preceduto da *io sono*. *Compie'* per *compiei* non è retto da *colei che*, ma dal pronome *io* sottinteso.

„ V. *Mio ben non cape* parla del sommo bene infinito, e ognun l' intende del vero Dio, il che disconviene con Venere e i diversi cieli „ — Risp. Sta bene che s' intenda del sommo bene che gode l' anima vedendo Iddio, ma ciò non disconviene col terzo cielo. Questo non è il cielo di Venere, bensì il paradiso. S. Paolo fu rapito al terzo cielo (2. Cor. cap. 12. v. 3.) e s. Tommaso a questo luogo di s. Paolo, s. Agostino (de Gen. ad litt. 12 cap. 34.), e parecchi moderni l' intendono del paradiso.

„ VI. *Ch'io non rimasi*, dee dirsi *rimanessi*, o *restassi*, in buona grammatica. E il *rimaso* poco prima? „ Risp. Il Bartoli nel *Torto e dritto* §. CCXV. porta parecchi esempi di prosa dell' indicativo in simili casi usato in luogo del soggiuntivo, e sono del Boccaccio, degli ammaestramenti degli antichi, del Passavanti, e di Matteo Villani. Io ne recherò soli due *A poco si tenne che quivi con un coltello che a*

Vedo che ho fatto come i cattivi poeti ,
i quali se cominciano a leggere i loro versi
non rifinano mai . Non può dirsi però che il
Petrarca non meritasse discorso anche più

lato avea non gli uccise. Bocc. G. 5, N. 6. Così
ha il testo del Mannelli colle migliori impressioni
quantunque quella del 27 abbia *uccidesse. Di poco
fallò che non entrarono nella terra. M. Vill. lib.*
6; cap. 44. Quindi il Salvini disse: *Poco mancò
ch' ei non rimase assorto* , in un sonetto stampato
dal ch. sig. canonico Moreni p. XXI della sua pre-
fazione ai sonetti inediti dello stesso Salvini pub-
blicati dal Magheri il 1823 . Nel *rimaso* non trovo
difetto, sì perchè è assai distante dal *rimasi*, sì per-
chè questo è verbo e l' altro propriamente non è .
Ma se pure vuolsi ascrivere a difetto, sarà tale, che
nulla può essere meno difettoso .

„ VII. La chiusa è sul falso . S' egli era *levato
col pensier al terzo cielo* qual maraviglia ch' ei vi
rimanesse pur col pensiero ? Col corpo no chè non
v' era „ — Risp. Il Tassovi al contrario dice: *questo
terzetto è una delle eccellenti cose, che abbia la poe-
sia melica.* Non so comprendere come quegli uom-
ni dotti dicessero che la chiusa era sul falso. Col
pensiero solamente era il Petrarca al terzo cielo ;
ma il pensiero era così vivo , tale era l' estasi , in
cui trovavasi assorto, che gli pareva d' esservi colla
persona. Dir si potrebbe a quei critici

. *Non vi rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitàd umane ?*

Ma degli amanti che sono veri poeti.

lungo : solo dee dirsi che lo meritava meglio-
re . Ella faccia di queste mie ciarle quell' uso
che le piace : mi basta che le piaccia di cre-
dermi ec.

LETTERA
AL SIGNOR
PROF. GIOVANNI ROSINI
SOPRA L' INTERPETRAZIONE
D' UN VERSO
DI DANTE

Io benedico il luogo, e'l tempo, e l' ora, in cui l' egregio signor Alessandro Torri deliberò di pubblicare colle stampe l' Ottimo Comento della divina commedia (1), chè non potea

(1) Pisa, presso Niccolò Capurro 1827-1829 T. 3. in 8. L'Accademia della Crusca, ha scritto all'editore dell' *ottimo commento* la seguente:

Ornatissimo Signore

Nell' adunanza di questa mattina, prima dopo le serie autunnali, ho presentato all'Accademia l'esemplare dell' *Ottimo Comento della Divina Commedia*, ond' Ella ha voluto esserle cortese.

Se colla pubblicazione di questa opera, utile tanto alla retta interpretazione della Divina Commedia e alla lingua, ha Ella meritato la riconoscenza di tutti i letterati italiani, ha con più forte ragione acquistato diritto a quella dell' Accademia, la quale desidera ardentemente (e i suoi vi danno opera continua) che dei testi già citati in manoscritto, il

trarsi fuori dalla polvere delle librerie cosa più utile alla nostra lingua ed all' intelligenza dell' Alighieri. Così pure pensate voi certamente, rispettabile amico; e quando vi avverrà di spiegare qualche brano della divina commedia dalla vostra cattedra magistrale, non dimenticherete l' ottimo commento. Lodo il defunto Bartolommeo Follini, che tutto copiò di sua mano l' unico manoscritto, lodo il dotto sig. Canonico Bencini che volle tutta riscontrare la copia, ma ammiro la diligenza e pazienza con che il sig. Torri ha eseguita l' impressione. E non richiedevasi un' invitta pazienza, quando il testo a penna era gremito

più che possasi venga a stampa; riputando e giusto e giovevole il dar modo ad ognuno di riscontrare gli esempi che allega il Vocabolario, su gli scrittori cui essi appartengono.

L' Accademia pertanto le rende grazie di sì bel dono, ed io, cui si dà l' incarico di far Lei di ciò consapevole, sono lieto di potermi insieme dichiarare con molta stima e molto ossequio

Di Lei, onorevolissimo signore,

Firenze 24 Novembre 1829

Dev. Obb. Serv.

G. B. ZANNONI

d'errori e non ve n'era altro da porre a confronto? Non parlo de' nomi propri alla storia antica appartenenti ed alla mitologia, che ne' codici antichi italiani sono le più volte stranamente malmenati, e in questo più forse che in qualsivoglia altro. Questi a un uomo nella storia e nella mitologia erudito, come è il sig. Torri, recano minore difficoltà. Quantunque tali strafalcioni ha fatto lo sciagurato copiatore di questo codice, che talvolta anche il nostro bravo editore avrà dovuto assottigliar l'ingegno per raddrizzarli. Ma peggio andava la faccenda in quei luoghi (e sono molti) ne' quali era guasto il senso per mancanza di qualche voce. Voi, che per altri autori avete assai volte sostenuto sì fatte fatiche con tanta lode, voi che quel manuscritto avete veduto nella libreria di s. Lorenzo, potete meglio di molti altri conoscere quanta lode si debba alla fatica tollerata dal signor Torri. Di questo dunque non vi parlerò più oltre; nè vi dirò pure della pazienza infinita con cui ha formato quegli utilissimi indici di tutte le voci alle quali gli accademici della Crusca hanno portato esempi di questo comento, e di quell'altre che potrebbero aggiugnersi al loro Vocabolario in una nuova impressione. Se volessi poi mostrarvi l'utilità dell'edizione per ciò che spetta la lingua, o la spiegazione del testo, e non rade volte l'emendazione del me-

desimo testo, entrerei in una provincia che è affatto vostra. A voi piuttosto appartiene d' accennare a me queste cose. Dirò solamente che tale fu il piacere da me provato ricevendo quei tre volumi, che in vece di cominciare a leggerli da capo, corsi con avidità ora a un luogo ora a un altro, e principalmente a certi passi illustri per recenti controversie. Prima di tutto però la curiosità mi spinse a cercar che dicesse il commento sopra un verso, che io spiego in un modo diverso dagli altri interpreti. Di questo voglio ora tenervi breve discorso.

Parlo di quel verso

Ogni uom v'è barattier fuorchè Buonturo,
Inf. 21. 41.

Io non difenderò qui la mia patria, alla quale il severo poeta dà così rea taccia. Parlo solamente di Buonturo. Benvenuto da Imola c' insegna esser qui un' ironia, essendo Buonturo stato finissimo barattiere. Permettetemi che vi trascriva le sue parole, quantunque le abbiate già lette altra volta « et hic nota, « quod auctor potius includit istum in numerum aliorum, quia loquitur ironice, quasi « dicat: Bonturus est summus. Nam Bonturus « fuit archibaraterius, quia sagaciter ducebat « et versabat illud Commune totum, et dabat « officia, quibus volebat. Similiter excludebat « quos volebat. Unde dum semel ivisset Le-

« gatus ad Papam Bonifacium , Bonifacius ,
 « magnus marescalchus hominum, qui cogno-
 « scebat laqueos ejus, cepit eum per brachium,
 « et vibravit. Cui ille respondit: *tu quassasti*
 « *dimidiam Lucam* . Et iste erat forte tunc
 « portatus a daemone. Audivi tamen aliquos
 « dicentes, quod Bonturus iste fuit bonus in
 « Communi , et quod auctor loquitur pie :
 « quod non credo , quia Bonturus fuit bonus
 « barattator. Et bene sibi convenit nomen ,
 « quia bene sciebat obturare unum foramen
 « vacuum. Et bene sciebat tergere (*forse te-*
 « *gere*) unam maculam infamiae ». Un codice
 estense in vece di *loquitur pie* ha *loquitur*
proprie , come mi ha assicurato il sig. Torri,
 che lo ha saputo dal chiarissimo sig. avv.
 Parenti.

Simile, benchè più breve , è la spiegazione
 di Francesco da Buti, tranne che egli aggiu-
 gne, Bonturo essere stato della famiglia Dati.
 Ecco le sue parole tratte dal testo a penna ,
 che si conserva a Firenze nella libreria di s.
 Lorenzo, avendomene inviato copia il mio ami-
 cissimo signor Canonico Moreni. ,, Qui l' au-
 « tore nostro usa due figure, che l' una si chia-
 « ma iperbole, che tanto è a dire quanto trapas-
 « samento del vero , e questo si fa a dimostrare
 « la grandezza de la cosa . E però dice, *che*
 « *ognun v' è barattier* a dimostrare la multi-
 « tudine che v' ene: e passa la verità in quanto

« dice *ognuno*, chè è da credere che ven' era
 « pur di quelli che non erano barattieri. Et è
 « da notare, che l' autore finge, ch' el dicesse
 « il Dimonio, che è padre di menzogna. Et
 « quanto dice, fuor di Bonturo, usa un' altra
 « figura, che si chiama antifrasis, et è quando
 « s' intende il contrario di quel che si dice, e
 « cusì si de' intender qui *fuorchè Bonturo*,
 « che non è barattieri, ma più che barattieri
 « o volliamo dire adiunctovi Bonturo, che è
 « maggiore che tutti li altri. Questi fu Bon-
 « turo Dati da Lucca, lo quale fu grandissi-
 « mo barattieri, e fu grande cittadino di Lucca,
 « et ogni baratteria fece per denari.

« *Del no per li denar vi si fa ita*. Cioè in
 « Lucca del *non* si fa *sì* per denari, cioè a chi
 « de' esser detto di no, ne li offici è detto di
 « sì, et a chi non ha ragione è fatto ch' el l' ab-
 « bia per denari. *Lagiù 'l buttò*, cioè lo di-
 « monio gittò giuso nella pegola quello Luc-
 « chese ec. „ Così spiegaròno Cristoforo Lan-
 « dino, Alessandro Vellutello e Bernardino Da-
 « niello, come tutti sanno.

La stessa cattiva opinione di Bonturo Dati
 aveva l' anonimo autore d' un comento inedi-
 to che si conserva nell' insigne libreria di
 S. A. R. il signor Infante duca di Lucca; ma
 la sua spiegazione è diversa. Imperciocchè egli
 dice bensì gran barattiere essere stato colui,
 ma che gli altri tutti erano peggiori di lui.

Ecco le sue rozze parole. „ Io o ben fornita
 „ quella terra de tal condicion, salvo che Ben-
 „ turo (*così*) si è liale, e qui parla per antri-
 „ fesin (*antrifrasi*) del dicto Benturo, impe-
 „ rocchè lo dicto Benturo fo lo major barat-
 „ tier de palazzo, che fosse mai in quella zità.
 „ Or dize lo Benturo si è liale, com' a dir tuti
 „ è pizor de lui, per contrario. „ Chi sia il
 comentatore mi è ignoto, e solo posso dire che
 il carattere del codice è della prima metà del
 secolo decimoquinto, e perciò egli viveva allo-
 ra, o nel secolo precedente.

Abbiamo qui tre spiegazioni diverse. La pri-
 ma è che Buonturo fosse più d'ogni altro ba-
 rattiere, e in quel verso si contenga un' ironia;
 la seconda presso Benvenuto da Imola, che
 fosse buono e scevro da quella pecca, ma egli
 non l'adotta; la terza, che fosse bensì barat-
 tiere, ma gli altri tutti fossero tanto grandis-
 simi, che al paragone egli potesse dirsi leale.
 Di queste tre spiegazioni, la prima dal Lan-
 dino in poi è adottata da tutti; ma per mio
 avviso è peggiore dell' altre. Dee l' ironia per
 chiari contrassegni palesarsi; ma sì fatti con-
 trassegni non vedo qui, non dico per noi,
 che viviamo cinque secoli dopo Dante, e dob-
 biamo ignorare molte cose, che notissime
 erano all'età sua, ma ancora a tempo dell' Ali-
 ghieri, non potendo Buonturo esser celebre
 tanto che dovessero averne contezza i lettori

di tutta almeno l' Italia. In questo canto si parla di barattieri, cioè di coloro che per danaro fecero inganni e tradimenti contro le repubbliche. Ciò vuol dire il nome di barattiere, e lo confermano gli esempi di frate Gomita e Michele Zanche recati nel canto vigesimo secondo, nel quale di coloro si parla, che per danaro tradirono i loro signori. Vediamo dunque se tale dee credersi Buonturo. In quella parte delle croniche lucchesi di Giovanni Sercambi che non fu stampata dal Muratori, e si conserva manuscritta, si legge così:

„ Come il populo minuto di Lucca

„ tolse la Signoria ai Grandi

„ Lo anno 1310 il populo minuto fu signore
 „ di Lucca, et tolse la signoria a' Grandi, et
 „ a messer Arrigo Bernarducci la gabella del
 „ vino, et cassollo di compagnia, et tutti li
 „ sui consorti, et altri popolari grassi assai,
 „ et di ciò furon capi Bonturo Dati, Picchio
 „ caciajolo, et Ceccho del Berzo (1) „.

Egli fu dunque capo-popolo, ma nè qui nè altrove si vede indizio che fosse barattiere. Ma, voi mi direte, come dunque Francesco da Buti lo dice reo di quell' infamia? Potrei rispondervi che nol so, ma voglio dirvi una mia congettura. Niuno ignora la maladetta discordia,

(1) Sercambi Cronica Lib. I.

che a quell' età era fra i popoli confinanti, per cui, siccome dice 'l Tassoni

L' italiane città

Ruzzavano tra lor non altrimenti

Che disciolte polledre a calci e denti.

Niuno ignora altresì le continue, piccole, ma rabbiose guerre, che furono tra Pisa e Lucca. Venuto in Italia Arrigo settimo imperatore favorì alquanto i Pisani. Lui morto però, questi chiesero di pace i Lucchesi, vedendoli forti per la lega poco dianzi fatta colle città guelfe della Toscana (1), e sè privi del sostegno imperiale. Ciò che avvenne nel congresso fra gli ambasciadori pisani e lucchesi lo dirò colle parole dell' elegantissimo storico di Lucca Bartolommeo Beverini nel quinto libro de' suoi *Annali*. « *Legati Pisanorum Pelagius*
« *Lugnatus, Gerardus Fasolus, Dominicus Bon-*
« *contes, et Jacobus Calcensis scriba; Lu-*
« *censium vero Bontura Datus, Dinus Mar-*
« *gotus cum tribus collegis convenere. Neque*
« *tamen quicquam perfectum, Bontura praeci-*
« *pue repugnante. Quem ferunt contentione*
« *latum, cum de oppidis, quae Lucenses oc-*
« *cupaverunt, ac nominatim de Asciano red-*
« *dendo ageretur, dixisse, matronas pisanas*
« *sine speculis acturas. Quo joco reddi A-*
« *scianum minime significabat passurum, in*

(1) G. Vill, Lib. 9. Cap. 17.

« *cujus turribus, ut dictum est, (l' ha detto*
 « *sopra) specula ingentis magnitudinis Lu-*
 « *censes collocaverant, ut solis re percussu,*
 « *fulgorem longe jacendo, a Pisanis lucen-*
 « *victoriae inertiaeque suae monumentum*
 « *conspiceretur ,.* Se all' odio inveterato con-
 tro una città confinante e guelfa, e al dolore
 di veder recisa ogni speranza di pace si aggiun-
 ga la ferita di quell' insolente disprezzo, voi
 mi concederete che Bonturo doveva essere un
 nome aborrito in Pisa. Quindi può credersi
 che il popolo di Pisa abominandolo per tante
 ragioni, gli attribuisse ancora quelle colpe che
 forse non aveva. E non vediamo avvenir ciò
 di frequente? Se di macchia turpissima dai
 Fiorentini Guelfi fu calunniosamente accagio-
 nato Dante, solo perchè era Ghibellino, quan-
 to più si può dubitare, che falsamente fosse
 Buonturo accagionato di baratteria, quando al-
 tre ragioni tanto più forti avevano i Pisani per
 odiarlo? Le quali cose ove paiano probabili,
 non parrà meno probabile che quella imputa-
 zione sparsa e conservata, giungesse a notizia
 di Francesco da Buti, il quale visse poco do-
 po quel tempo, e giungesse fino a Benvenuto
 da Imola.

Abbiamo veduto che alcuni dicevano, *quod*
Bonturus iste fuit bonus in Communi et quod
auctor loquitur pie oppure *proprie*; onde al-
 meno deesi reputare dubbiosa l' opinione del

Butese e dell' Imolese. E questo diventerà molto più forte, ove si osservi che il Sercambi si nel luogo allegato, come altrove nè gli dà quella taccia, nè dice fatti da cui se ne possa almeno sospettare. Eppure il Sercambi scriveva quando Buonturo era morto, onde non poteva temere le sue vendette, se l'avesse tacciato di quell' infamia. Dalle sue parole solamente raccogliasi che era capo-popolo, ed abbassò i Grandi.

Un'altra spiegazione di quel verso più probabile, se non m'inganno, mi si affacciò alla mente ai dì passati, mentre io era colla mente lontanissimo dall' Alighieri. Esaminando alcune cartapecore della famiglia Sbarra non ha guari spenta, ne lessi una in cui si dice che Bonturo Dati di Pietra Santa ai 23 d' aprile del 1312 riceve da Guiduccio Sbarra un paio di bovi che valgono lire 69, per renderli a s. Regolo, promettendo pagare per affitto staia 24 e mezzo di grano. Ed in un'altra cartapecora del primo di luglio dello stesso anno si ha, che Bonturo Dati Bindo e Tomeo suoi figli vendono a Guiduccio Sbarra *unam mediam domum quae posita est in burgo Petrae Sanctae in ruga media a platea* pel prezzo *quinque* (è consunta la cartapecora) *denariorum Lucentium*. Questo è ben altro che dominare su Lucca, andare ambasciatore al Papa, ed essere da lui preso

famigliarmente pel braccio o per la mano. Si tratta d'un pover uomo, forse agricoltore, che prende affitto un paio di bovi. E in qual modo gli prende! Si obbliga a pagare 24 staia e mezzo di grano pel fitto di quattro mesi e mezzo; conciossiachè s. Regolo, termine di quel contratto infernale, cada nel primo di settembre. Io non so quanto valesse il grano a Lucca in quell'anno; ma so che quelle staia di grano sono troppe, e che quel Guiduccio Sbarra si mostra usuraio. Mi dispiace, che il guasto della seconda cartapecora non ci lascia conoscere il prezzo della mezza casa venduta da Buonturo, che ci mostrerebbe forse la sua picciolezza, e se ne ritrarrebbe una conferma della povertà di Bonturo. Vedendo però che la vendita si fa nel mese di luglio, cioè mentre durava l'affitto, e che il compratore è Guiduccio, dubito forte che Bonturo vendesse, perchè non aveva altro modo per dargli il grano dovuto, o pagargliene il prezzo.

Due furono dunque i Bonturi Dati; uno lucchese e capo-popolo, l'altro di Pietra Santa e povero agricoltore. Di questo credo che Dante non per ironia abbia detto quel verso, ma veracemente, benchè con un certo scherzo malizioso, anzi maligno: Solo Bonturo non è barattiero; chè non può essere per la sua povertà grande. Così dovevano intendere quel-

li che de' fatti suoi sapevano alcuna cosa; e quelli che nulla ne sapevano, se non intendevano lo scherzo, almeno capivano esser costui libero da quella taccia. Io son d'avviso che, spiegando la divina Commedia, si debbano preferire i sensi più ovvii e naturali, non andare indagandone altri reconditi ed astrusi. Ma sono alcuni ai quali piace d'adoperare altrimenti, con che se procacciano a sè stessi lode d'ingegno acuto, accagionano il sommo poeta d'oscurità.

Parmi che la mia spiegazione di quel verso venga in qualche modo confermata dall'ottimo commento. Infatti nel tomo primo facc. 378 vi si legge: *dice che ognuno v'è barattiere, fuor che Buonturo Dati*. L'autor del commento non ravvisò nelle parole dell'Alighieri altro senso che quello più ovvio e naturale, nè vi trovò ironia. Dell'essere Bonturo capo del popolo, e dell'eleggere gli uffizi a suo talento con baratteria o dell'ambasceria al Papa non fa motto. Nè mi si dica che il Bonturo del poeta era lucchese, e questo della cartapercora era di Pietra Santa, perchè a Lucca in altra età apparteneva quella terra. Oltre a ciò è da credersi ch'egli abitasse non molto lontano da Lucca; altramente sarebbe stato gran pazzo se da Pietra Santa fosse venuto a Lucca a prendere un paio di bovi da un

usuraio, quando poteva a più oneste condizioni averne in quelle vicinanze.

Dei due Buonturi, e delle due spiegazioni scegliete qual più vi aggrada. Ma piacervi almeno d'aggradire le proteste della mia amicizia.

Sopra il Verso

DI DANTE

« Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno »

LEZIONE

PRESENTATA ALLA R. ACCADEMIA

DI LUCCA

agli 11 di giugno del 1831

Venendo io a ragionarvi, o signori, su quel celebre verso dell' Alighieri

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno

temo forte che possa farmisi rimprovero di voler rinovare una questione ormai sopita, anzi decisa. E veramente, quantunque sia forse nuova l'interpretazione che non ha guari mi si è presentata alla mente, io non voleva adesso ridestarla. Ma poi vedendo che l'ha pur ridestata un preclarissimo ingegno, per più e diverse egregie cose rese pubbliche riputatissimo, voglio dire il signor Luigi Muzzi, ho preso animo a correre questa lancia. E tanto più volentieri lo fo, considerando ch'egli con grande apparato di ragioni ha difeso quella causa che credevasi vinta.

Il celebre signor Niccolini in un ragionamento da lui letto in Firenze, dopo avere accennato le varie fonti dalle quali può trarsi il *sublime*, ricordò il verso allegato di Dante, e giudicò essere ivi una studiata reticenza, con che il divino poeta abbia velato l'orrendo concetto, che il padre per fame mangiasse le carni de' proprj figlj. Quindi si mosse una dotta disputa fra due professori dell'università di Pisa, trattata prima in voce, poi colle stampe con que' modi che si potevano aspettare e dalla dottrina che li ha resi celebri e dall'amicizia che li tiene uniti. Il sig. professore Carmignani giureconsulto e filosofo profondo, difese la sentenza del signor Niccolini. Questa sentenza però non piacque al signor professore Rosini valentissimo poeta, e per lui scrissero poi il signor professore Gazzeri e il signor Gabriele Pepe, i quali tutti scorgono in quel verso indicata la morte dell'infelice Ugolino accaduta pel lungo suo digiuno. Ciò fu sino dal principio dell'anno 1826. Solo nel passato anno il chiarissimo signor Muzzi ha indirizzata al Nestore dell'italiana letteratura, al chiarissimo signor Michele Colombo una difesa della prima opinione. Egli ha recato gli estremi versi del canto 32 e gran parte del 33, dove si descrive il fatto del conte Ugolino, e poi osserva quante sono in questi due brani certe molto os-

servabili parole e maniere di dire sicuramente con grande artificio ivi riunite: *Il pan per fame si manduca = li denti all' altro pose là ve 'l cervel s'aggiunge con la nuca = sì rose le tempie = che tu ti mangi = fiero pasto*, ed altre simili, che sono molte. Dice dunque che il poeta vuole addomesticare il lettore per sì dire, e mira ad attenuare in lui, fino a togliere affatto, l'orrore per mettervi in vece la sublime compassione del fatto risultante dal mistico verso della eloquentissima reticenza. Io però non sono di questo avviso, e in quelle molte parole vedo solamente una maravigliosa e compassionevole descrizione di quanto avvenne. La reticenza è una figura nobilissima e spesso utile, ove lo scrittore sappia adoperarla convenevolmente. Ma se lascia al lettore la libertà di supplire a suo talento, non può lasciargliene troppa. Quando nel primo dell' Eneide Nettuno vede il mare sconvolto per gran tempesta, chiama a sè i venti, e dice loro:

*Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam caelum terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego*

I quali versi la nostra valentissima traduttrice signora Eufrosina Massoni trasportò nel nostro volgare egregiamente

. *or tal vi dà baldanza*
L'origin vostra? che la terra e il cielo
Mescer poteste, e di mio nume in onta
Moli cotante sollevâr di flutti.
Io vi farò

Alla reticenza di quelle ultime parole supplisce Servio, *quos ego ulciscar*, altri *quos ego*, *si corripuero*, *ulciscar*, altri ancora in altro modo; ma sempre con tenue diversità e collo stesso sentimento, rimanendo piccolissima libertà nel supplire, che necessariamente non può non essere una minaccia di punizione. Così nel nono pure dell' Eneide, Niso vedendo l' amico Eurialo in mezzo ai nemici Rutuli, e minacciato di morte, salta fuori improvviso e grida :

Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum.

Il che la signora Massoni traduce

Me, me: son io che il feci, in me la spada
O Rutuli, volgete.

È qui una reticenza piena di grande affetto, e ognuno supplirà tosto *me rapite, me interficite*. Si potranno usare parole diverse, ma il senso sarà questo e non altro, perchè tale deve essere la reticenza che il supplimento sia spontaneo e naturale, e tal che derivi e sia suggerito dalle cose dette allora. Se l' autore ha in mente un pensiero diverso, dee fargli strada con qualche cenno, talchè na-

turalmente si offra all' animo del lettore . Ma nel verso di Dante nulla v' ha che ci conduca a quell' orrendo concetto d' un padre che per prolungare a sè di pochi giorni la vita, mangia i propri figli .

De' figli d' Ugolino primo a morire fu Gaddo.

« Posciachè fummo al quarto dì venuti ,

« Gaddo mi si gittò disteso a' piedi ,

« Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti ?

« Quivi morì; e come tu mi vedi ,

« Vid' io cascar li tre ad uno ad uno

« Tra 'l quinto dì e 'l sesto, ond' i' mi diedi

« Già cieco a brancolar sovra ciascuno ,

« E tre dì li chiamai, poich' e' fur morti.

Da questi versi il signor Muzzi crede poter ritrarre il più gagliardo delle prove a sè favorevoli. Pretende che Ugolino, il quale parlava al poeta, volesse persuaderlo che si era bene assicurato della morte de' figli , e perciò disse: *come tu mi vedi, vid' io cascar li tre . E affinchè non gliene rimanga ombra di dubbio (sono sue parole), perchè altrimenti ne risulterebbe l' orrore , dice che aspettò altri tre giorni , che in questi tre giorni divenuto cieco si diede a brancolare sovra ciascuno , quasi a esplorare se in loro sentiva filo di vita: e in quelle parole sovra ciascuno veggo la premura di certificarsi non solamente esser morto uno , ma tutti , per mostrare finita affatto la lotta tra la ripugnante natura e la fame, e*

affinchè traccia minima non sottentri d' orrore in chi ascolta la pietosa narrativa. E così per buon tratto seguita il signor Muzzi, che Ugolino per tre giorni covasse nell' animo il pensiero di nutrirsi delle carni de' propri figli; il che quanto più cresca l' orrore e quanto più renda al supposto fatto repugnante la natura umana, ognuno il vede. Prosiegue più innanzi il signor Muzzi così. Vi è poi una congiunzione causale, che dà grandissima spia di ciò che fino dalla prima lettura ho inteso di questo passo: quell' onde nel verso 88. Son morti tutti e gli ho veduti io morire, dice il misero Gherardesca; e perciò (tale è quell'onde), e perciò mi diedi a brancolare sopra ciascuno, e perciò per tre dì gli chiamai dopo morti. Nel senso della contraria opinione sarebbe stato a mio supporre più proprio e più consentaneo il dire: Ond' io m' allontanai da loro, e mi giacqui disperato in un angolo ad aspettare la morte. A me fanno gran maraviglia queste parole del signor Muzzi. Io non so intendere come quei maravigliosi versi pieni tutti di tenerissimo affetto possano tirarsi felicemente a rappresentare un padre che con singolare tranquillità esamina se i figli suoi morti sono veramente, con animo di mangiarli. Ciò siccome è contro la natura, così è contro ogni probabilità: e tanto più è improbabile perchè si vuole che in questo esame abbia Ugolino impiegato tre gior-

ni, quando soprabbondava lo spazio di un' ora. Io vedo in que' versi espressa passione grande. Doloroso è a un padre il vedere dinanzi a sè morire i propri nati. A Dante però non basta il dire *vidi*, ma più minutamente dice, *come tu mi vedi vid' io*, cioè ben chiaramente; e li *vidi cascar ad uno ad uno*, onde le succedentisi morti accrescevano in lui il dolore. Dopo ciò pel prolungato digiuno, perdute le forze, il padre diventò cieco, e cominciò a strascinarsi su que' freddi cadaveri ed a chiamarli a nome, non perchè sentissero e rispondessero alle sue chiamate, ma per uno sfogo di naturale affetto. Questo è il senso di que' versi; e chi lo toglie per darne loro un altro, toglie una bella gioia alla corona dell' Alighieri.

Nuova maraviglia anzi vie maggiore mi fanno le parole aggiunte dal signor Muzzi. *Certo certissimo il conte* (egli dice) *che erano morti, e quasi direi più che morti, il pensiero che così aveano finito il patire, toglieva passione anche al padre, e in lui si scemava il dolore, intanto che gli cresceva la fame.* Così egli. Ma chi può immaginare che in un padre cessi immanentemente il dolore della morte d' un figlio, perchè questi ha finito di patire? Sarà dunque contento se vede morire un figlio dopo una dolorosa irrimediabile malattia? Lascio a giudicarlo a quelli tra voi che sono padri. Cesserà il dolore col tempo,

che risana ogni gran piaga, ma non subito, ma lentamente. E qui si vorrebbe che appena vedutigli morire, avesse pensato di cibarsene, che perciò facesse quel singolare esperimento, e che fatto certo della lor morte il Gherardesca, avesse cominciato ad addentare quelle crude carni. Lascio poi stare, ch' egli divenuto fin cieco per gran debolezza, non poteva aver forza bastante a lacerare co' denti quella infame vivanda. Lascio stare che dopo un sì lungo digiuno cessa la fame, e succede una sì fatta languidezza che anzi apporta abborrimento al cibo. Di queste cose hanno già parlato i signori Rosini e Gazzeri, nè v'è bisogno che io ne faccia parole. Tralascio altresì per la stessa ragione gli argomenti contrari portati con molta dottrina dal signor Carmignani. Nè mi tratterrò ricordando che la storia sta contro l'opinione del signor Muzzi, conciossiachè sia noto che, aperta poi la torre, trovati furono intatti i cadaveri de' figli e de' nepoti d'Ugolino. Il signor Rosini ha chiaramente mostrato fino a qual segno è concesso al poeta d'alterare la verità, e questo segno avrebbe molto oltrepassato l'Alighieri se avesse voluto rappresentarci il padre divorante i propri figli. Letta avete, o signori, la sua lettera, ed abuserei la vostra pazienza se vi ripetessi qui le sue giuste dottrine. A queste però aggiungerò solamente che troppo grave

fallo commetterebbe il poeta ove in un fatto notissimo accaduto a' suoi giorni, pretendesse che il lettore ad una sua reticenza supplisse con circostanze gravi, a tutti ignote, contraddette dalla storia, e dal poeta stesso inventate. Come potrebbe egli pretendere che quelle circostanze da lui solo inventate e da niun altro ripetute, fossero immaginate dal lettore, cui sta fitta nella mente la sola verità? Certa cosa è che i primi comentatori non immaginarono quell'orrenda antropofagia, e solo trovarasene memoria in un comento del secolo decimoquinto, scritto forse cent'anni dopo la morte dell' Alighieri, ma il Landino ne fece beffe. Gli altri poi tutti seguirono quelli più antichi, e riserbato era al decimonono secolo il richiamare dal sepolcro in cui giaceva meritamente, il concetto che Ugolino si nutrisse delle carni de' figli suoi. Questo concetto è sublime per sentenza del chiarissimo signor Niccolini. Io non sarei gran fatto inclinato ad opinare così; ma il signor Niccolini è tal maestro nella teoria e nella pratica del sublime, che non ardisco di contraddire alla sua sentenza. Sia pur sublime dunque il concetto del padre che mangia i propri figli; ma ciò a che monta? Non si cerca qual sia per nostro avviso l'ottima fra le cose che Dante potesse dire; bensì quella sola che ha voluto dire. Ma certamente non volle dire cosa impossibile; e

per le cose dette è impossibile che Ugolino avesse forza bastante per nutrirsi di quelle crude carni. Sia pur vero che nel famoso assedio di Gerusalemme una donna uccidesse il proprio figlio, e ne cuocesse le carni per cibarsene. Ed è vero che alcuni Francesi sulla Medusa, mancata ogni vettovaglia, fecero unanime convenzione che uno per volta preso a sorte fosse ucciso per servire di cibo agli altri. Ma niun vincolo di vicendevole amore era tra que' Francesi, niuna credenza di religione, e perciò niun sentimento di morale, e solo ascoltavano i latrati della fame; onde poterono venire a quel patto orrendo. Della donna gerosolimitana deesi credere che niuno amore avesse posto nella sua prole, conciossiachè quel solo esempio ci si presenti di tanta immanità. Sì gli uni poi come l'altra non erano per l'inedia del digiuno condotti a quell'estrema languidezza che fa nauseare ed aborrire ogni cibo, e molto più quello così orrendo. Arroge a ciò che Ugolino era tutto amore pe' figliuoli e pe' nepoti, fra i quali non faceva distinzione, chiamandoli tutti figliuoli, non perchè siamo tutti figli d' Adamo, come dice il Lombardi, ma per affetto, e perchè due erano figli del figlio. Perciò disse:

Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli.
E poco dopo

Come un poco di raggio si fu messo

Nel doloroso carcere, ed io scorsi

Per quattro visi il mio aspetto stesso.

Ed essi tanto i figli come i nepoti chiamavano lui *padre*.

E disser: padre, assai ci fia men doglia,

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti.

Queste misere carni, e tu ne spoglia.

E così fa Anselmo, che era uno de' nepoti.

. *ed Anselmuccio mio*

Disse, tu guardi sì, padre, che hai?

Disperato chiama Ugolino il suo dolore non per sè „ ma sì pel miserando caso de' quattro carissimi giovanetti destinati a morir d'inedia. Questo lo cruciava acerbamente, ed è bellissima la differenza che pone fra il suo dolore e il loro, dicendo:

I' non piangeva, sì dentro impietrai.

Piangevan elli.

E dopo: *Però non lagrimai.*

È ancora qualche altro luogo in questa lettera che parmi errato. Ma se io volessi notare tutto quanto a mio giudizio può esser non immeritevole di qualche censura, darei vista di voler mordere l'autore, il quale anzi reputo d'assai. Dirò piuttosto della interpretazione d'un ferventissimo critico, come lo chiama il signor Muzzi, cioè del cavaliere Vincenzo Monti. Sono in questo libretto due

lettere del Monti, nella prima delle quali ci offre una sua spiegazione. Egli segue la lezione del codice bartoliniano « *Poichè 'l dolor potè più che 'l digiuno.* E poi dice che per consenso di tutti i fisici è dimostrato, che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come a punto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li dissecca. Stabilita così questa dottrina galenica che ha presa dal Lombardi, vuole che l'Alighieri abbia detto, la forza del dolore aver mantenuto in vita Ugolino più lungamente che non doveva permettere la forza del digiuno. Ma io dico anzi che i fisici confessano poter l'uomo rimaner vivo senza alimento, non per soli nove giorni, quanti Ugolino stette in carcere, ma più ancora. Senza andare in traccia di libri lontani per trovare esempi, ne prenderò uno che mentre scrivo ho tra mani. Il signor Pepe nel *Cenno su la vera intelligenza* di questo verso ricorda, che nel famoso tremuoto ai 26 di luglio del 1805 accaduto nel regno di Napoli, trovossi tuttavia viva, dopo undici giorni di digiuno, una giovinetta rimasta sepolta sotto le rovine. Senza badare però gran fatto a questo, io non so arrendermi a sì fatta spiegazione per più ragioni, e fra l'altre

perchè tutta è fondata su la lezione del codice bartoliniano, la quale è contraddetta da tutti, senza eccezione veruna, i codici fino ad ora conosciuti. Ma la critica del Monti è pieghevole, e sa adattarsi alle circostanze; e quella lezione che nel mese di gennaio per lui era ottima, in quello poi di febbrajo quando scrisse la seconda lettera, dovette cedere il campo alla lezione comune. Nella seconda lettera vuol confermare ciò che nella prima avea detto, che un gran dolore serve a mantenere in vita. Vuole che si consideri il dolore d' Ugolino *non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli: essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze quasi soprannaturali a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza.* E a persuaderci di ciò, allega il Tasso che parlando di Svenio, dice: *La vita no, ma la virtù sostenta*

Quel cadavero indomito e feroce. C. 8.

E meglio que' versi intorno a Clorinda e Tancredi feriti per modo, che

. *se la vita*

Non esce, sdegno tienla al petto unita C. 12.

E finalmente

*Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Minacciava morendo e non languia.* C. 19.

E queste osservazioni dice esser tratte dal

fondo vero della fisica e della morale. Quindi spiega il verso dell' Alighieri così: dopo esser io (Ugolino) sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, potè la forza della fame a darmi la morte.

Se il Monti nel breve spazio d' un mese mutò due volte sentenza, dubito che se dopo un altro mese avesse dovuto scrivere un'altra lettera, avrebbe adottato una sentenza nuova. Io certamente non posso seguitare la sua spiegazione. In primo luogo osservo che nella prima lettera lo contentava poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino, fu più potente la fame che il dolore, parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario, e nella seconda ammette quello appunto che nol contentava allora. Che poi il furore possa nell'uomo sano od infermo accrescere le forze sue naturali, accelerando la circolazione del sangue, niuno il negherà; ma niuno pure negherà che per questo appunto accelererà la morte in chi fosse moribondo. Non così è del dolore, il quale se non uccide, certamente non sostenta la vita, ma ritarda il moto del sangue e scema le forze. Io non credo che niuno di voi, signori medici,

per prolungare di tre giorni la vita a un vostro infermo vorreste procacciargli una grande afflizione: temereste anzi d'accelerarli la morte. Ippocrate e Galeno non ordinarono mai sì fatte ricette. Si è forse avveduto il Monti di questa obiezione che potea farglisi, e perciò *alla forza del dolore* ha aggiunto *quella del furore*. Questo però è un dono di che gli è piaciuto d'esser liberale all' Alighieri, ma questo poeta non ama i doni altrui. Egli è ricco di per sè stesso, e non vuole altro. Deesi distinguere l'ira dal furore. L'ira è una passione dell'anima che può concentrarsi dentro di noi, e può sfogarsi con segni esterni, ed ove questi sieno veementissimi, degenera in furore. Ma niun atto furioso fece Ugolino; e se si morse le mani, fu per dolore.

Fin qui mi sono adoperato in distruggere; non so se con esito buono: debbo ora adoperarmi in edificare, cioè proporre un'altra interpretazione del verso,

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Questo verso continua e chiude il racconto de' versi precedenti, dai quali dunque dee dipendere la sua spiegazione. Ugolino avea veduto morir dinanzi a sè i quattro suoi figli e nepoti, e questo luttuoso spettacolo si era compiuto nel sesto giorno. Se egli non era morto, era però infievolito per modo che mal sostenevasi, e perduta avea la facoltà visiva.

Finchè le poche sue forze gli bastarono, sfogò il suo dolore colla voce, pronunziando quei cari nomi: *E tre dì li chiamai*. Lo sfogò coll' andar brancolando su' loro cadaveri per abbracciarli. Ma poi la continuazione del digiuno scemandogli vie più le rimanenti forze, gli tolse ancora quella trista consolazione. Richiedeva il dolore che di nuovo li chiamasse a nome, e gli mancava la voce. Richiedeva il dolore che or l'uno or l'altro si stringesse al seno, ma non avea forza per farlo. In questo il digiuno potè più che il dolore.

Io avea appena esposta questa mia interpretazione in una lettera al signor Muzzi, quando mi venne tra mani l'ottimo libretto d'*Esempi di bello scrivere in poesia*, con che il chiarissimo signor auditore Luigi Fornaciari si è accomiatato dalla scuola d'eloquenza e poesia, per salire a più alto e meritato officio. Come prima l'ebbi dinanzi agli occhi, corsi a vedere il brano del conte Ugolino, pensando che non sarebbe stato dimenticato, e trovatolo, guardai quale postilla avea fatta a quel verso. Eccola: *non potei più lungamente piangere, perchè il digiuno m'uccise*. E a vero dire molto naturale era la mia curiosità; conciossiachè reputandolo io d'assai, ove trovata avessi la sua spiegazione conforme alla mia, avea speranza di non avere errato nel mio divisamento. Letta dunque la

sua postilla, mi parve conforme, o almeno poco diversa, benchè sia in altro modo presentata. La voce *piangere* ha doppio significato, *lagrimare*, e *dolersi*. Nel primo significato, non può averla usata, perchè poco sopra ha detto Ugolino che non *lagrimò*. Dunque la postilla devesi intendere nel secondo: il che parmi così manifesto, che mi fo certo di non averlo contraddittore nè in questo nè nella interpretazione del contrastato verso dell'Alighieri.

Nè questa mia interpretazione, se ben si considera, fa contrasto alla sentenza del signor professore Rosini, ed alle cose da lui, e poscia da altri acutamente dette. Infatti questi prestantissimi scrittori hanno solamente combattuto quel supposto orribile concetto d'un padre che mangia i propri figli; ed il mio avviso non offre che un'aggiunta, non una contraddizione ai loro discorsi. Quei dottissimi poi, che meritamente essendo teneri delle glorie dantesche, si sono assottigliati d'immaginare quel concetto reputandolo sublime, vorrei che considerassero non essere sublime quello che è impossibile. E nelle circostanze dall'Alighieri descritte, esso parmi impossibile moralmente, perchè l'animo del conte temperato a sommo amore pe' figli e pe' nepoti non potea lasciarsi strascinare a quella somma immanità; impossibile natural-

mente, perchè l'inedia di tanto digiuno gli avea tolte le forze, nè poteva addentare quelle carni; impossibile storicamente, perchè nol fece; non ammissibile poeticamente, perchè contrario alle giuste leggi della reticenza, ed oltrepasserebbe i confini della libertà di fingere che ai poeti è concessa: le quali cose sono state validamente, se non m'inganno, dimostrate da altri e da me. Che se il sublime consiste non solamente nel terribile, ma in altro ancora, nè lo ricusano i più teneri affetti, credo che, spiegando il contrastato verso nel modo proposto da me, una certa sublimità si potesse scorgere ancora nel conte condotto a tale che oltre alle tante altre sue miserie, gli si aggiunge quella grandissima di non poter nè pure sfogare l'immenso suo dolore. Ne giudicheranno gli uomini dotti.

LETTERA

AL SIGNOR

GIUSEPPE M. GARDELLA

PROFESSORE EMERITO DI BELLE LETTERE

E LINGUA GRECA NEL SEMINARIO

E COLLEGIO ARCIVESCOVILE

DI PISA

SOPRA UN TEMPIETTO AD ONORE DEGLI UOMINI
ILLUSTRI LUCCHESI INALZATO DA S. E. IL SIG.
MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA NELLA SUA VILLA
DI SEGROMIGNO

Sono ormai parecchi anni, chiarissimo signor Giuseppe, che ci avete abbandonati, facendo vostra stanza ora Firenze ed ora Pisa, e solo a quando a quando vi siete ricondotto a visitare la famiglia e gli amici. Me ne duole, perchè mi sarebbe gratissimo di trattenermi familiarmente con voi ornato di molte lettere, e tanto perito nella lingua d' Omero e di Demostene. Ma non ve ne fo rimprovero, sapendo bene che, se la dottrina vostra vi ha procacciato altrove occupazioni letterarie, per lunghezza però di tempo o per lontananza non si è punto scemato in voi l'amor della patria; chè avete conformato l'animo ad ogni virtù. Per la qual cosa mi è avviso che vi

sarà grato d'aver contezza d'un nuovo ornamento, che la comune patria nostra ha pur ora ottenuto per opera di S. E. il signor marchese Antonio Mazzarosa.

Questo illustre personaggio ha dedicato alla patria gran parte de' suoi studii. Fu benemerito di lei e della sua gloria colle sue lezioni sopra l'egregio scultor nostro Matteo Civitali, che mostrano minutamente le rare bellezze delle sue statue non bene osservate prima di lui; con che diede bel saggio di fine gusto nelle arti del disegno. Ad onore della patria compilò altresì la guida di Lucca, in cui e le ottime dipinture che qui si conservano, descrisse con gran diligenza, e l'arricchì di parecchie altre utili notizie. Ma queste cose voi già conoscete, chè sono fatte di pubblica ragione. Non conoscete però la storia di Lucca dall'origine fino ai nostri giorni che scrive adesso. Qualche brano ne ha letto all'accademia, ed ebbe plauso non comune per nobiltà di stile, qual si conviene alla storia, e per gravità di sentenze. In uno di questi brani era fra più altre cose espressa la natura di Castruccio, e mi parve così giusto e profondo che gliel'ho carpito dalle mani, e lo vedrete qui fra poco. Io non dubito che la storia tutta debba rispondere a questo brano, e allora consegnandola alle stampe, il marchese Mazzarosa ne avrà molta lode.

Dopo avere onorata la patria cogli scritti, ha voluto testè onorarla con un elegante e bene divisato edificio. Vi è nota la sua villa nel comune di Segromigno, che è la sua Tempe; ma se vi è accaduto di vederla in altro tempo, trovereste ora che non è più dessa; tanto l'ha adornata sì nell' interno palazzo, come nell' annesso giardino da lui stesso disegnato alla foggia de' giardini che diconsi inglesi. Ma di questo non vi scriverò adesso, chè tutte richiama a sè le mie parole l' edificio accennato, che può dirsi un tempietto ad onor della patria e de' suoi uomini illustri. Nella parte più nobile della villa esso è stato inalzato dai fondamenti, rotondo, d' ordine jonico, isolato e chiuso. Sopra un alto e largo basamento sono circolarmente disposte otto colonne coronate da architrave, fregio e cornice. Addossata alle colonne è la cella coperta da una cupoletta sferica aperta in mezzo per illuminare l' interno. La porta è dicontro alla casa, e vi si sale per una breve scala di cinque scalini. Sopra la porta è la seguente iscrizione a caratteri di metallo, dettata dal sig Pietro Giordani:

IL MARCHESE . ANTONIO . MAZZAROSA
MURO' . QVESTO . SACRARIO
ALLE . IMMAGINI . E . AGLI . SCRITTI
DEGLI . ILLVSTRÌ . LVCCHESI
MDCCCXXX

L' edificio è parte in pietra e parte in mattoni, ma colorita a olio e biacca del colore del marmo di Serravezza, talchè la direste di questo marmo. La cupola internamente è dipinta a chiaroscuro elegantemente da valoroso artista. Non vi descriverò questa che è pittura d' ornato, ma vi parlerò solo de' ritratti d' otto uomini illustri lucchesi, che si vedono in altrettanti medaglioni, opera dell' egregio nostro dipintore signor Michele Ridolfi. La fortuna è stata assai propizia al marchese Mazzarosa, avendogli fatto trovare antichi ritratti di que' famosi che voleva qui effigiati. Solamente gli è mancato quello di Vincenzo Civitali, che ha bisognato fare a talento.

Sonosi dunque rappresentati uomini celebri nell' arte militare, nella politica, nelle lettere e nelle arti del disegno. Castruccio Castracani degli Antelminelli, gran guerriero, è il primo. Di lui ragiona il marchese Mazzarosa nella sua storia di Lucca in questo modo.

« Che Castruccio Castracane degli Antel-
 « minelli fosse un uomo straordinario ognuno
 « ci consentirà per le cose dette, molte delle
 « quali sono attinte da gravissimi scrittori fo-
 « restieri. Così viene in noi purgato il so-
 « spetto di parte. Pensa il Segretario fiorentino
 « che Castruccio, degno, com' è, di stare a
 « paro con Scipione l' affricano e con Filippo
 « il macedone, sarebbe facilmente riuscito

« maggiore dell' uno e dell' altro se avesse
 « avuto un più vasto campo aperto avanti
 « di lui. Lasciando stare i paragoni i quali
 « o non son giusti o sembrano esagerati, noi
 « diremo semplicemente, che non si sale in
 « tanta fama nè si scambia un basso stato
 « in uno principesco senz' avere in proprio
 « gli elementi di queste grandezze. Egli tutti
 « gli possedeva a parer nostro questi elemen-
 « ti. Dotato di spiriti elevatissimi, profondo
 « conoscitore del cuore umano, versatissimo
 « nelle faccende della guerra, sapeva perfetta-
 « mente le arti tutte di dominare o per in-
 « gegno o per virtù, ed aveva in sè tutta la
 « volontà e la forza di usarle. Qualunque mo-
 « do, purchè conducesse al fine, era buono
 « per lui; e giusto o ingiusto non importa.
 « L'essere stato ghibellino costante, non deve
 « a senso nostrò attribuirsi ad un affetto di
 « parte, a fedeltà di principii, ma piuttosto ad
 « un raziocinio suo intorno alle probabilità di
 « utile maggiore. Forse anche vedeva che per
 « essere in istima degli uomini e per godere
 « della fiducia loro, bisogna tener fermo un
 « partito, non venendo fatto di fidarsi di chi
 « cangia i principii a seconda delle circostan-
 « ze. Ebbe una massima che vuolsi dettata
 « dalla necessità, specialmente in un princi-
 « pe nuovo, quella di non perdonar le ingiu-
 « rie; e così spese i suoi nemici in luogo di

« graziarli. Noi umani di cuore disapproviamo
 « questa massima, e dobbiamo poi detestarla
 « essendo cristiani, ai quali il perdonare non
 « si consiglia come una virtù, ma si comanda
 « come un dovere: quantunque sia pur trop-
 « po vero che di cento che ti odiano dieci
 « appena guadagnerai col beneficio del per-
 « dono, e gli altri tutti ne profitteranno per ro-
 « vinarti più cautamente e più sicuramente.
 « Quanto alle arti della guerra, egli le pos-
 « sedeva nel maggior grado. Versatissimo in
 « quella scienza, era cauto nell' evitare i pe-
 « ricoli, paziente nell' aspettare le occasioni,
 « prontissimo ad usarle quando capitavano,
 « animoso nel cimento, istancabile nell' eser-
 « cizio giornaliero di quella vita durissima. Per
 « la mala fortuna non si avviliava, nè s' inor-
 « gogliava per la buona. Benchè severo man-
 « tenitor degli ordini, sapeva però farsi amar
 « dal soldato tanto, che per lui affrontava
 « qualunque più gran pericolo; il che tiene
 « del maraviglioso, trattandosi di un esercito
 « composto quasi tutto non di soldati stanziali,
 « ma di raunaticci, e di popoli diversi fra
 « loro per umori e per interessi. In somma
 « era Castruccio un uomo straordinario, e
 « tale sarebbe anche adesso come principe e
 « come guerriero. Ci grava assai il non poter
 « dire di lui che fosse anche virtuoso. Ma
 « chi batte questa via dei conquisti e delle

« grandezze , non è ordinariamente seguace
 « della sapienza, e molto meno osservator
 « sincero della legge evangelica: perchè, sen-
 « za essere al tutto uomini rotti e da fare il
 « libito lecito, rarissimo è che si arrivi a pog-
 « giar tant' alto. Quei che il mondo chiama
 « eroi, tra i quali tiene certamente un posto
 « distinto il nostro Castruccio, si sono serviti
 « per lo più di tali modi come scala al pote-
 « re: della qual cosa abbiamo avuto anche a
 « nostri di un esempio grandissimo in Colui,
 « che pel corso di anni ed anni ci aveva in
 « siffatta guisa abbacinato la mente col mi-
 « rabile de' suoi fatti, da essere tentati, nel
 « delirio in cui eravamo per quelle meravi-
 « glie, a lodar i mezzi che conducevano a
 « tanto fine». Per mio avviso non potevasi di
 Castruccio dare giudizio più retto di questo.

Da un guerriero insigne passiamo a un insi-
 gne politico, tale però che se per indole pro-
 pria e pel suo istituto non impugnò la spada,
 dovette però dar consigli a chi l'impugnava.
 Questi è il cardinale Francesco Buonvisi. Non
 vi richiamerò alla memoria i gravissimi affari
 mentre fu nunzio a Colonia a Varsavia ed a
 Vienna da lui trattati con singolare accorgimen-
 to, e con esito le più volte felice. Ne avete
 veduto la narrazione nelle Memorie scritte dal

nostro Trenta (1), ed abuserei la vostra pazienza, se vi facessi ora un compendio di ciò che avete letto e sapete. Voglio però ricordare almeno, come nella prima, benchè giovasse molto alla cattolica religione, si cattivò l'animo de' principi eterodossi, e nella seconda pervenne a sedare le ostinate discordie che laceravano la Polonia. Nella terza poi quanto fu benemerito della casa d' Austria, anzi della Germania in quei paurosi giorni della guerra turchesca! Fu il Buonvisi principal consigliere dell'amistà di Cesare colla Polonia, che fu la salvezza di Vienna, o piuttosto della Cristianità. Egli, benchè non erudito nelle cose militari, consultato era ne' progetti guerreschi, e i suoi divisamenti furono felici quantunque volte si adottarono; ma quando l'orgoglio o l'ignoranza di certi ministri li rigettarono, se n'ebbe grave danno. Se in sì fatte cose al tutto aliene dal suo istituto e dalle preterite sue meditazioni, non per istudio in esse fatto, ma per la forza del suo ingegno riuscì egregiamente, non è da stupire che singolar lode si meritasse in quelle negoziazioni o in quei consigli che alla sola politica appartenendo, erano più dicevoli a lui. Ho no-

(1) *Memorie per servire alla storia politica del cardinale Francesco Buonvisi*. Lucca, Bertini 1818. T. 2. in 8.

minato ancora i consigli, perchè fra parecchi altri mi sono tornati alla memoria quelli principalmente di sapienza pieni e di prudenza per lui dati a Giacomo Secondo re d'Inghilterra. Consonavano essi ai suggerimenti, e dirò anche alle preghiere, di Luigi decimoquarto. E se quel re secondati li avesse, se non avesse preferito di seguir ciecamente le sconsigliate insinuazioni del nunzio Ferdinando d'Ad-da, e sarebbe egli pacificamente rimasto sul trono, e la religione cattolica sarebbesi dilata-
tata nel regno.

Nelle scienze e nelle lettere offre la nostra patria parecchi nomi celebri, e dirò anzi molti ove si abbia riguardo alla piccolezza del suo territorio ed al difetto d'ogni incoraggiamento. Per queste la simetria del luogo lasciava spazio per soli tre ritratti, e l'hanno ottenuto uno storico, un poeta ed un erudito. Abbiamo nelle scienze alcuni uomini illustri, ma per mio avviso niuno così eminentemente nel suo genere, come quei tre scelti, sono nel loro. Per questo siccome io credo, sono stati preferiti. Nella scelta di uno storico io non so se il marchese Mazzarosa sia stato dubbioso: Francesco Maria Fiorentini principalmente per le Memorie della contessa Matilde, il P. Bartolommeo Beverini per gli Annali della patria nostra, Gio. Vincenzo Lucchesini per la storia *ab Noviomagensi pace* potevano per bre-

ve tempo contrastare con Castruccio Buonamici, ma questi dovea vincere. Nelle memorie del Fiorentini la dottrina è grande, talchè ottennero somma lode dal Leibnitz e dal Muratori, non che dagli altri tutti, ma lascia molto a desiderare per l'eleganza dello stile. Elegantissimi sono gli annali del Beverini, ma l'argomento se caro è per noi, non è altrettanto pe' più, che bramano cose d'importanza più universale. Grande è l'argomento trattato dal Lucchesini ed elegante è lo stile, ma in questo lo supera il Buonamici, al quale neppur manca la grandezza dell'argomento. Quando io leggo il comentario *de rebus ad Velitras gestis* o i libri *de bello Italico*, parmi d'essere trasportato ai giorni estremi della romana repubblica. La purità della lingua, la dignità dello stile, la gravità delle sentenze, la chiarezza, l'ordine, l'evidenza delle narrazioni non possono essere maggiori. Quanto meravigliose poi sono quelle lettere dedicatorie e quella a Benedetto XIV massimamente! Nè apparisce studio ricercato di imitazione mai, ma tutto è naturale e spontaneo. Tal è l'opinione mia intorno a questo immortale, e non temo che dissentiate da me voi che ottimo giudice siete, e tanto studio avete posto negli scrittori del Lazio.

Fra i poeti non potea scegliersi che Giovanni Guidiccioni. Quei sonetti sopra l'Italia

che nelle impressioni delle sue opere sogliono esser primi, non si direbbe che nati fossero nel secolo decimo sesto. Di questi e degli altri suoi versi, e della sua bella orazione ho dato giudizio, secondo l'opinione mia, nel primo volume della storia letteraria della nostra patria, il quale se non è dispiaciuto a voi che di sì fatte cose siete intendentissimo, son certo che non dispiacerà nè pure agli altri.

Ancora nell'erudizione non poteva essere dubbiosa la scelta. Gio. Domenico Mansi chierico regolare della Madre di Dio, e poi arcivescovo nostro era, come ben sapete, uno de' più eruditi uomini che ci vivessero a suo tempo. Quanta dottrina aveva egli e quanto scrisse! Poche e brevi operette abbiamo al tutto sue: ma tanto faticò raccogliendo e correggendo e illustrando le altrui, che è una meraviglia. A riunire insieme tutte le annotazioni, dissertazioni, e prefazioni per lui sparse negli Annali ecclesiastici del Baronio, nella Collezione dei Concilii, nella Storia ecclesiastica di Natale Alessandro, aggiunte a quella del Graveson, alla teologia morale del Reiffenstuel e a quella del Layman, ai Miscelanei del Baluzio, all'opera *de veteri et nova Ecclesiae disciplina* del Thomassin, alla vita di Castruccio scritta dal Tegrini, alla Biblioteca latina del *medio evo* del Fabricio, alle orazioni di Pio secondo, alle memorie della

contessa Matilde del Fiorentini, all' operetta del Menckenio su la ciarlataneria degli eruditi, al Diario sacro del P. Grammatica, si farebbero molti volumi. Arroge a ciò la traduzione latina del Dizionario Biblico del Calmet e d'una parte grande de' comentari sopra la Scrittura Sacra dello stesso Calmet, arroge le piccole opere sue, e poi ditemi se altri non sarebbe tentato di credere che null' altro avesse fatto in tutto il corso della sua vita. E pure non mancò mai a verun officio d'uomo di chiesa, principalmente nel tribunale della penitenza. Ma basta a tutto chi sa essere economo del tempo; e in questo niuuo superò il Mansi, come ragionando di lui, ho detto altrove. E questi è parso che bastino per la gloria letteraria lucchese.

La scoltura in Lucca non ci offre che pochi nomi meritevoli di ricordanza: uno però ne offre che è grandissimo. A queste parole vi si presenta subito al pensiero Matteo Civitali. Antonio Ivati buon letterato del secolo decimoquinto in una lettera a Nicolao da Noceto lo dice *fere parem Phidiae et Praxite-li* (1). Io non dirò tanto, ma non temerò di asserire che è uno scultore maraviglioso. Richiamatevi alla mente le due belle lezioni che il marchese Mazzarosa lesse in due tor-

(1) Gerini *Memorie storiche* T. 2 p. 200.

nate della reale nostra accademia (1), e non vi parrò soverchio lodatore dicendo così. Egli ha esaminato con grande attenzione le opere sue tutte, e con singolare intelligenza ne ha indicato i pregi minutamente, talchè la sua fama è cresciuta due volte tanto. Poco lavorò il Civitali, e quanto fece è tutto in Lucca e in Genova, se forse non fosse sua una bella statua, di cui è felice possessore il cavaliere Ranieri Pesciolini di Pisa, creduta di Donatello, ma il marchese Mazzarosa ha qualche sospetto che possa essere del Civitali (2).

Se per la scoltura non era da muoversi dubbio se dovesse scegliersi Matteo Civitali, poteva forse nascerne alcuno per la pittura. Lucca ebbe sempre dipintori cominciando fino dal tenebroso ottavo secolo nel quale una cartapecora dell' archivio arcivescovile ci parla d'un Auriperto pittore. Ma lasciando lui e i suoi antichi successori che non ci offrono di che gloriarci, e venendo ai tempi felici in cui fiorì quest' arte, parecchi pittori ha avuto ed ha Lucca assai valenti. Fra tutti par che primeggi Pietro Paolini, ed egli a ragione è stato scelto. Il Paolini si formò una miniera di buon disegno, di

(1) *Atti della R. Accademia lucchese*. T. 3. p. 324, e 374. Sono stampate ancora separatamente.

(2) V. ivi p. 364.

gran macchia, e di tinte robustissime, come dice il Lanzi (1). Il gran quadro che vedesi nella nostra libreria pubblica, e rappresenta s. Gregorio Magno che convita i pellegrini, sarebbe degno di Paolo Veronese. Magnifico non meno è il martirio di s. Andrea in s. Michele. Bellissima altresì è la tavola della nascita di s. Gio. Batista in s. Maria Cortelandini, se non che in alto evvi un grande angelo meno lodevole, onde alcuni hanno detto, contro ragione, essere questo stato aggiunto dal Biancucci (2). Parecchi altri quadri sono in altre chiese pregevolissimi, i quali tralascio. Voglio però richiamarvi alla memoria quello almeno che all'altare maggiore della chiesa della ss. Trinità si conserva, tutto vago per modo che solo esso basterebbe per rispondere al Baldinucci, il quale meno atto reputava il Paolini pel genere grazioso. Può credersi che questo scrittore non abbia veduto mai questo quadro. Anche in alcune case

(1) *Lanzi, Stor. pittor.* T. 4. p. 260 ediz. del 1809.

(2) Nella prima impressione di questa lettera, ingannato da una falsa voce sparsa da alcuni, dissi che del Biancucci era quest'angelo. Ma il signor Ridolfi lucchese, ed il signor Nardi fiorentino, ambedue valentissimi pittori, che hanno attentamente esaminato il quadro dopo averlo tolto dall'altare, assicurano che anch'esso è opera del Paolini. Perciò in questa nuova impressione ho corretto l'errore.

si vedono sue tavole, e fra queste sono stigmatissime due del conte Orsetti rappresentanti la morte del Valdestain.

Fra gli architetti si potea dubitare, se fosse da scegliersi Vincenzo Civitali, o Domenico Martinelli. Fu il secondo buon pittore di prospettive, e valente architetto civile e militare, ma di indole biliosa e intollerante. Non so se conservisi alcuna delle sue dipinture, ma molto numero di disegni d'architettura si hanno, parecchi de' quali furono eseguiti in Italia e in Germania. Ma lo perseguitava la contraria fortuna in questo, che le più volte i suoi disegni nell'esecuzione erano dai malevoli e dai presuntuosi guastati. Il Milizia, benchè lodatore difficile, dice che *le sue opere d'architettura dimostrano magnificenza, giudizio nell'invenzione, simmetria nelle parti, e gusto nell'accoppiamento della sodezza antica coll'eleganza moderna* (1). Ma il Milizia non fu a Lucca mai nè in Germania dove sono i suoi edifizi, i quali perciò non vide. Quelli però che gli hanno esaminati, e delle cose architettoniche sono periti, li giudicano borrommeschi. Io non mi arrògo tanta sapienza, ma quando considero l'altare maggiore delle chiese di s. Andrea e di s. Nico-

(1) *Milizia, Memorie degli architetti*. T. 2. p. 279. ediz. del 1781.

lao, e la scala, benchè grandiosa del palazzo di S. E. il signor marchese Ascanio Mansi, non posso dissentire da questo giudizio. Fu sventura pel Martinelli d'esser nato in tempi infelici per l'architettura; chè in altra età col suo ingegno, che era grande, sarebbe salito ad alta fama.

Fu quindi a ragione preferito Vincenzo Civitali. Tre sono i Civitali di questo nome, come ha detto il Trenta (1); ma il nostro è il figlio di Nicolao e nepote dell'egregio scultore Matteo. Il Trenta novera le cose architettoniche da lui fatte, fra le quali domanda particolare considerazione il bel palazzo, che fu dei Guidiccioni, ed ora è l'archivio pubblico. Questo scrittore nell'opera allegata, molto il loda, e ricorda l'abate Giusti, buono architetto, che ugualmente lo commendava; ma poi nella Guida di Lucca dice che *non presenta tutta quella nobile maniera e semplicità di stile ch'era propria tuttavia dell'età in cui fu inalzato*. Fra queste due opposte opinioni del medesimo autore, io credo che voi adotterete meco senza più la prima.

(1) Trenta, *Dissertazioni sullo stato dell'Architettura, pittura ec. in Lucca* nel tomo VIII. delle *Memorie e Documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*.

Il Civitali ebbe ancora fama di buono architetto militare, come si vede dall' opera allegata del Trenta, e dalle *Memorie relative al fabbricato delle nuove mura, che al presente circondano la città di Lucca* del P. Cianelli. Abuserei la pazienza vostra se vi ripetessi qui ciò ch'essi hanno detto, ma non vi dispiacerà che vi rammenti almeno un tratto della sua vita sopra ogni altro degnissimo di ricordanza. Era egli ingegnere militare d' Alfonso d' Este duca di Ferrara, quando questo principe volle edificare una fortezza nella Garfagnana che poi nominossi Monte Alfonso, e ne diede l' incarico al Civitali. Questi però scorgendo che quella fortezza facevasi contro la patria, ricusò d' ubbidire, ed amò meglio perdere l' impiego che far cosa a lei dannosa. Si fatti esempi non si possono mai ripetere abbastanza e meritano gli elogi dei posterì fino all' età più remota.

Questi sono gli uomini illustri di cui il marchese Mazzarosa ha qui posta l' effigie, affinchè altrui serva d' eccitamento per imitarli. Nè questo è bastato al signor della villa per illustrare quanto era in lui gli uomini celebri di Lucca, ma vi ha unito per così dire un saggio d' una biblioteca lucchese, voglio dire una scelta dell' opere de' più chiari scrittori della nostra patria. E finalmente, quasi appendice alle cose dette, ora va raccogliendo quanto

di metalli marmi pietre e terre offre il contado lucchese, e quante diverse conchiglie dà la marina, affinchè si abbia qui riunita gran parte di ciò che appartiene alla storia nostra naturale. Io non dubito, chiarissimo signore, che molto plauso farete all' ottimo divisamento del marchese Mazzarosa, personaggio illustre per multiplice dottrina e per vero amor di patria.

RAGIONAMENTO

LE T T O

NELLA PUBBLICA RADUNANZA DELLA R. ACCADEMIA

tenuta ai 26 d' agosto del 1819

ALLA PRESENZA DI S. M.

LA REGINA

Maria Luisa di Borbone

INFANTA DI SPAGNA

E DUCHESSA DI LUCCA

M A E S T A'

Se gratissimo sempre ed onorevole oltremodo ho reputato l' appressarmi al trono della Maestà vostra , molto più mi riesce tale adesso che e la pompa di questo solenne giorno , e la frequenza d' ogni ordine di persone , e il plauso di tutti i buoni mi chiama ad esercitare un officio il più sublime forse , e certamente il più caro che possa da un suddito vostro essere desiderato . Tutti quanti noi siamo , che per singolare beneficio di Dio abbiám sortito di vivere sotto il felicissimo reggimento della Maestà vostra , scolpiti abbiám nella mente, e non cessiam di ripetere i tanti e così segna-

lati vantaggi, che dalle materne sollecitudini vostre ne son derivati. Ora io vengo in questo luogo a prestare altrui la mia debole voce, e ad offerire ai vostri piedi quegli affetti di gratitudine, d' amore, di devozione, d' ossequio, da' quali ciascun di noi commosso è dolcemente. A far ciò meglio e in modo più adeguato, uopo sarebbe ricordar ragionando le tante cose dalla Maestà vostra operate nel tratto, quantunque breve, di tempo, da che la felicità del popol lucchese è stata alle vostre cure commessa. Ma come potrei tutte raccogliere in poco, e, non dirò descriverle accuratamente, ma anche solo accennarle? Sono di numero così grandi, e per utilità così insigni, e per importanza così gravi le cose che domandano la mia orazione, che la copia stessa e la grandezza del soggetto, anzi che agevolare l' addossatomi incarico, mi sono d' impedimento. Non tutte dunque rammenterò, nè le maggiori fra tante benefiche vostre azioni, ma quelle soltanto che in prima mi si presenteranno spontanee al pensiero, lasciando, che le altre molte sparse per le bocche di tutti, abbiano debito tributo non dalle parole d' un incolto dicitore, ma sì dal plauso universale.

Non tema la Maestà vostra ch' io prenda a ragionare delle singolari virtù che il regale animo vostro adornano mirabilmente.

So che se io ardisi entrare a sì ampio e grande argomento, sul bel principio del mio favellare m'imporreste silenzio. Ma non potete imporre silenzio a tutti coloro che più da presso le scorgono, e ne fanno continua testimonianza: non a questo popolo che ne sente i provvidi effetti, e le benedice: non a quelli che in altra età vi hanno posseduta, e le ricordano: non a Roma parca lodatrice, che vi ha tenuta sempre e vi tiene in quel pregio altissimo, che vi è dovuto. Io vidi, sono or pochi mesi, quando inaspettata a molti vi giungete, io vidi l'ammirazione il gaudio l'amore dipinto su i volti, vidi le madri accennarvi col dito ai teneri figliuoletti, le quali pareva che dicessero loro, ecco la generosa sovvenitrice degl'infelici, sentii le vostre lodi nelle oscure officine degli artigiani, le sentii ne' gabinetti dei letterati, le sentii nelle dorate sale dei grandi. E niuno è forse fra quanti or qui m'ascoltano, che ignori il grave giudizio che di voi dette già il massimo Pio.

Ma queste luminose vostre virtù parmi, che riprendano il libero corso del mio ragionamento. E già quel vostro soggiorno romano richiede che dell'amore di che onorate le lettere e le arti belle, io faccia qualche parola. Esso mi richiama alla mente quei preclarissimi artisti delle arti del disegno che accoglievate frequenti con lieto volto e benigno.

Sudano per voi quei pittori che vanno colà per la maggiore, e guari non andrà, che le pareti della vostra reggia ricche si vedranno delle ben dipinte loro tele, e già nobilissimi affreschi egregiamente condotti da chiari pennelli stranieri e lucchesi per opera vostra si ammirano sulle volte della medesima. Per voi lo scarpello dell'immortale Canova dà vita ed anima ai marmi nelle commesse opere emulatrici di quelle tramandateci dalla Grecia. Per voi alcuni prestantissimi giovani colà si addestrano in queste arti medesime, e danno speranza alla patria d'emulare un giorno quei valorosi, de' quali sono ora solleciti di calcar le vestigie.

Nè minore si scorge la vostra cura nel favoreggiare le lettere e i buoni studii tutti quanti. Lascero che altri al rinnovarsi di questo solenne giorno si adoperi di rendervi grazie pel real Licco, che è presto ad aprirsi. Fra tanta copia di cose che mi si paran dinanzi per essere raccontate, se tutte non posson racchiudersi per entro i confini dell'orazione, quelle almeno potrò tacere che annunziate solennemente e apparecchiate non hanno avuto ancor compimento, quantunque aver lo debbano fra pochi giorni. Ma non tacerò ed i molteplici strumenti che ad interrogar la natura co'cimenti fisici vi piacque di somministrare col privato vostro erario

e quelli che pure dall' erario medesimo alla osservazione de' corpi celesti son destinati: affinchè poi qualche nuovo astro, o qualche non osservato pianeta si fregi del nome vostro, e in questa guisa rammenti alle future generazioni il vostro amor per le scienze, come il divin Galileo destinò i satelliti di Giove ad attestare quello dei Medici.

Nè è già che le scienze sole sieno onorate del vostro real favore; ma ancor le altre parti tutte quante del letterario magistero sono per voi protette mirabilmente. Molte sono le prove che addur potrei in conferma di ciò; ma poichè breve troppo è il tempo che mi è concesso per ragionare, una sola piacemi di rammentarne, che nel pensier mi sta fissa perchè ne fui testimone, ed i benefici effetti ne ho sperimentati. Roma, che all' attonito osservatore offre tanti magnifici oggetti della sua presente grandezza, mostra nel tempo stesso quasi ad ogni passo innumerabili avanzi della sua grandezza passata. Quindi non è raro colà di sentirsi nascere in cuore un vivo desiderio di ricercare per entro alle viscere della terra le antiche reliquie, che il ferro inesorabile de'Goti e de' Longobardi gettò al suolo, e poi il tempo ricoperse. Ma se l' amore del bello anima altrui a sì fatte investigazioni, se queste vogliono esser dirette con savio avvedimento, è la fortuna sola che può coronarle

d' un esito favorevole . Voi pur v' accingeste all' opera . Sotto i colpi di parecchie ferrate mazze si aprì la terra , si scoprì il domicilio d' un uom ragguardevole , si trasser fuori le colonne di pregevoli marmi che ne adornavano il portico , ed altre cose non comuni vennero alla luce (1).

(1) Fra le cose trovate in quello scavo fu una figulina , che sua maestà si degnò di donarmi . In essa si legge:

OPVS DOLIAR. EX PRAED. AVGVSTI N. EX
FIG. VOC. MVNATIANI OB.

Le lettere sono tutte unite, ma io le ho qui divise per comodo del lettore , ed ho apposto il punto dove la parola è abbreviata. In un frammento di mattone che poi si smarrì, si leggevano queste lettere

. PR. L. VERI
. O. ET SABINO COS.

Del nome dell' altro console non si vedeva che l'ultima lettera O ; ma mi parve di ravvisare qualche traccia d' un T. Fra i diversi Sabini dunque che furon consoli, il nostro esser deve Vettio Sabino , che nel 240 dell' era volgare ebbe per compagno Venusto e due anni innanzi era stato prefetto di Roma. *V. Corsini Ser. Praef. Urb.* ad ann. 238. L' ET dell' ultima linea offre il solito nesso che ho dovuto sciogliere per la stampa. È facile dunque il supplire ciò che manca a questa iscrizione, e deesi leggere: *ex praediis Lucii Veri, Venusto et Sabino Consulibus.*

Ma io m' avveggo che il piacere di quel viaggio romano troppo sovente mi porta a parlare delle cose in quello accadute; e già opportunamente richiama in questo luogo le mie parole e i miei pensieri una schiera d' eletti giovani che miro da un lato impazienti di sentire ormai favellare del molto, di che vi son debitori. Essi da ogni parte d' Italia non solo, ma fino dalla opposta America trassero qui sotto gli auspicj vostri per conformare i docili animi ad ogni virtù, ed ornare la mente d'ogni disciplina nel reale Collegio che per le vostre provvidenze è salito in altissima fama. Questo voi accrescete, questo favorite con grande studio; talchè per fino del nome l'onoraste del reale figlio vostro (1). Il che faceste con sapientissimo avvedimento. Perchè seguendo egli le orme vostre gloriose, ed alla alacrità della fiorente sua giovinezza accoppiando il senno d'un' età più matura si rende modello della virtù come dell' amor per le lettere, e coll' esempio è acuto stimolo a que' teneri animi per muovere coraggiosi nel buon sentiero. Nè son minori le vostre cure pel doppio real gineceo che tanto onora la nostra patria. E di questi uno decoraste del nome vostro augustissimo, e l' altro di

(1) S. A. R. CARLO LODOVICO di Borbone Infante di Spagna, ora Duca di Lucca felicemente regnante.

quello della real vostra figlia, la qual non può con tanta diligenza nascondersi all'altrui sguardo, che non lasci scaturir la luce delle sue virtù, e l'ardor suo per le utili cognizioni (1).

Ma il favorire le lettere, e dar animo a quelli che le coltivano e confortarli, quantunque sia cosa non dirò utile, ma necessaria, è però sempre fra certi limiti ristretta, e il vostro amore pel bene non conosce confini. Perchè non posso chiamar qui quei moltissimi, che o sparuti per fame, o languenti per malattia, o cadenti per lunga età, o in qualsivoglia modo strascinantisi sotto il peso delle sventure, trovaron per voi largo ristoro ai loro mali? Quali voci si desterebbono e con quale eloquenza inverso di voi loro benefattrice! se pure le lagrime della gratitudine lasciassero loro forza di favellare. So che d' un velo si copre il vostro amore per gl' infelici nè io oserò di sollevarlo. Restino pur sepolte le vostre largizioni fra l' oscurità di quegli squallidi abituri, cui si adoprano di rallegrare. Parlano già bastevolmente i pietosi ricoveri, dove si riparano e trovan conforto i teneri fanciulli e si ammaestrano in ogni ma-

(1) S. A. R. LUISA CARLOTTA di Borbone Infanta di Spagna, ora moglie di S. A. R. il Duca Massimiliano di Sassonia.

niera d' arti , o coloro che per morbo o per vecchiezza o per qualunque guastamento del corpo o per ira di nimica fortuna abbisognano d' una mano sovvenitrice , e la-trovano (1). So che si fatti asili sono opera altrui. Voglio anzi esser largo di lode a chi da prima gl' istituti: e per non iscemar questa lode, piacemi di tacer molte cose che potrebbero alquanto diminuirla . Ma senza incorrer taccia d' ingiusto, non posso non rammentare che que' medesimi institutori apriron loro dinanzi un abisso , in cui cader dovevano in breve tempo . E vi sarebbon caduti, se voi non accorrevate al riparo . La sapienza de' vostri consigli allontanò la rovina , migliorò il reggimento , raddoppiò la diligenza , e in questa guisa li conservò , li accrebbe , e procacciò loro la pubblica ammirazione . Non v' ha Lucchese , che non ravvisi l' efficacia delle vostre sollecitudini , e non le benedica ; non estraneo , il quale discorra queste contrade, e non voglia osservarli , e non ne esalti il magistero . Anzi a un giovine cultissimo viaggiatore della vicina Firenze, venuto qui non ha guari, non bastò di ricolmarli di molte lodi , ed a

(1) Si allude ai due ricoveri pe' poveri , uno pe' ragazzi ché si ammaestrano nell' arti , e chiamasi di s. Giustina; l' altro pe' vecchi , e dicesi di s. Caterina.

quanti ne sono altrove di simil genere anteporli, ma volle altresì queste lodi medesime pubblicar colle stampe, affinchè più nota fosse ovunque la nostra felicità, ed altri si affrettasse di seguire le tracce vostre (1).

Mentre però in questi modi per voi si davano tanti soccorsi agli sventurati, non rimanevan dimentichi quei molti che sull'esempio de' nostri maggiori si assottigliavano di confermare alla patria il titolo d'industriosa. Accolta fra queste mura l'arte della seta alla metà del secolo dodicesimo, o in quel torno, col procedere degli anni prosperò grandemente. Romoreggiavano le contrade lucchesi per meglio di tremila operosi telaii: nè questi bastavano al desiderio delle straniere nazioni. I nostri maggiori, accorti e frugali, traendosi dietro per sentier disastrosi, e in disagiati modi le giovani mogli e i piccoli figli, si conducevano in lontane regioni, in climi diversi, dove facendo lor traffici, forzavano a scorrere in molta copia fra noi l'oro straniero. Allora una nave carica de' nostri drappi veleggiava superba per remoti mari, e ricevuta era con festa grande ai porti di Francia, d'Inghilterra,

(1) Il signor cavaliere Luigi Serristori nel Giornale di Milano intitolato *il Compilatore* al n. 84 ha cominciato a stampare alcune sue lettere sopra *gli stabilimenti pubblici di Lucca*.

di Fiandra e d' Alemagna. L' imperador Carlo quinto, che dopo l' accoglienza ricevuta in Augusta dal ricchissimo Fugger, pareva che non dovesse più maravigliare d' altro quantunque splendido accoglimento, credo però che anche allora maravigliasse, quando entrato in questa città vide le strade tutte quante e le piazze in ricca mostra addobbate dei drappi lucchesi di mille fogge diverse, di mille colori, e risplendenti d' oro e d' argento. Ed all' emulo suo Francesco primo, non bastò di maravigliare vedendo Parigi e Lione ampiamente fornite delle nostre manifatture; ma i mercatanti lucchesi carezzò e protesse, e di privilegi li ricolmò, i quali non lunghezza di tempo, non variar di vicende potè fino ad ora al tutto abolire. Ma tanto favore di quel re generoso allettò parecchi de' nostri maggiori per tal maniera, che a poco a poco dimenticata la patria, stabilirono sulla Senna e sulla Loira il domicilio. A ciò si aggiunsero le malagurate eresie di quell' età, che pervertirono altri, e li trassero ivi medesimo, ed in Ginevra, e in Germania a bruttarsi ognora più di quegli errori che a grande studio tenevansi di qui lontani. Scemò quindi fra noi quest' arte, illanguidì, e quasi si estinse; talchè appena rimaneva più alcuna speranza di vederla risorgere da tanto decadimento. Le stesse leggi, le ferree leggi, che vietavano

d'entrar fra noi le sete gregge straniere e recar altrove le nostre, inceppavano l'industria volendo aiutarla; fomentavano l'insingardia, e contribuivano alla rovina dell'arte. Ma venne poi finalmente un tempo, in cui si spezzarono quelle catene, opera d'alquanti secoli, e l'arte si ravvivò. Trovò la Maestà vostra l'opera incominciata, e la compì. Voi destaste la sopita emulazione, deste anima e vigore all'antica industria col danaro, colle esortazioni, colle lodi, co' premi, cogli incoraggiamenti d'ogni maniera, e sopra tutto con quella vostra affabilità, che vince ogni cuore, e accende ogni animo più freddo e lo rende superior di sè stesso. Quindi si ammirano le manifatture lucchesi a tal segno omai giunte di perfezione che non ricusano il confronto delle straniere più celebrate: e nella vostra reggia si vedono pendere dalle pareti i nostri drappi uniti a quelli tanto vantati della Francia, senza che l'occhio più sperimentato sappia distinguer l'origine degli uni e degli altri.

Ma ben m'avveggo che ho non di poco oltrepassato il tempo concessomi per favellare, e molto mi rimarrebbe a dire. Ma chi può frenare abbastanza la vogliosa orazione, se dall'interno convincimento della mente e dai sentimenti del cuore è stimolata a scorrere la vasta carriera delle vostre lodi? Cesso però

finalmente, ma in sul finire esulto dicendovi,
che questi sentimenti scolpiti sono in tutti
gli animi, nè per lungo volgere d'anni sa-
ranno mai cancellati.

ELOGIO

DI

GIO. STEFANO TOFANELLI

PITTORE LUCCHESE

LETTO NELL' ACCADEMIA DI LUCCA

agli 8 di maggio del 1813

Quantunque l'autorevole presenza vostra, o signori, siami sempre gratissima, gratissimo l'onore di favellarvi da questo luogo; pure in questo giorno che destinato è a celebrare le lodi del senatore *Giovanni Stefano Tofanelli*, l'una e l'altro esser mi dovrebbero cagion di timore e di sbigottimento. In fatti nel primo adito della mia orazione tutto ciò che mi si para dinanzi agli occhi, o mi si presenta al pensiero, tutto richiede un dicitore eloquente e nell'arte della pittura profondamente versato. Lo richiedono quelle dipinte tele (1) che a funebre ornamento pendono qui dalle pareti: lo richiede il dolor nostro, anzi d'Italia tutta, che lo amava e riveriva: lo richie-

(1) La sala dove si radunava l'accademia, e si lesse quest'elogio era stata adornata con alcuni quadri dipinti dal Tofanelli.

dono que' giovani prestantissimi che ci fanno
 mesta corona, e che sotto la sua disciplina da-
 vano alla patria nostra le più ridenti speran-
 ze. Questi per mio avviso stati sarebbero mi-
 gliori d'ogn' altro, e più acconci oratori nella
 presente lugubre occasione; e furono in qual-
 che modo, quando fra i singulti e i sospiri sta-
 vano d'intorno al suo cadavere, nè da quella
 fredda spoglia sapevano allontanarsi, e quando
 poi ad essa sottoposero volonterosi le spalle per
 consegnarla ai ministri del Santuario che im-
 petrar gli dovevano riposo e pace. Or come
 potrei io non esercitato nell' arte del dire, e
 della pittura affatto ignaro aggiungere favel-
 lando all' altezza delle sue lodi, e degnamente
 la severità ricordar del disegno, e la giusta di-
 spensazione de' lumi e delle ombre, e l' impa-
 sto de' colori, e i facili panneggiamenti, e gli
 altri arcani tutti del pittorico magistero, e far
 ciò dinanzi a coloro che in questa arte sono
 scienziatissimi? Ma poichè a un autorevol sog-
 getto, cui nulla saprei disdire, piacque addos-
 sarmi siffatto incarico, nè mi è lecito di ritrarmi
 dall' impresa, mi adoprero almeno di eseguirla
 in modo, che altri non mi faccia rimprovero
 d' aver posta la mano nell' altrui messe. Tali
 son l' opere de' pittori e scultori eccellenti,
 che mentre a sè richiamano gli attenti sguar-
 di degli artefici maravigliati, recano ancora
 non mediocre diletto agl' imperiti. E se officio

è de' primi il darne retto giudizio , non disconviene, e forse non è affatto inutile , che i secondi altresì diano modestamente ragione del diletto che provano. Infatti se esse debbono fedelmente rappresentar la natura, dovrà esser grato l'ascoltare ancora l'avviso di questi che dalla natura appunto è prodotto , e non fra le opinioni della scuola e i divisamenti talor mutabili dei precettori. E certamente Apelle , quando alla pubblica luce esponeva le sue famose tavole , stava nascosto dietro a queste ascoltando non i pittor solamente , ma gli uomini anche del volgo; e lo stesso in tempi da noi men remoti fece poi Giovanni Bologna per la statua di Cosimo primo .

Io credo adunque che niun vorrà in alcun modo tacciarmi , se narrando gli avvenimenti principali della vita del Tofanelli e le sue opere indicando, impiegherò alquante parole per manifestarvi quel piacere che provo nel rimirarle . Nè intendo già, che a me debba avvenire quello, che avvenne a due uomini del volgo, i quali poteron riprendere le opere di que' solenni maestri. Domando anzi, che ognuno di voi ricordi dover gli occhi degli uomini intelligenti nelle cose dell'arte vedere assai più che non i miei . Ora se molti e singolarissimi pregi ravviserò pure nelle opere del Tofanelli , quanto maggiori ravvisarne debbon coloro che per lungo studio esercitati, tutte conoscono

le finzze dell' arte ! E bene ve le ravviserà l' illustre Oratore che nella Romana Accademia si appresta a tessergli un elogio che sia degno di lui; come già fra noi gliel tesserono due soggetti chiarissimi, che tutti sulla sua tomba sparsero i fiori dell' eloquenza (1).

Giovanni Stefano Tofanelli nacque ai 26 di settembre dell' anno 1752 nel comune di Nave presso alla città di Lucca, e suoi genitori furono Andrea Tofanelli e Maria Domenica Baroncelli. La storia delle arti belle e delle lettere troppo sovente ci somministra esempi d' uomini illustri, cui la natura con certo invincibile allettamento richiamò ad alcuna facoltà o disciplina, invano opponendosi i genitori inconsiderati e severi, che a professione diversa li destinavano. I puerili trastulli di Stefano erano copiar colla penna certe rozze stampe che ornavano la sua cameretta, o togliere dal vicin bosco della creta e farne figure; ma il padre, che era sarto, voleva che il figlio pur fosse tale, ed a ciò l' addestrava. Reggeva di quel tempo la scuola pittorica della città nostra Antonio Luchi pittor non ignobile e scolaro del Tiepolo,

(1) Il sig. cavaliere Grimaldi segretario dell' accademia ne' soleuni funerali fatti al defunto nella chiesa parrocchiale, e il signor Giovanni Caselli nel suo ingresso nell' accademia lucchese.

che da Diecimo sua patria era fra noi chiamato il *Diecimino*. Egli dipingeva un giorno una sacra immagine nel contado, quando il nostro fanciullo avviatosi in traccia del padre che dava opera non so in qual luogo all'arte sua, s'abbattè colà appunto dove il Luchi dipingeva. S'arresta egli attonito alla vista di quella pittura nascente, e dimentico del padre, li sta le rimanenti ore tutte del giorno. Il piacere però ch'egli provò, ben presto produsse frutto amaro di lacrime; perchè in sulla sera tornato a casa il genitore, lo sgridò aspramente non senza qualche percossa. Ma che? Quella immagine era per lui il nepente Omerico che gli facea scordare i passati dolori, e il dì seguente egli è di nuovo colà; nè più gli basta d'osservare inoperoso, ma preso un frammento di mattone si accinge arditamente a copiare la dipintura del Luchi. La mano inesperta d'un fanciullo ed uno strumento così disadatto, niuna cosa potea produrre che infelice non fosse; nè diverso sarà stato il disegno di Stefano: fu però tale che prometteva un illustre pittore, ove fosse ammaestrato. Se ne avvide il Luchi, ne parlò al padre, e si adoperò per averlo discepolo. Erano allora in Lucca, siccome sempre vi furono e tuttora vi sono, uomini amanti delle arti belle, e della pittura massimamente amplissimi mecenati. Si annoveravan fra questi Paolo San-

tini, Tommaso Bernardi, Francesco Bottini e Girolamo Orsucci tutti di nobili famiglie, e il primo raccoglitore avido di ottimi quadri e delle più pregevoli stampe, di che fece una doviziosa raccolta, il secondo indagator diligente di tuttociò che alla patria storia appartiene, e a quella principalmente di queste arti, e gli ultimi due coltivatori non dispregevoli dell'architettura. Furon dessi che liberali del lor danaro, procacciarono al fanciullo Stefano il modo d'intraprendere lo studio della pittura sotto il magistero del Luchi. Aveva egli allora soli dieci anni; ed il chiarissimo nostro segretario signor Tommaso Trenta è testimone con qual franchezza fin dal primo giorno maneggiasse la matita, talchè e i suoi mecenati ne presero maraviglia, e il maestro gli predisse che sarebbe un giorno pittor grande.

Frequentò per quattro anni la scuola del Luchi, e per due quella di Bernardino Nocchi, quando il primo ormai vecchio volle abbandonar la città. Ma questi non erano che i primi dirozzamenti del nostro pittore. L'Italia è il regno delle belle arti, e, dirò così, la capitale di questo regno è Roma. Se il Campidoglio trionfò una volta per la forza delle armi, ora trionfa per la gloria delle arti; e se anticamente i re stranieri si vedevano in Roma o implorar supplichevoli l'amicizia pe-

ricolosa del senato, od ornar lacrimosi il trionfo dei consoli vincitori, ora si son veduti i re dell' Europa implorar una statua di Canova, o una tavola di Mengs e di Batoni. Sulla cima dei sette colli fra tante memorie che ad ogni tratto si risvegliano nella mente, fra tanti magnifici avanzi dell' antichità che ad ogni passo s' incontrano, pare che l' anima divenga più grande. Le statue, i busti, i bassi rilievi che in altra età i cittadini romani involarono crudelmente alla Grecia doma, disseppelliti in questa si vedon raccolti ne' pubblici musei, o sparsi nelle private abitazioni. I pittori e gli scultori che di continuo si aggirano fra tante opere egregie, queste osservano indefessamente, e le ammirano, e vi pongono lungo studio, e le disegnano, di modo che educati in quella unica scuola salgono a un grado di perfezione, cui altrove sperato non avrebbono di pervenire. Fu colà, che Raffaele, l' Apelle della moderna pittura, e Michelangelo, e Federigo Barocci, e Pietro da Cortona, e Annibale Carracci fra i nostri, Rubens, Poussin, Mignard, Velasquez fra gli stranieri (per tacer di tanti altri) o divenner più grandi o si ammaestrarono.

Questa verità non poteva essere ignota ai protettori di Stefano, e lo mandarono a Roma l' anno 1768. Erano di quei giorni i primi lumi della scuola romana Batoni e Mengs,

lucchese il primo e tedesco il secondo. Viveva Mengs a Madrid, e solamente a quando a quando tornava a Roma per prendere nuova lena e vigore nel gusto, come Anteo della favola. Il Batoni dall' altezza, a cui l'avea collocato il pubblico plauso, non avrebbe forse voluto discendere per addestrare negli elementi dell' arte un giovine pittore. Perciò forse egli si pose sotto il magistero di Niccola Lapiccola. Era questi calabrese, ed educato da prima nella scuola napoletana fu poi discepolo del Mancini, cioè d' un cignanesco. Il Tofanelli dunque può dirsi ammaestrato nella disciplina del Tiepolo, e in quella del Cignani; ma a dir vero egli formò da sè stesso il suo stile.

L' amore degli antichi monumenti non si estinse giammai in quella città; ma di quel tempo ridestato pareva con vie maggior forza per opera del cardinale Alessandro Albani, e del Winckelmann. Molto vi contribuì il primo, raccogliendo le opere di greco scarpello d' ogni maniera, e l' altro pubblicando la *Storia dell' arte, ed i monumenti inediti*. Si aggiunse a ciò il gran museo che il quartodecimo Clemente fondò, e il suo successore accrebbe con tanta magnificenza, e che il principe degli antiquari, il Visconti, illustrò così dottamente. Fu ciò una novella luce che richiamò sul retto sentiero que' pittori e scul-

tori che ne avevano traviato, ed i migliori confermò nell' intrapresa carriera. Questa fu la vera scuola del Tofanelli, alla quale aggiunse lo studio della natura, e delle tavole più pregiate, e di Raffaele massimamente. In questa scuola si esercitava instancabile in guisa che mercè un' indole egregia formata dalla natura per l'arte, vi fece progresso rapido e grande. E ben ne diede pubblica testimonianza, quando col Nocchi nel palazzo del cardinale Stoppani condusse alcune pitture a fresco, che nulla hanno di giovanile tranne l'età de' due pittori. Nè l'avrebbe mostrato meno alla Riccia, dove chiamato essendo dal principe Chigi il suo maestro Lapiccola, egli lo volle seco perchè gli desse aiuto. Fu presto ad andarvi il Tofanelli; ma come vide che questi gli affidava una parte di lavoro troppo tenue e non degna di sè, lo abbandonò, e si ricondusse a Roma. Fino allora aveva egli solamente seguitate le orme che i maestri gli segnavano, o delineando le antiche sculture, o copiando i quadri degli ottimi dipintori. Allora però determinò di dipingere di propria invenzione, e la prima opera di questo genere, che uscisse dalle sue mani, volle che fosse un pegno di riconoscenza. Girolamo Orsucci era stato il primo favoreggiator de'suoi studii, e a lui mandò quel primo suo quadro che tuttor si conserva presso la sua famiglia. Esso rap-

presenta Alessandro ferito a Mallo cui il medico Critodemo leva il dardo dalla piaga (1).

Fu commendato fra noi questo quadro, e poco dopo aprì al Tofanelli un' occasione di far cosa di gran lunga maggiore. Il marchese Luigi Mansi che alla nobiltà dei natali univa mirabilmente la nobiltà del pensare, volle aggiungere alla sua villa di Segromigno un ornamento che degno fosse di sè, e non di quegli strani e ridevoli, cui solo il capriccio della moda inventa, ed i meschini animi approvano per pochi giorni. Essendo amante e protettore delle belle arti, lo volle dalla pittura, e incaricò il Tofanelli di dipingere la sua gran sala, come più gli piacesse. Egli lo fece; e al desiderio del nuovo suo mecenate rispose ottimamente. L'opera è in parte a olio e in parte a fresco. Del primò genere sono tre gran quadri, e quattro minori: del secondo sono gli ornati, e quattro cammei. Apollo è l'argomento di tutta la pittura. Nella volta è rappresentato il levar del Sole in un giorno di primavera. Ne' due maggiori quadri si vede la punizione di Mida e quella di Marsia. Il dio Pane che suonando la siringa piaceva alle deità boscherecce, ebbe lusinga di superare lo stesso dio della musica Apollo, e lo sfidò: ma Tmolo re di Lidia eletto a giudice lo

(1) Plut. in Alex, App. Alex. Lib. 6.

dichiarò perditoro. Mida stoltamente osò biasimare quella sentenza e dirla ingiusta; di che sdegnato Apollo, lo punì trasformando le sue orecchie in quelle d'un giumento, simbolo di sua ignoranza. Anche Marsia sfidò lo stesso dio che lo punì più severamente, condannandolo ad essere vivo scorticato. Ho voluto esporvi queste favole, perchè essendo in vari modi raccontate da' mitografi e da' poeti, sappiate qual tradizione abbia seguita il pittore. Ne' quadri minori rappresentò le favole di Coronide, Giacinto, Ciparisso e Dafne: e ne' cammei il cambio del caducèo per la lira, che Apollo fece con Mercurio, il contrasto che egli sostenne con Ercole pel tripode, l'edificazione delle mura di Troia e l'uccisione del serpente Pitone.

Sono questi i soggetti di quelle pitture che non temo di chiamare maravigliose. Di queste io prendo qui a considerare le tre maggiori soltanto per non essere soverchio, e vi mostrerò come il Tofanelli in esse, a mio giudizio, ha con singolar maestria le parti tutte adempiute d'ottimo dipintore. Nel tempo medesimo però non tralascerò d'indicarvi ancora altre opere quando mi cadrà in acconcio. Mengs parlando di Raffaele, Coreggio e Tiziano divide la pittura in cinque parti, *Disegno, Chiaroscuro, Colorito, Composizione, ed Ideale*: la qual divisione seguita ancora il cavalier

Boni nella sua eccellente difesa di Michelangelo, ed io non me ne dipartirò, vedendola onorata del suffragio di due uomini così insigni. Ma il commendare il Tofanelli come ottimo disegnatore a niuno secondo, potrà sembrar cosa inutile, quando tutti per ciò appunto l'onorano e riveriscono. Egli era educato fra le greche statue, egli erudito nella scienza anatomica per modo, che fin negli ultimi giorni del viver suo, udito l'ho ragionar dottamente de' vari moti del corpo umano, non solo indicando gli uffici diversi dei diversi muscoli, ma ricordandone ancora i nomi tutti. Anzi così profondamente era istruito in questa scienza, che coll'aiuto di questa soltanto e del suo molto ingegno, prese a investigare uno de' più difficili arcani della natura, cioè la generazione degli animali, di che scrisse un breve comentario. Non è questo il luogo d'esporsi le sue opinioni su tale argomento. Dirò solamente che parecchie pregevoli riflessioni vi si scorgono, ed acuti avvertimenti, tanto più singolari, quanto che niuno studio aveva posto nella fisiologia, e pochi libri aveva letti di siffatta materia. Ma lasciam ciò, e torniamo all'arte del disegnare. Con sì fatti presidii addestrò egli tanto l'occhio e la mano, che pareva non potesser far male. Certo è che presto acquistò in ciò molta fama, e Cunnego, Folo, Bettelini, Volpato e Morghen,

chiarissimi incisori, di lui si prevalsero assai volte per trarre copia in colori o in disegno delle più belle tavole che volevano incidere. Solea da prima Volpato ricorrere al Cades, al Cavallucci ed al Nocchi, ma da che l'ultimo gli ebbe proposto il Tofanelli che vivea tuttora privo di rinomanza, e ne vide il primo sperimento, lui preferì ad ogni altro. Lunga opera sarebbe, o signori, il voler qui noverrare le cose da lui fatte per quegl'incisori, e la credo anche inutile, poichè sono nelle mani di tutti ora che, per non so quale strano capriccio della moda, par quasi che le opere del bulino più si ricerchino, che non quelle del pennello. A me basta d'aver dato questo cenno del favorevol suffragio che della sua perfezion nel disegno dettero quegli uomini illustri, nè questo pure era a voi necessario, i quali ben sapete quanto egli valesse in ciò. Testimonianza ne fanno le pitture per me accennate nelle figure ignude principalmente, e negli scorci. Apollo, il Tempo, l'Estate, Olimpo, Marsia, gli Sciti ed altre figure son nude, quanto il concede la modestia, ch'esser dovrebbe la prima legge de' pittori, ed è quella che più sovente essi trasgrediscono, tranne il nostro, e con lui pochi altri. Ora quale correzion di disegno in quelle figure! qual esattezza di proporzioni! quale scienza anatomica ne' muscoli risentiti e veramente atle-

tici degli Sciti e di Marsia, ed in ogni lor movimento! Che dirò poi degli scorci di questi, e sopra tutto delle cariatidi che sono fra gli ornati a fresco di quella sala? Son queste dipinture nell'angusto spazio di forse due palmi, ma lo spettatore le scorge d'alta statura, ed in ogni lor parte di giustissima proporzione. Ma se nel disegno il Tofanelli fu sommo, non fu meno felice nel dar rilievo alle cose, e far sì che siano, per dir così, distaccate dalla tela. Ciò si ottiene coll'arte di ben situare i lumi, le mezze tinte, le ombre ed i riflessi, cioè col chiaroscuro. Niuno ignora che Coreggio ebbe la palma in questa parte difficile della pittura, e Raffaele medesimo per giudizio del Mengs non giunse ad uguagliarlo. Vuolsi concedere molta lode al nostro pittore nel chiaroscuro, e ben lo vede chiunque si pone a considerare a parte a parte i suoi quadri. Io qui non ricorderò che il primo, perchè dovendo pel suo soggetto presentare un gran torrente di luce che da Apollo si diffonde per tutto, era più malagevole il dar rilievo alle figure. Pure tutte lo hanno, anche l'Estate, la quale, come ragion voleva, è più d'ogni altro illuminata, e perciò era più difficile il darglielo; ma principalmente l'Aurora, i cavalli del Sole, quella fra le Ore che volge il tergo allo spettatore, il Tempo, l'Autunno, e l'Inverno, di cui il volto par rilevato veramente.

Nè minor lode gli attribuisco pel colorito, che l'anima si può dire della pittura. Infatti qual forza di colorito non si ammira in Marsia, negli Sciti, e nel Tempo? Qual delicatezza in altre figure? E chi non asserirebbe che l'Aurora, le Ore, la Primavera, Olimpo, le Driadi e le Napee sono (come altri già disse) nutrite di gigli e rose? Non manca a lui la forza di pennello lombardo, non la grazia della scuola di Raffaele, non l'ardire di quella di Michelangelo. Anzi non gli manca la verità della natura in ogni oggetto che egli prenda ad esprimere. Si osservi quel platano maestoso, cui deve esser appeso lo sciagurato Marsia, o piuttosto si osservino ed alberi ed erbe e terra e sassi, e poi si dica se la magia del colorito si può desiderar maggiore.

Ma ciò che vuolsi sopra ogni altra cosa ammirare in queste dipinture è la *composizione*. Questa come avverte il signor cavalier Boni è di due generi: *l'espressiva e quella d'effetto*. *L'arte della prima consiste nel collocare ogni figura nella vera situazione di quella passione, o azione, in cui vuolsi rappresentare. La seconda consiste nel riempire gradevolmente con figure una tela* (1). Dirò primieramente della seconda. Parecchi egregi

(1) Boni luog. cit. pag. 32.

pittori hanno già dipinta l' Aurora , ma ditemi per fede vostra , se alcuno v' ha , che quanto il Tofanelli l' abbia poeticamente rappresentata . Nè fuggo pure il confronto di quella che Annibal Caro immaginò e descrisse nella sua celebre lettera a Taddeo Zuccaro , e questi dipinse nel palazzo di Caprarola . Vuol egli rappresentare Apollo sole , e sceglie il momento più bello , cioè , come ho detto , il suo levarsi in un mattino purissimo di primavera . I segni del toro e de' gemelli lo indicano . S' inalza da un lato la regia del sole , di cui forse gli dette Ovidio l' idea in quei versi :

*Regia solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammisque imitante pyro-
po* (1).

Sta in piedi sulla porta il Tempo , vecchio ma robusto,

Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus (2),

come deve esser egli, che già da molti secoli fa il suo corso, e si può credere che debba farlo per altri molti . Ha gli occhi rivolti ad Apollo , e quasi chiede un suo comando per condur seco la Primavera , cui tiene per mano . Giovinetta è questa, bella, ridente, co-

(1) Metam. Lib. 2. V. 4.

(2) Virg. Aen. Lib. 6. V. 304.

ronata di fiori, in piedi anch' essa, ed in lui ha fissi gli sguardi aspettando un suo cenno. L' Estate, l' Autunno e l' Inverno stanno sedenti, come ragion vuole, perchè non è questa la stagion loro. È la prima coronata di spiche, e tiene col destro braccio un fascio di queste che ricopre in parte la sua nudità. L' Autunno non è qui sozzo per le calcate uve, come lo descrisse Ovidio, chè stato non sarebbe oggetto assai piacevole a riguardare; ma si conosce dai frutti, usato suo dono. L' Inverno canuto e rannicchiato nel suo manto, volge le spalle al Sole, e colla sua posizione indica la brevità de' suoi giorni. Sta nel mezzo del quadro Apollo ignudo, se non che un roseo manto ondeggante pel vento lo copre quanto dalla modestia si richiedeva. Egli è in procinto di salire sul cocchio. Questo è tutto d' oro arricchito di rubini e zaffiri qua e là disposti con artificio, e ornato di grifi, animale a lui sacro. Sbuffano e si agitano i cavalli che sono a fatica tenuti a freno dalle Ore (1). Esse sono alate, e quantunque la fisionomia loro sia variata, pure vi si vede una certa aria di famiglia, essendo sorelle.

(1) *Jungere equos Titan velocibus imperat horis.*
Ovid. *ivi* v. 418 e segg.

. *Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen , qualem decet esse sororum* (1).

Volano in alto alcuni Genii che portano la cetra, la faretra e l'arco, armi del dio. Fosforo ha la face rovesciata in contrassegno che la sua luce è presso ad estinguersi, e vicino a lui è Zeffiro, perchè sul mattino al levar del sole suol destarsi questo vento. Precede a tutto l'Aurora lievemente librata per l'aria, e colla sinistra mano prende fiori da un canestro che un Genio le presenta, e gli sparge coll'altra sulla sottoposta terra. Tale è la rappresentanza del quadro, tale la disposizione delle figure. Tutto qui è poetico, e tutto è in azione. Le figure son molte, non però troppe che generino confusione; e da ogni parte spira una certa letizia che consola il riguardante.

Nè meno giudiziosa è la composizione dei quadri laterali. In uno si vede sopra un alto masso il giudice Tmolo,

Monte suo senior iudex consedit (2).

Apollo in piedi coronato d'alloro tiene colla sinistra la cetra appoggiata al fianco, ed ha la destra alzata in atto minaccevole, segno della trasformazione in quell'istante compiuta.

(1) Ovid. ivi v. 43

(2) Ovid. ivi Lib. 44 V. 457.

Pane capripede assiso colla siringa in mano sta rivolto verso Mida in atto d'ammirazione. Questi tutto confuso, s'incantmina altrove per nascondere all' altrui vista l' obbrobrio del suo gastigo, e intanto si adopera di coprire col manto le cresciute orecchie :

*Ille quidem celat, turpique onerata pudore
Tempora purpueris tentat velare tiaris* (1).

Ridono a quella trasformazione i Fauni, le Driadi e le Napee che sono d'intorno a Tmolò e ad Apollo; ridono due pastori seguaci di Mida, i quali poco lungi stanno da lui; e solo non ride un servo che gli è presso, e dimostra maraviglia di così inaspettato avvenimento. Nel quadro opposto il dio vincitore di Marsia sta assiso sopra un sasso, le nove Muse gli sono intorno, ed una gli pone sul capo la corona d'alloro, premio della vittoria. Il giovinetto Olimpo a' suoi piedi prostrato gli chiede pietà, e lo pregano pure lacrimando parecchi seguaci di Marsia, ma il dio sdegnoso non gli ascolta; e si volge altrove. Due Sciti legate le mani dell' infelice Satiro lo traggono renitente, e l'accomandano a un platano (2) dove esser dee scorticato.

Basti, o signori, la descrizione che vi ho fatta per avere un saggio della sua avvedutez-

(1) Ivi v. 480.

(2) Plin. Hist. Nat. Lib. 16. Cap. 41.

za in questa parte della pittura: e già l'altra parte della composizione che dicono *espressiva*, a sè richiama il mio discorso. Nel quadro di Mida si vede in Tmolo tutta la gravità d'un giudice, e lo sdegno vendicatore in Apollo. Quali affetti si scorgano nel volto di Mida, l'ho già detto. I Fauni, le Ninfe ed i pastori ridono a quella metamorfosi; ma il riso è diverso, secondo il diverso genere delle persone. Maggiore è ne' Fauni; nelle Ninfe è più malizioso. I pastori son tratti alquanto dal rispetto che debbono al lor signore, onde uno colla mano si copre la bocca per non essere da lui visto ridere. Che dirò poi del dio Pane? Egli dolente d'esser rimasto perditore, avvedutosi appena dell'accaduta trasformazione, non può non sorridere alcun poco. Il passaggio dall'afflizione ad un cominciamento di riso misto di meraviglia era l'unico atteggiamento in cui rappresentar si dovesse, ed era per mio avviso difficile il bene eseguirlo. Vi è però riuscito ottimamente il Tosanelli, lasciando una gloriosa testimonianza della sagacità del suo ingegno e della maestria del suo pennello. Ambedue queste lodi richiede ancora il quadro di Marsia, perchè non il supplizio si è rappresentato di quell'infelice, che spiacevole troppo ed orrendo spettacolo sarebbe stato, buono forse per la sala d'un Cannibale, non pe' nostri costumi gentili ed

umani. E pure Ovidio non dubitò d'esprimere quella carnificina ne' suoi versi minutamente. Più saggio il Tofanelli ne dipinse il solo apprestamento, e in ciò merita molta lode. La merita altresì il dolor veemente di Marsia per quello che soffre essendo tratto con violenza al patibolo, e perciò che gli si prepara: la merita Apollo, il quale esaudir non volendo i supplichevoli che fra molte lacrime chiedono pietà per lui, volge altrove lo sguardo sdegnosamente: la merita il pianto d'Olimpo e de' seguaci di Marsia, in cui pure, come nel riso del quadro opposto ha il pittore benissimo espressi i diversi caratteri delle persone.

Ma senza andar cercando le opere sue, che sono lungi di qui, volgiamo intorno lo sguardo e miriam quelle che son presenti. Nell'incredulo s. Tommaso (1) io ravviso l'ammirazione, perchè vede risorto il Signore, la confusione per non aver creduto, e il timore che lo trattiene dal toccare la piaga del sacro costato. Nella presentazione al tempio (2) vedo il fuoco profetico che accende il volto del vecchio Simeone, il quale alzati al cielo gli occhi pregni di pianto, nel tenero bambino che ha fra le braccia, conosce il desi-

(1) Presso i signori Massoni.

(2) Presso i medesimi.

derato delle genti, e prevede la sua passione acerbissima. Il fratricida Caino (1) quale orror non ispira? E qui mi torna alla memoria un valoroso pittore straniero, il quale ha pochi anni volendo delineare il soggetto medesimo, quasichè non avesse speranza di poter esprimere bastevolmente la disperazion di colui, lo rappresentò in atto di coprirsi il volto con un braccio. Fu quello senza dubbio un ingegnossissimo avvedimento che considerate tutte le circostanze supera ancora, come a me pare, quello tanto celebre del greco Timante nel sacrificio d' Ifigenia. Il Tofanelli però fu più ardito; affrontò la difficoltà e la vinse. Mirate in fatti colà Caino co' capelli sollevati, la fronte accigliata, la faccia pallida, la bocca mezza aperta. Può egli rappresentarsi più al vivo lo spavento che gli agghiaccia il cuore? Rivolge furtivamente addietro i torbidi sguardi a veder il Signore che gli sta minaccioso alle spalle, alzando il destro braccio, come se volesse ripararsi da lui, e intanto curvo quasi sotto il peso del suo delitto e del temuto castigo, s'incammina altrove. Nel volto grave e severo di Dio si vede espressa l'ira d' un Dio imperturbabile, come i Greci effigiavano le loro divinità. Ma uno di quegli angeletti a lui sottoposti, mostra negli occhi

(1) Presso S. E. il signor marchese Montecatini.

spalancati, e nelle labbra protratte ed aperte l'orrore di che è compreso alla vista di quell'empio.

Passo sotto silenzio e l'assunzione al cielo di nostra Donna (1), e Sansone (2), e Sisara, e parecchie altre opere sue conservate fra noi gelosamente, delle quali pure potrei dir molto. Passo sotto silenzio quelle tutte quante che si conservano altrove, in Roma, in Tivoli, in Firenze, in Catania, di che parleranno coloro i quali avranno agio di esaminarle. Ma non posso tacere la pittura a fresco ed a monocromato, o vogliam dire a chiaroscuro, della villa Cenami, ora Bernardini. Il signor Bartolommeo Cenami che egregiamente congiungeva il coltivamento delle lettere a quello delle arti belle, mentre arricchiva quella sua villa con ogni guisa di splendido adornamento, volle che il Tofanelli i fatti principali d'Achille rappresentasse nella sala secondo l'Iliade omerica. L'Algarotti chiamava Omero il re de' pittori, e voleva che questi lo studiassero tutti (3), ed il francese scultore Bouchardon, da che ne ebbe letta non so qual traduzione, diceva che gli uomini gli pareano tre volte più grandi.

(1) Nella chiesa cattedrale di questa città.

(2) Presso il signor conte Orsetti, e presso la sorella del defunto col seguente di Sisara.

(3) Alg. Opere Tom. 3 pag. 494.

Il nostro pittore avea più volte letto un volgarizzamento dell' Iliade: lo rilesse allora novelamente, e caldo di quel fuoco si accinse all' impresa. Ai racconti omerici egli aggiunse l' immergimento d' Achille fanciullo nella palude stigia per man di Teti; il che per mio avviso non è senza sottile avvedimento. Solo nel ventesimo libro dell' Iliade si muove Achille a combattere; ma anche nel lungo suo ozio potè il poeta in mille incontri far conoscere, come egli per forza e per valor superava tutti gli altri guerrieri greci e troiani. Mancano alle opere del pennello quei compensi che la poesia somministra, e forse perciò giudicò il pittore, dover coll' ingegno supplire al difetto dell' arte, e ne trovò il modo; aggiugnendo quella favola che almeno ricorda essere quel l' eroe invulnerabile. Le altre pitture son tutte omeriche. Si vede in esse rappresentata la contesa d' Achille con Agamennone: Briseide consegnata agli araldi: Teti che domanda a Giove vendetta contro i Greci: Achille che spedito Patroclo contro i Troiani fa libazione a Giove per lui: Achille piangente sul cadavere di Patroclo: Agamennone che rende Briseide, giurando di non averle fatto onta: il fiume Scamandro che sollevate furiosamente le onde, combatte con Achille: Giove che alla presenza degli dei pesa il fato di morte d' Achille e d' Ettore: Achille che ucci-

so Ettore, ne lega il cadavere al proprio carro per istrascinarlo intorno alle mura di Troia: il vecchio Priamo prostrato a' piedi d' Achille, che baciando quelle mani medesime che gli uccisero il figlio, ne implora il cadavere per dargli gli onori della sepoltura. Non prenderò io qui a descrivere queste undici pitture ed a indicarne i pregi, il che sarebbe opera soverchia. Basti d' averle in brevi parole accennate, riserbandomi a parlarne più diffusamente in altro tempo. Nè debbo pure dimenticar la cappella de' Buonvisi nella chiesa di s. Frediano dedicata a s. Anna. L' ultimo maschil rampollo di quella famiglia illustre, che dava in tenera età le più liete speranze di sè, volle che quello splendido monumento della pietà de' suoi maggiori ricevesse per opera d' artefici lucchesi nuovo ornamento. La parte maggior dell' opera fu affidata al Tofanelli, mentre il signor Lazzarini ottimo architetto fece il bel disegno dell' altare, ed i signori Nocchi e Cecchi egregi pittori ne' due quadri laterali dipinsero la morte di quella santa, e la nascita della vergine Maria. Il nostro pittore effigiò nel quadro dell' altare il bambino Gesù fra le braccia materne, in atto di stendere la destra mano per accarezzare s. Anna, e d' intorno i santi Giuseppe Giovacchino Elisabetta Zaccaria e Giovan Batista, e in questa guisa tutta riuni

quella famiglia santa, sopra quante mai furono ovver saranno, augusta e grande. Sta in alto fra più e diversi angioletti il Divin Padre, e par che dica, come già disse un' altra volta, *è questo il diletto mio figlio, in cui fino dagli anni eterni mi son compiaciuto, e mi compiaccio*. A fresco rappresentò in sei esagoni colorati Giosuè che arresta il sole, Davide, Mosè che osserva il rovelto intatto, Isaia che pronunzia le parole: *Ecce Virgo concipiet, et pariet*, Gedeone ed Aronne, e a chiaroscuro Noè che fabbrica l' arca, ed Abramo e Sara all' arrivo degli Angeli. A me basta d' aver solo accennate queste dipinture lodatissime, e senza più passo alla quinta parte della pittura, cui dicono *ideale*.

Consiste questo nella scelta del bello perfetto. Sceglie esso le forme più belle, distribuisce i lumi e le ombre nel mondo più acconcio, imita nel colorito il vero, ma lo tempera secondo che il soggetto richiede, e domina massimamente nella composizione colla scelta degli atteggiamenti, delle mosse, dell' espressione degli affetti, dei siti, e in una parola di tutto quanto ad essa appartiene. L' ideale pertanto spetta alle parti tutte della pittura; per la qual cosa ove ho favellato del disegno e del chiaroscuro e del colorito e della composizione, ho favellato ancora dell' ideale, quantunque non l' abbia nominato. Perciò forse potrei

rimanermi dal tenerne qui ragionamento: pure gioverà il darne un breve cenno, restringendomi a considerarlo nelle figure. Erano i Greci sopra ogni altra nazione studiosi indagatori della bellezza, e come in molti luoghi accorreva la gioventù a far pubblico e solenne sperimento di forza e destrezza nella corsa, nella lotta e in altrettali combattimenti, così a Sparta a Lesbo e presso i Parrasi fra i più leggiadri giovani e le più vezzose donne si facevano gare di bellezza. I pittori e gli scultori sedevan giudici, siccome quelli che nelle opere loro la più perfetta bellezza si adoperavano di rappresentare. Ma la natura non presenta mai riunita in una persona quella perfezione ch'essi cercavano; laonde o colla immaginazion la creavano, o da più e diverse persone scegliendo l'ottimo la formavano, come Socrate diceva a Parrasio, e Zeusi il fece per l'Elena de' Crotoniati. Quest'apice della bellezza si rappresentava principalmente negli dei e negli eroi, in che il Tofanelli fu sollecito d'imitarli. Il più bello di tutti si fingeva Apollo dotato d'eterna e sempre fiorente giovinezza, e bellissimo egli è nei tre quadri della villa Mansi. Niuna vena in lui apparisce e niun tendine, e i muscoli son dilicati molli e appena leggermente adombrati, siccome gli antichi scultori solean fare nelle statue di quel dio. Egli è tranquillo

e sereno nel primo: nella punizion di Mida mostra sdegno, ma è lo sdegno d'un dio imperturbabile, e si scorge solo nell'atto minaccioso del braccio sollevato, e nella gravità del sembiante, rimanendo però pacato lo sguardo, non torvo, nè accigliato; nel terzo si conosce il suo disprezzo verso Marsia da un leggiero alzamento delle labbra, e dal volger altrove la faccia. L'avveduto pittor certamente ebbe allora dinanzi agli occhi l'Apollo celebre di Belvedere. Nel quadro di s. Tommaso è angelica la bellezza di s. Giovanni, e più che angelica è quella di Cristo.

Molto mi rimarrebbe a dire su questa parte della pittura, se richiamar volessi la vostra considerazione su l'altre figure; ma il timore d'aver già troppo abusato la sofferenza vostra, o signori, mi costringe ad astenermene. Nè farò pure molte parole de' ritratti, de' quali felicissima è la somiglianza. Ricorderò solo i principali, e fra questi domandano a gran ragione il primo luogo quelli di Napoleone Buonaparte, e dei coniugi Pasquale ed Elisa Baciocchi che signori erano allora di questo stato, e l'altro pieno d'anima e di forza in cui il Baciocchi è rappresentato in atto di prestar giuramento, quando fu assunto al principato di Lucca. Richiamatevi quindi alla memoria con quanta diligenza di lavoro condotto era quello del preclarissimo cardinale An-

tonio Despuig; con quanta difficoltà di composizione quello di Francesco Belluomini già ministro delle finanze colla numerosa famiglia sua tutta quanta; con quanto ingegno quello di sè stesso in atto di ritrarre l'ottimo pittore Bernardino Nocchi, mentre sono presenti il padre ed il fratello signor Agostino, egregio pittore anch'esso.

All'arte della pittura unì il Tofanelli in qualche modo ancor la scultura. Non dico già che egli maneggiasse lo scarpello, ma nella plastica si esercitò alcuna volta con lode, di che vi addurrò due soli esempi. Sarà il primo un Cristo in cera che altri ha veduto, e ora si crede smarrito. L'altro sarà una figura in creta. Effigiar si voleva in Roma il gran pontefice Pio sesto in quella specie di porcellana che chiamano *biscuit*. Un egregio scultore ne avea fatto il modello in creta, ma l'opera sua non ottenne il suffragio del Volpato che era direttore di quel lavoro. Lo fece poi il Tofanelli, figura intiera con certa mossa vivace tanto e naturale, che molto plauso riscosse e fu scelto. Si conserva essa tuttora in Roma in casa del signor duca Braschi, e mostra bastevolmente quanto egli valesse ancor nella plastica. Siccome però le occasion gli mancarono d'esercitar maggiormente quest'arte, io lo considero soltanto come pittore, e della sua maestria nella pittura credo aver detto abba-

stanza. Mi sono altresì sforzato di mostrarvi la via che tenne per giungervi. A così felice riuscimento molto giovarono ancora la scelta degli amici, e un certo suo naturale acume d'ingegno. L'Algarotti non dubita di porre fra i precetti dell'arte la scelta d'un dotto amico, e ricorda come Dante giovò forse a Giotto, e certamente il Castiglione a Raffaele, e il Caro a Taddeo Zuccaro. Il Tofanelli nella prima giovinezza se non ebbe il Batoui per maestro, ne ascoltò almeno i consigli assai volte, come ascoltò pur quelli del Canova, che è il Fidia di questa età, e del cavalier Boni, che alla cognizione profonda dell'arte, quella delle lettere univa mirabilmente. Ma l'amico del Tofanelli propriamente era l'abate Giovenazzi elegante poeta, dotto antiquario, e chiaro ornamento di Napoli, dove nacque, di Roma dove ebbe stanza, e de' Gesuiti, fra i quali visse, finchè gli fu concesso. Era questi il suo Castiglione, il suo Annibal Caro: lui vedeva ogni sera, a lui comunicava le sue pittoriche idee, e il consultava non senza profitto, come dai loro dotti amici trasser profitto gli ottimi dipintori che ho nominati testè, ed altri molti che se fosse necessario potrei nominare.

Un dilettante mostrava un giorno a Salvator Rosa certo quadro pregevolissimo, e con molte parole glielo commendava: ma quel va-

loroso artefice con uno di que' suoi motti vivaci l'interuppe esclamando: *oh pensa tu quel che tu diresti, se tu lo vedessi cogli occhi di Salvator Rosa* (1). Lo stesso per avventura dir potreste voi pure di me. Niuno però dirà che le lodi siano stàte da me esagerate, perchè anzi maggiori si ripetono queste dalle bocche di tutti. E il suono ne pervenne fino all'augusto monarca di Spagna Carlo quarto, che, morto l'egregio Mengs, voleva il Tofanelli a suo pittore. Ma egli non fu adescato da così splendido e vantaggioso invito, e abbandonata Roma, venne fra noi ad addestrare i giovani pittori nella sua arte in questo liceo. Pervenne altresì a Napoleone Buonaparte, che *dum fata Deusque sinebant* disponeva a suo talento degli stati altrui; e allorchè ai coniugi Pasquale ed Elisa Baciocchi donò il non suo principato lucchese, in questo noverò il Tofanelli tra i senatori. Quindi i due nuovi principi, che il suo valore nella pittura avevano in pregio e gl'immacolati suoi costumi commendavano, vollero parecchie opere sue; e nel gineceo dall'Elisa fondato, l'insegnamento gli affidarono della pittura.

Fu dunque il Tofanelli un eccellente pittore, ma (ciò che è meglio) fu ancora un pittor buono, cioè un pittore cristiano. V'ha

(1) Baldinucci Racc. d' Opusc. p. 8.

una certa filosofia (giacchè i suoi seguaci onorano di questo titolo i loro errori) v' ha una certa filosofia che suole farsi beffe , ed anzi si muove a sdegno all' udir questo nome di cristiano . Noi però compiangendo l' acccamento e la malizia di lei, terremo in pregio il defunto collega nostro per questo ancora , che fu pittore cristiano . Se egli seppe come si possa trattar bene il pennello, seppe non meno quando si debba deporlo . Niuna cosa uscì dalle sue mani che non fosse casta e verginale . E quando non so quale straniero il richiese d' una Venere ignuda , niuno allettamento di preghiere , niuna lusinga di liberal ricompensa potè indurlo a soddisfare a quella domanda . E quando un ricco possessore di antiche statue elettissime, pubblicar le volle incise in rame; avendo egli l' incarico di farne i disegni, fu sollecito di velarli in modo che una severa modestia non se ne sdegnasse . Come prima però vide che togliea l' incisore quel ricoprimento , egli ricusò di continuar l' opera intrapresa .

I precetti del vangelo, come gl' insegnarono a rinunziare, quando era d' uopo , al danaro che potea guadagnare, gl' insegnarono ancora a bene spendere il danaro che avea guadagnato . Parco per sè, modesto nel vestire, era largo nel sovvenire ai bisognosi: ed a me più volte è avvenuto d' udirne alcuni , che della

sua liberalità . favellando tra loro , facevano testimonianza . Nè gli bastò di soccorrer i poveri col danaro , ma li soccorreva ancor coll' opera . Mentre era in Roma frequentemente nei dì festivi si recava al grande spedale di s. Spirito per servire agl' infermi : e niun servizio v' era così umile ed abietto , che egli non intraprendesse volonteroso , e non eseguisse con ammirabile carità .

Molto mi rimarrebbe , o signori , a dir su questa e sulle altre virtù che adornavano quell' anima candida ; ma ciò verrà quando che sia con diligenza raccolto e da miglior penna descritto nella sua vita . Io dirò solamente , che per la sua eccellenza nella pittura e per le sue virtù , fu caro finchè visse a ogni ordine di persone , e più acerba ne fu la sua morte . Prevedeva egli da qualche tempo non lontano il suo fine , e , quando venne , non si turbò , e ne accolse la notizia con sereno volto . Uomini stolti e crudeli , che lacerati mai sempre dai rimorsi , v' adoperate di trarre altrui ne' vostri errori per toglier loro quella consolazione che anche negli amarissimi momenti estremi del vivere dà la religione , volgete uno sguardo a quel letto di morte , e mirate quale tranquilla pace regna in quegli occhi languenti . Gli alza egli talora a mirare il cielo che spera d' ottenere , e poi gli abbassa a guardare la terra che brama d' ab-

bandonare. Niuna sollecitudine lo prende delle opere sue che lascia imperfette , ed altri compirà forse per riportarne poi tutta la gloria. Niun timore lo agita , ma la più soave speranza lo conforta d' unirsi fra poco a Dio. Piangono d' intorno a lui gli amici suoi, piangono i suoi discepoli , la città tutta è commossa: egli solo è in calma, e chiude gli occhi quasi a un placido sonno .

Giovani diletteggissimi, che sotto il magistero di quest' uomo grande l' arte apprendeste di ben dipingere , a voi rivolgo le parole estreme del mio discorso . Commendo l' opera diligente che voi ponete nella pittura . I due Zacchia , il cavalier Guidotti , il Biancucci , Pietro Testa , il Paolini con più altri furon Lucchesi , e furono pittori illustri , ed assai più illustri furon poi il Batoni , e finalmente il Tofanelli . Essi domandan seguaci ad onor della patria. Ascoltate le loro voci, e non vi stancate d' emularne la gloria . Ma nella carriera vostra pittorica, abbiate presenti sempre l' orme luminose del vostro precettore , ed imitate gli esempi suoi nella virtù , mentre ne seguite gl' insegnamenti nell' arte .

ELOGIO

DEL SENATORE

GIO. ATTILIO ARNOLFINI

LETTO NELL' ACCADEMIA DI LUCCA

ai 14 d'aprile del 1792 (1).

Se le ceneri fredde del cittadino utile e virtuoso per diritto proprio richiedono le lagrime di tutti i buoni, ah! troppo giusta ragione ci chiama in questo luogo, valorosi accademici, chiarissimi ascoltatori, a piagnere la perdita dell' accademico nostro Gio. Attilio Arnolfini poco fa rapito da morte immatura. L' Augusto Trajano fu già lodato dal giovine Plinio; ed all' ottimo principe fece plauso il romano senato dimentico dell' antica sua libertà. Ove però non fra la luce del trono ed al principe ancor vivo, ma dinanzi al suo rogo avesse Plinio dovuto dirne le lodi, io credo che le voci dell' oratore sarebbono

(1) *L'elogio Arnolfiano è bellissimo*, scriveva Clementino Vannetti all' ab. Bettinelli. V. le sue opere T. 5. p. 272. dove per errore di stampa o di penna si legge *Arnolfiano* in vece di *Arnolfiniano*. Nota dell' editore.

state spesso interrotte da una turba frequente di padri canuti, d'orfani figli, di vedove sconsolate che rammentati avrebber piangendo i figli, i padri, i mariti per lui estinti in guerra. Ma, mentre noi qui ci siamo raccolti per ricordare le lodi dell' Arnolfini con pubblica solenne dimostrazion di cordoglio, niuno v' ha che le nostre lodi non prevenga e non si dolga al nostro dolore. Non dirò di questo luogo solamente, asilo sacro alle scienze ed alle lettere, che già lo mirava moderator disegnato degli studii (1), e ne esultava; ma da per tutto scorgesi il duolo in ogni volto scolpito e in ogni cuore, Piangesi in lui un protettor delle scienze, che coll'esempio continuo e cogli eccitamenti caldissimi le diffondea; un promotor del commercio, che coi savi consigli lo accrescea; un egregio difensor delle nostre campagne, che dall'impeto le riparava dell'acque devastatrici. Io non fo paragone fra un principe grande che regge un impero vastissimo con fama di virtù, e ne dilata i confini spargendo il sangue dei nemici e dei suoi, e un cit-

(1) L' Arnolfini, per decreto del senato, era stato scelto per essere uno dei deputati che presiedevano all' istituto dei pubblici studii; nella sala del quale istituto si solevano fare le radunanze dell' accademia degli Oscuri.

tadino privato che nel silenzio della sua libreria ravvolge ognor nella mente il vantaggio de' suoi simili, ed esposto alle ingiurie delle stagioni inclementi, dona alla patria la sua salute. Dico soltanto, che l'universale rammarico il quale opprime e ferisce tutti i veri cittadini, che questo unanime consentimento forma all' Arnolfini l'elogio migliore e più veritiero: elogio, al quale pochi degli uomini più illustri possono aspirare. Per la qual cosa ben m' avveggo, inutili essere i presidii tutti dell' eloquenza, inutile la voce stessa dell' oratore in tanta copia di lodi in tanto difetto di contraddittori. Quindi sarà per mio avviso savio consiglio, se non coi fiori e coi soccorsi dell'arte tenterò di adornare e dar nuovi fregi alle sue azioni, ma sarò storico verace che narri i fatti. Che se le cose tutte per lui operate sono grandi e singolari, la semplice e ignuda narrazion loro sarà una lode; ed io avrò quasi senza avvedermene adempiuto il mesto ufficio che mi venne addossato.

Nacque Gio. Attilio Arnolfini in questa città ai 15 di ottobre dell' anno 1733, e furono suoi genitori Paolo Ridolfo Arnolfini e Maria Luisa Santini. Se splendore d' illustre famiglia, se lungo ordine d' avi chiarissimi trasferir dovesse ai nepoti un felice retaggio di gloria e di virtù, non mancherebbe a lui

questo genere di lode, nè io vorrei trascurarlo (1). Ma l'adulazione soltanto sogna talvolta queste lusinghiere menzogne, per servire a coloro, che privi di meriti propri, hanno bisogno di vestirsi delle altrui spoglie. L'Arnolfini deve tutta la sua gloria a sè stesso: ed ove le nostre voci potessero giugnere fino a lui, avrebbe a sdegno che gli si attribuissero i meriti de' suoi maggiori. Appresi in patria gli erudimenti primi delle lettere, andò a Roma nel collegio clementino, dove diede opera all'eloquenza, alla filosofia, alle matematiche, alle leggi (2) ed alla teologia. Se un giorno

(1) Lascio ai genealogisti la cura di rintracciare l'origine di quest' antica famiglia. Mi basta d' osservare che sino nel secolo XV se ne ignorava il principio e la derivazione. In fatti perciò appunto essa ebbe di quel tempo coi Guidiccioni un' aspra disputa di nobiltà, per la quale il senato, a fine d' impedire le inimicizie che secondo il costume di quella età potevano provenirne, con decreto ordinò, che i litiganti si trasferissero a Roma, e là trattassero questa causa. Oltre all' antichità di questa famiglia, potrebbero ancora indicarsi i molti uomini chiarissimi che la renderono illustre.

(2) Del profitto che l'Arnolfini fece nelle leggi, si ha una chiara testimonianza in alcune dissertazioni che egli compose mentre le apprendeva nella scuola, e che si vedono fra i suoi manoscritti. Eccone i titoli: 1. *Dissertatio de usucapionibus, et longi temporis præscriptionibus*. 2. *Diss. de tutori-*

la Grecia accolse con lieto viso nelle sue scuole la politica, e il Portico e l' Accademia videro gli affollati discepoli pendere dai labbri dei filosofi gravi che additavano ugualmente, come si debbono correggere i costumi, e come vogliansi frenare i popoli; ora questa utile scienza pare che sia sbandita dai giovenili licei, e si riserbi ad una età più matura. Quindi ritornato alla casa paterna vi applicò l' animo suo: il che fece per modo, che decorato della toga senatoria, potè recare alla patria insigne giovamento. Essa ben la conobbe, e fin da' primi anni gli affidò grandi e difficili affari; ed il senato, non riguardando all' età sua ancor verde, giudicò non disdicevole alla sua gravità di seguirne spesso i consigli savissimi. Allora fu che il prezzo moderandosi de' sali, si giunse finalmente ad arrestarne la introduzione dagli estranei paesi, di che le pubbliche rendite soffervano grave detrimento; nè più si vide per le vie sparso il sangue de' cittadini, che l'avidità del guadagno costringea talvolta a versare. Allora fu che nuove leggi si dettaron all' utile commercio della seta (1), a quel commercio che

bus, et curatoribus. 3. Diss. De successione hæredum ab intestato. 4. Diss. De matrimonio.

(1) *Ordini sopra l' arte della seta da osservarsi nella città e stato della serenissima Repubblica di*

fu già cagione di larghe ricchezze ai nostri maggiori: e quindi meno impedito penetrò fra noi il denaro straniero, quanto la difficoltà dei tempi poteva concederlo. Ma prima che alcuno riprenda questo troppo libero corso del mio ragionamento, debbo concedere che il senato seguendo ognora il laudevole suo costume, non mai ascoltò l'Arnolfini solo in siffatte occasioni, e che di questa gloria parecchi altri senatori chiarissimi sono a parte. Anzi in questa lontananza di tempi, in questa difficoltà di sottili ricerche, mi piace d'essere liberale, giacchè per la multiplice varietà degli oggetti che mi si paran dinanzi, posso essere senza danno. Non dubito dunque d'asserir francamente che di queste cose egli ebbe pari e comune con più altri l'onore; e con interno commovimento di piacere io veggio qui presenti alcuni che gli furon compagni nella fatica, e debbono essergli compagni ancor nella gloria. Negare però non si potrà che egli prima d'ogni altro prese ad esaminar il bilancio del nostro commercio, col quale

Lucca. Lucca 1770. Appresso Giuseppe Rocchi, in foglio. Le leggi stabilite in questo libro, correggevano alquanto le antiche. Erano però cattive anch'esse, perchè dettate non secondo i buoni principii di economia politica, che pochi allora conoscevano in Italia, e pochissimi altrove.

esame grandemente si confortarono gli animi nostri paurosi ed incerti, veggendo le merci che l'industria de' nostri artefici o de' nostri agricoltori manda alle nazioni straniere, alquanto ecceder nel prezzo quelle che ad esse domandano i nostri bisogni. Niuno è della politica mediocrementemente istruito, cui siano ignote le difficoltà e gli scogli che tutto ingombrano questo esame. Piace ad alcuni seguire una via che da altri è posposta a una strada diversa; e intanto ciascuno è costretto di confessare, tutto essere miseramente ravvolto in incertezza, oscurità e confusione. Per diradare in parte almeno tante tenebre avvisò l'Arnolfini doversi a un tempo stesso far uso di parecchi mezzi diversi, affinchè vicendevolmente si prestin soccorso, e maggior lume si rechi alla difficil ricerca. Osservò egli da prima l'indole de' cambi mercantili, e le varietà del loro prezzo ne' vari tempi, ponendo mente al valore delle monete che chiamano intrinseco. Quindi, entrando nelle dogane, da que' registri tentò con lunghissimi calcoli di dedurre la quantità delle mercanzie che a noi si conducono, o per noi s'inviano altrove. Penetrando poi fino le nostre abitazioni, ricercò curioso quali fossero le spese nostre e quelle dello stato, e le gemme che le prammatiche e le leggi ci concedono, e finalmente l'oro e l'argento che veloce

scorre per le nostre mani, o stagna inonorato negli avari scrigni, o adorna i nostri abbigliamenti. Egli non ignorò quali opposizioni si muovano contro a questi metodi, che sogliono reputarsi da molti fallaci in gran parte ed erronei, il perchè cercò di scemarne colla diligenza alcun poco i difetti; niun' altra via concedendogli la natura e l' indole del commercio nostro per giugnere a una meta tanto desiderata.

Poichè di questa guisa ebbe l'Arnolfini preso ad esaminare il bilancio del commercio, un laudevole desiderio di sollevarlo a grado maggiore d' ampiezza, richiamò le sue speculazioni, dando principio dall' arte della seta. Furono allora i suoi pensieri rivolti a proteggerne la libertà, a sbandire gli avari monopolii, a segnare giusti confini al prezzo delle manifatture, a render migliori le sete e i drappi, ad accrescere il numero dei mercanti, a difendere il loro guadagno contra le insidie e le frodi altrui, e a confermare l' util costume di rivolgere a sostegno di quest' arte il pubblico denaro (1). Questi sono dirò così, i cardini primi, su i quali tutti si aggirano i consigli, che a lui dettò l' amore del pubblico bene. Nelle quali cose io lodo bensì la

(1) *Del ristabilimento dell' arte della seta, e di altri economici oggetti della città, trattato MS.*

sua minuta e squisita diligenza, ma non lodo i divisamenti contrari alla libertà del commercio. Cominciava appena di quel tempo il gran duca Leopoldo a dettare su questo le auree sue leggi che doveano innalzar la Toscana al grado altissimo di prosperità, cui di presente la vediam pervenuta. Nè v'era altra nazione che i saggi insegnamenti di questa parte della politica economia avesse seguitati. Mancava la grande maestra esperienza, e cosa malagevole troppo e di niuna speranza sarebbe stata il voler qui combattere quelle opinioni che, per molti secoli seguitate, aveano poste nelle menti degli uomini salde radici, e persuadere il senato, voglio dire un'adunanza di scienziati e indotti, d'attuosi e neghittosi, e sopra tutto di nemici di cose nuove. Furono tosto que' suoi pensamenti da magistrati gravissimi eletti a scorta di loro deliberazioni, per le quali, nuove e maggiori forze si aggiunsero per qualche tempo a questo commercio. Nè le altre arti furono da lui spregiate o poste in obliuione, ma ad esse ancora egli porse la mano adiutrice: ed ora alcune nuove tentò di condurne fra noi, ora quelle che già ci fiorivano, cercò di sollevare a perfezion maggiore: nelle quali cose non fu mai parco del suo danaro, siccome fu assiduo nella fatica, nelle esortazioni e negli eccitamenti d'ogni maniera.

Grandi son senza dubbio le cose per me narrate fin qui e degne di memoria perpetua; altre però ve ne sono maggiori che hanno innalzato l'Arnolfini al grado sublime di gloria, dove noi l'ammiriamo. L'idrostatica, la scienza regolatrice dell'acque, fu il subietto più dolce delle sue cure, e in questa egli ottenne altissimo grido, talchè a pochi altri è concesso di sapere altrettanto. Essa dunque richiama ora a sè il mio ragionamento; ma prima domanda ed esige che i mezzi si espon- gano, pe' quali di tante cognizioni e tanto profonde egli arricchì la sua mente in questa scienza. Le matematiche e la fisica fino dagli anni primi sopra ogni altra cosa lo allettaron, e ad esse consacrò poi sempre i lunghi suoi studii, e le vigilie frequenti. Anzi della ignuda e semplice verità che esse cercano unicamen- te, s'innamorò per modo, che per lui non ebbero che tenui e deboli allettamenti i vezzi dell'eloquenza e della poesia; nè ricercò mai altra eleganza, fuor solamente quella che consiste nella semplicità. Onde le opere sue contente di ammaestrarci colla gravità dei precetti, non cercano di allettarci co' fiori e colle grazie lusinghevoli dello stile. Sebbene però per le molteplici occupazioni, in che di continuo egli era immerso, non abbia alla fi- sica applicato l'animo in tal guisa, che nuove strade inaccessibili agli altri sia giunto ad

aprire, e vittorioso ne abbia dilatato il regno; ha però o confermate le antiche verità, o qualche lume sparso sulle quistioni che eran dubbiose, e soprattutto eccitato altri a coltivar questo studio. L' accademia nostra, da che nel suo seno con savio avvedimento l' accolse, lo ha più volte udito disputar ragionando ora dell' utilità di questa scienza nella pubblica economia e nella privata, ora della universale gravità dei corpi; con che, se ottenne il vostro plauso, niun altro favorevol giudizio rimane a desiderarsi. Un'altra più umile accademia, ed entro a più brevi confini racchiusa che questa non è, domanda anch' essa il mio discorso. Nata questa e cresciuta fra le domestiche mie pareti, sono ora pochi anni, niun altro scopo si era prefisso, fuorchè lo studio della natura per mezzo delle sperienze, che tutto quanto si trascorse dai diligenti accademici con pari e vicendevole incarico. Era fra quello scarso numero (1) l' Arnolfini, il

(1) Nacque questa accademia nel 1772, e terminò nel 1774, perchè gli accademici troppo occupati, non poterono più lungamente tollerarne le fatiche. Questi erano oltre all' Arnolfini, il P. ab. Sebastiano Sacchetti dei canonici regolari del Salvatore, il sig. ab. Andrea Luigi Farnocchia professore di logica metafisica e matematica in questo istituto de' pubblici studii, e il marchese Girolamo Lucchesini mio

quale , sebbene i pubblici affari ad altri oggetti gravissimi lo chiamassero , fu assiduo tanto , che parve ozioso .

Non richiedeasi però la pubblica luce dell' accademia , o l' onorata speranza di vostre lodi , perchè frequentemente a sè lo attraessero sì fatti studii ma nel silenzio delle sue meditazioni , quasi a diporto e sollievo d'altri studii maggiori e più sudati , non rade volte ad essi rivolse le cure sue , contento abbastanza ove la verità si giugnese a rintracciare. Io non farò qui parola di alquante giovanili sue dissertazioni (1) , le quali per l' età

fratello . Di quest' accademia e delle cose in essa operate , parlo per relazione altrui , giacchè io per l' età mia allor troppo tenera non poteva esservi presente.

(1) Si conservano queste fra i suoi manoscritti , e sono in parte di filosofia morale , cioè 1. *Dialogo sopra il disprezzo de' beni sensibili , che si produce dalla Filosofia* . 2. *Dissertazione sopra il sommo bene dell' uomo* . 3. *Dissertazione sopra i vantaggi di una civile contradizione*; in parte sono di fisica cioè 1. *Dissertazione , colla quale si spiega , perchè il sole , e la luna compariscono maggiori , quando appena sono sollevati sopra l'orizzonte , che nel meridiano* . 2. *Dissertatio de coloribus* . 3. *Dissertatio de extensionis divisibilitate* . Debbonsi ancora indicare due *Dialoghi sopra il gioco del pallone , e sopra il ballo* , ed una *orazione per la rinnovazione de' comizj della repubblica nostra* , le quali cose pure si conservano fra i suoi manoscritti.

in cui furono scritte, temerebbono forse di comparirvi dinanzi in compagnia di quelle che opera sono d'un'età più matura. Nè ricorderò pure l'amor ch'egli ebbe per la elettricità, e per quella elettricità massimamente che a poco a poco sollevatasi al cielo, par che sulle meteore signoreggi quasi regina; onde fu il primo che fra noi prendesse a difendere gli edifizi da' fulmini cogli elettrici conduttori (1). Ma io siffatte cose tralascio, nè affaticar mi voglio mietendo queste minori spiche, mentre più larga messe mi aspetta per essere da me raccolta. La fluidità de' corpi è un fenomeno quanto comune a vedersi, altrettanto a spiegarsi difficile. Fu già un tempo che solo dalla tenuità, liscezza e sfericità delle primitive particelle se ne trasse l'origine, altri chiamarono in soccorso un certo moto interno di queste parti medesime, altri il fuoco, altri la forza attrattiva e la repulsiva; ma fra tanta varietà

(1) Il primo conduttore elettrico della nostra città è quello posto alla casa Arnolfini. Dopo si sono fra noi tanto moltiplicati questi preservativi de' fulmini, che avendo il Landriani nella sua opera *dell'utilità dei conduttori elettrici* pubblicata in Milano nel 1784 inserito un catalogo di tutti quelli che erano pervenuti a sua notizia, si vede che niun'altra città poteva allora vantarne altrettanti. Pure il numero se ne è non poco accresciuto dopo quel tempo.

d'opinioni pareva che meritasse lode maggior di sapere chi confessava di non saper nulla. Il P. Claudio Fromond giudicò essere disdicevole questa discordia e questa ignoranza d' uomini gravissimi, e volendo con una sua nuova opinione rischiarar quelle tenebre, si argomentò di combattere nel tempo stesso le varie sentenze onde i filosofi eran divisi, e quella ancora che era a tutti comune (1). Quei piccoli corpicciuoli durissimi, di che si credono composti i fluidi, non ottenner favore nell' animo suo, ed egli cercò sbandirli; avvisando che questi non potrebbero premere il fondo de' vasi proporzionalmente all' ampiezza del fondo stesso ed all' altezza del fluido, nè gli altri fenomeni concedere della pressione o dell' equilibrio: con che mosse guerra non a' fisici solamente, ma a' matematici ancora, che questa parte si arrogano quasi per dritto proprio. Quindi portò opinione che ogni fluido fosse un corpo tutto continuato flessibilissimo ed elastico, ed a provar ciò divisò certe sperienze che giudicava acconce all' uopo, ed alcuni argomenti ingegnosi tanto, che potevano parer veri. Ma la causa comune de' fisici e de' matematici ritrovò

(1) *Della fluidità de' corpi trattato del P. D. Claudio Fromond monaco camaldolese, pubblico professore nell' università di Pisa. Livorno 1754. in 8.*

patrocinio e difesa presso il nostro accademico, il quale coll' adesione e coll' attrazione spiegò l' esperienze recate dal Fromond, e gli altri suoi argomenti distrusse; onde quella nuova opinione rimane per lui ridotta a niente (1). Il che sebbene bastar potesse per toglier di mezzo quel fisico sogno, non bastò però all'Arnolfini, che un' altra via si aperse a confutarla mostrando che ove essa fosse vera, niun fluido sarebbe elastico o diafano, nè potrebbe esser vero l' esperimento, pel quale mescendosi talvolta certi fluidi diversi, il lor volume è minor della somma de' volumi divisi, nè si avvererebbe la teoria della pressione, che le dimostrazioni de' matematici insegnano e le esperienze de' fisici confermano. Queste ed altre cose egli disse, e più altre avrebbe potuto dirne, se fosse stato di mestieri in tanta varietà e in tanta evidenza di ragioni.

Ma queste private disputazioni non poteano render contento il nostro accademico, il grande animo del quale anelava a più vasto campo ed a fatiche maggiori. Aspettavano gli astronomi ansiosi l' anno 1769, che presentar doveva ai loro sguardi il passaggio di Venere pel disco solare. La parallasse del sole, le vicendevoli distanze de' pianeti, il luogo del

(1) *Osservazioni sopra il trattato della fluidità del P. D. Claudio Fromond, MSS.*

nodo di Mercurio e di Venere, e la longitudine *eliocentrica* si debbono per questo fenomeno assegnare con quella esattezza che non può altronde sperarsi. Ma l' avara natura rade volte lo concede agli osservatori bramosi; nè per oltre a un secolo è dato di rivederlo. Chiarissimi astronomi si apprestavano di varcare immensi mari e remotissime terre per osservarlo; e fra questi il P. Ruggiero Giuseppe Boscovich dalla real società delle scienze di Londra era stato scelto per andare in California. Era questa, dirò così, una solenne legazione destinata a interrogar la natura. Bramò l' Arnolfini d'esserne a parte, e agevolmente ottenne di venire eletto a compagno delle sue fatiche e della sua gloria da quell' illustre matematico per nascita raguseo, ma per gratitudine nostro concittadino (1). Ma le vicende dell' ordine insigne, al quale era il Boscovich ascritto, impedirono questo viaggio. Forse un genio amico della patria nostra e delle scienze volle riserbare entrambi ad altre imprese maggiori. Trattosi in loro vece colà

(1) Il P. Ruggiero Ginseppe Boscovich di Ragusi, mentre era tuttavia Gesuita fu dal senato ascritto alla nobiltà e cittadinanza di Lucca con decreto dell' anno 1757, avendo con ciò riguardo a' servigii da lui prestati a questo stato, ed alla sua virtù. Questo decreto onorò ugualmente il principe e il matematico.

l' abate Chappe vi morì vittima del suo amor delle scienze (1), e la sua morte ci additò da lungi il periglio che ci avea minacciato. Alla causa grande che movea tanti a intraprender viaggi sì lunghi e difficili, un' altra se ne aggiugnea pel nostro accademico, che pure era grandissima. Popoli strani e barbari, nuovi costumi pressochè sconosciuti, promettevano all' animoso viaggiatore mille osservazioni feraci di conseguenze utilissime alla storia dell' uomo e alla morale filosofia. L' istoria naturale poi avrebbe per avventura potuto adornarsi di lumi nuovi, di nuove ricchezze, varcando immensi mari, e visitando terre così diverse. E in vero altra volta questa scienza medesima ottenne da lui per lieve cagione qualche giovamento. Vide Comacchio farsi in alcuni anni minore la pescagion delle anguille; di che lagnavansi alcuni, ed accusavano i savi consigli degl' idrostatici che aveano tolta alle acque gran parte delle valli bolognesi, onde racchiuse entro a più brevi confini erano le abitazioni de' pesci. Reggeva allor l' Arnolfini le operazioni idrostatiche di quella provincia, come dirò fra breve, ed esso dal

(1) L' abate Chappe morì in California il primo giorno d' agosto del 1769 per una epidemia, che vi regnava. Si veda l' elogio suo nell' *Hist. de l' Acad. R. des Sciences de Paris* an. 1769. p. 471.

Pontefice sapientissimo fu scelto a giudice di sì fatta querela. Ei ravvisolla ben tosto con vincoli strettissimi congiunta alla storia naturale, che tutti gli porse i lumi desiderati a deciderla. Il Vallisnieri (1), lo Spallanzani (2), e il Monti (3) aveano già tolto il velo, nel quale tenea la natura involta la generazione delle anguille: velo, che invano tentato aveano di squarciare Aristotele (4), il Leuvenoeck (5), il Morgagni (6) ed una turba non piccola di minori anatomici e naturalisti. Allorchè si accosta il freddo autunno, numerosissime torme d'anguille abbandonano i palustri lor domicilj, quasi sdegnando di renderli impuri coi loro amori, e vanno al mare. Ivi depongono le uova, ed a stagion più ridente fan poi ritorno alla pristina sede, traendosi dietro l'immensa schiera seguace dei piccoli figliuoletti. Questa opinione, che il favorevol suf-

(1) Vallisnieri *nuova scoperta delle uova, ovaie, e nascita delle anguille* ec. fra le sue opere edizione di Venezia del 1733. T. 2. p. 39.

(2) Note alla *Contemplaz. della nat.* del Bonnet T. 2. p. 360. edizione di Modena.

(3) Monti *de anguillarum ortu et propagatio inter Opusc. Instit. Scient. Bon.* T. VI. p. 392.

(4) *Arist. Hist. anim.* Lib. VI. cap. 46.

(5) *Leuvenoeck Experim. et contempl. ad R. Lond Soc. Epist.* 75.

(6) Morgagni, lettera citata dal Vallisnieri luog. cit.

fragio di quegli storici chiarissimi della natura ha resa insigne e sovra ogni altra accetta ai migliori filosofi, fu allora confermata dall'Arnolfini con nuovi argomenti, e le nostre acque e i nostri laghi non meno che quelli di Comacchio e di Bologna, gli furono liberali di nuove sperienze. Nè bastò a lui d'aver maggiormente illustrata la generazione delle anguille; ma l'indole ne descrisse, e il sottilissimo ingegno, e i viaggi che talora intraprendono da una palude all'altra, serpeggiando ancora per mezzo ad alcun tratto di terra: onde questa parte della *ictiologia* ebbe per le sue mani quell'aumento che invano dagli altri scrittori crasi desiderato.

Si sollevava così per le sue cure la fisica fin presso al trono del principe, ed alle occorrenze serviva dello stato, al quale oggetto furono sopra tutto sempre rivolti questi suoi studi. Di che sebben io potessi molte recarvi e chiarissime testimonianze, due principalmente mi piace addurvene che ora mi si presentano alla mente per essere raccontate. Chiedeva la pubblica salute che dalla città si rimovessero i sepolcri degli estinti, onde quest'atmosfera, che per noi si respira, scevra si rendesse dagli infesti effluvi de' cadaveri putrefatti: e già l'antica venerabile costumanza della chiesa, e stranieri esempi frequenti ci confortavano a ciò. Per la qual cosa sorse finalmente non

lungi dalla città per savio provvedimento del benefico principe il funebre recinto sacro al pietoso ufficio di ricevere i cadaveri de' trapassati. Ma incominciò frattanto a insinuarsi un timore nell'animo d'alcuni, non forse quell'edifizio, il quale volevasi alla salute pubblica innalzato, potesse per contrario effetto esser di morbi cagione e di nocumento. Sgombrossi però agevolmente ogni dubbiezza, come prima da lunga serie di meteorologiche osservazioni ebbe l'Arnolfini dedotto qual sia la natura dei venti, che più signoreggiano nella nostra atmosfera, i quali non sono poi quei più scortesi, che recarci potrebbero per l'aria le temute esalazioni. Oltre a ciò con diligenti sperienze prese ad esaminare quanta sia la energia e la forza del calor del sole nel penetrare entro alle viscere della terra, per attrarre le nocive esalazioni de' cadaveri, dalla quale sottilissima considerazione trasse argomento per insegnare quanta profondità richieggano quei sepolcri per togliere ogni pericolo, ogni sospetto. Nella quale ricerca difficile egli adoprò diligenza sì grande e così fine discernimento, che sembra non possa bramarsene altro maggiore. E questa lode medesima attribuir gli si dee senza dubbio per quelle osservazioni ancora, con che gli piacque additarci qual modo seguir si dovesse quando una nuova fonte si volle per lunga strada condurre da' monti

alla città. Imperciocchè e la forza dell' acqua e la resistenza diversa dei diversi metalli e della terra, e le varie forme d' acquidotti furono per lui considerate con infinite sperienze e lunghissimi calcoli, che niuna cosa ci lasciano a desiderare.

Questo studio però della fisica non era che un grado per giugnere alla cognizione dell' idrostatica. Due strade conducono a questa scienza, scabrose entrambe e difficili, entrambe necessarie. La matematica e l' esperienza. La prima detta le leggi più generali e scopre arcani oscurissimi; ma talvolta empinando tutto di linee e di calcoli, devia alquanto dal proposto sentiero. Il Newton, Giovanni e Daniele Bernoulli, il d' Alembert, l' Euler, e quello che onorò del pari l' Italia dove nacque, e la Prussia e la Francia dove abitò non pochi anni, il de la Grange hanno tentato di determinare i fenomeni d' un fluido che si muove. Ma le speculazioni di questi, che pur sono i primi astri dirò così delle matematiche, o si appoggiano a ipotesi lontane dalla verità, o fanno uso di certe formule differenziali, restie ad ogni integrazione, e perciò non atte all' uso. Nè molto furono più felici le lor ricerche quando vollero calcolare le resistenze dei fluidi medesimi; nella qual trattazione in gran parte s' incontrano le stesse difficoltà. Così mentre essi prescrivon leggi a' pianeti, e se-

gnano il corso delle comete, mentre i lontani corpi celesti servono docili e ubbidienti alle lor cifre, i fluidi che abbiamo presenti, non esaudiscono assai volte i loro voti, nè si arrendono alle loro meditazioni. Se al difetto dell' algebra e della geometria non supplisse l' esperienza, invano imploreremmo il consiglio e l' opera degl' idrostatici. L' Arnolfimi non trascurò le matematiche; anzi e geometria ed algebra e meccanica e *idrodinamica* coltivò diligente, e ne ricercò i misteri. Ma nell' uso dell' idrostatica, volle con savio avviso esser più presto osservatore che matematico; e se fu temperante ne' calcoli, fu liberale nelle sperienze e nelle osservazioni. Lungo sarebbe a ricordare le storie da lui tessute de' nostri laghi, de' nostri fiumi, de' nostri torrenti; le osservazioni delle loro escrescenze da lui instituite, le loro forze esaminate, in somma i fenomeni tutti delle acque che bagnano le nostre terre, illustrati e descritti. Ma ciò era poco per lui. Molti de' greci filosofi scorsero già fra le straniere nazioni, donde poi fecer ritorno alla patria ricchi della sapienza d' Italia, dell' India e dell' Egitto. Ma a noi è avvenuto di vivere a giorni più fortunati, nè quali la filosofia, non più accigliata e severa, si ripara entro alle librerie, dove ci è concesso d' interrogare con agio i sapienti d' ogni età e d' ogni nazione. Non così è del-

l'idrostatico, al quale mal si rappresentano nelle delineate carte gli argomenti tutti del suo magistero; ma è costretto d'aggirarsi continuo fra diversi pæsi, per vedere cogli occhi propri in quali forme si domi la natura difficile dell'acque, e la forza loro si freni o si accresca. La necessità ha richiamati frequentemente gli sguardi degl'Italiani a questa scienza spinosa; la quale nata e cresciuta in Italia pare che vi abbia posto la sua sede ed il suo regno. Per la qual cosa quel desiderio avidissimo di sapere che animava sempre l'accademico nostro, lo trasse fuor della patria, e appunto per l'Italia tutta lo condusse, dalle alpi che ci dividono dall'estere nazioni, fino all'ultima Sicilia. Non vi ha porto o lago o fiume o canale alquanto insigne ch'ei non vedesse, non operazione idrostatica che non esaminasse. Ma benchè sia l'Italia ampio teatro di sì fatti lavori, non potè questa bastargli. L'Europa tutta presenta un campo ricchissimo all'osservatore, e qua si veggono porti aprirsi, là togliersi alle inondazioni vaste campagne, e quasi da ogni nazione scavarsi canali a pro della navigazione e del commercio. Nelle quali cose con lungo studio e con incredibil fatica egli aveva acquistata tanta erudizione, che pochi per mio avviso, possono con lui essere paragonati. Ricco di tante cognizioni, non è da maravigliare se potè prestar singolari ser-

vigi alla patria: servigi i quali così dolci sono a ricordarsi ad ogni buon cittadino, che con dolore ho tardato fin qui a ripeterne la memoria, e voi forse vi sarete lagnati di mia tardanza.

Se la natura è stata alla nostra patria cortese e liberale di molti doni, ha poi voluto amareggiarceli con gravi incomodi. Un fiume impetuoso discende da' vicini monti apuani e dall' apennino, e gonfio delle acque sue e delle altrui, mette foce nel mar Tirreno. Gli antichi Etruschi lo chiamarono *Aesar*, che in lor linguaggio significa Dio (1), e quasi direi, ch' esso assomiglia a un Dio nella sua forza. Noi lo chiamiamo Serchio, non perchè abbiamo voluto cangiarne il nome, ma le successive età l' hanno corrotto così. Esso nello scender dall' alto acquista immensa forza, e colla copia delle sue piene, minaccia orgoglioso le umili campagne circonvicine. Vagò già lungamente a suo talento nelle parti superiori, e rapita all' agreste industria una vasta pianura. si usurpò confini amplissimi. Vollerò i nostri maggiori inferiormente e presso alla città racchiuderlo entro a limiti più angusti; ed esso ruppe sovente i deboli ripari che gli si opponevano, portando da pertutto la desolazione,

(1) *Passeri Lexicon vocum etruscarum in Pictur. Etrusc. in vasc. T. III. p. CXVI.*

ed involando i sudori e le speranze del misero agricoltore. Chiarissimi ingegni e valorosi idrostatici stranieri furono ricercati a porre argine a tanta ruina, ma inutilmente (1). Volle un destino benefico che la patria dovesse a un suo cittadino la sua salute. Nell' anno 1761, collocato l' Arnolfini nel magistrato cui spetta di soprintendere al Serchio, tutta rivolse la sua applicazione a un oggetto sì grande e sì necessario. I vicini Pisani per fare ostacolo alle corrosioni di questo fiume medesimo, aveano adoperati alle lor ripe pesanti massi, e a questi ripari davano il nome di *scogliere*. Essi imitavano con ciò i Fiorentini, che lo stesso avean fatto intorno all' Arno, e il lo-devole esempio degli uni e degli altri era stato abbracciato da' nostri nel precedente anno

(1) Essi sono, nel secolo XVI Gio. Maria Cambi bolognese, e Guglielmo Raet olandese; nel XVII Matteo Oddi d' Urbino, Sebastiano Roccatagliata veneziano, Andrea da Formigine, Jacopo Baccio, e Giovanni Azzi di Castelnuovo di Garfaguana; nel XVIII Cornelio Mayer, e Ottone suo figlio olandesi, Geminiano Roudelli modenese, ed Eustachio Manfredi bolognese. Il Manfredi dopo avere osservati i diversi progetti proposti da' precedenti, confessò non esservi rimedio alcuno, che sia valevole a impedire le corrosioni di questo fiume. I ripari, che si solevano adoprare possono vedersi descritti dal Barattieri nell' *Architettura dell'acque* pag. 66, e segg.

1760. L'Arnolfini, shanditi gli antichi ripari, commenda il metodo nuovo, osserva con occhio attento le forze del fiume a fine di opporgli sassi acconci a resistere all'impeto suo, e tutte quelle leggi prescrive che l'idrostatica somministra. S'aggira intanto pe' monti e per le rupi, ricercando cave atte all'uopo, e la natura amica risponde alle sue ricerche; scandaglia i pesi, accenna i metodi, e tutte finalmente difende le ripe e salva noi da' pericoli. Avvezzi sempre a tremare, appena credemmo da prima d'esser sicuri. A poco a poco l'esperienza ha scacciato ogni timore; ed ora ci portiam per diletto a insultare quell'acque che poco fa recavano grave spavento. Questo amplissimo beneficio potrebbe forse da taluno meno avveduto spregiarsi, e ravvisarsi come agevole l'abbracciare un metodo, che usato vedevasi da' nostri vicini, e veniva confermato dall'autorità gravissima di Vincenzio Viviani (1). Ma deesi considerare che il volgo spesso deride superbamente le opinioni de' filosofi e dei matematici, non cura l'altrui sperienza, e solo rispetta l'autorità talvolta fallace de' secoli trapassati. Si aggiunga a ciò il particolare interesse più difficile a domarsi che non le

(1) *Viviani discorso intorno al difendersi da' riempimenti e dalle corrosioni de' fiumi applicato ad Arno in vicinanza di Firenze.*

acque de' fiumi, il quale si oppone ad ogni mutazione, ad ogni nuovo progetto; e sognando timori, spesso non solo alla pubblica, ma ancora alla propria utilità fa contrasto. Certo è che l'Arnolfini, giovine e non anche esperto abbastanza, udì le difficoltà di alcuni che moveano dubbi contro a' nuovi ripari, e diffidò di sua dottrina. Egli si apprestava di dare solenni prove di sapere, volle darne ancor di modestia. Vivea di quei giorni in Lucca Tommaso Narducci scolare ed amico del Grandi, interprete del Newton (1). Egli sedeva quasi maestro dell' idrostatica, della quale aveva da-

(1) Tommaso Narducci scolare del celebre matematico P. D. Guido Grandi, scrisse varie opere di matematica, e fra queste i *Principii della filosofia naturale del Newton* da lui volgarizzati ed illustrati ne' luoghi più difficili si conservano presso il sig. conte Nicolao de' Nobili, che me li ha gentilmente comunicati. Fra le opere stampate sono la *Quantità del moto, ossia la forza dell' acque correnti*, e il *Paragone de' canali*; la prima delle quali è ricordata con lode negli *Acta Erud.* di Lipsia per l' anno 1738, e la seconda da M. Bossut nell' *Hydrodynamique* T. II. seconda edizione. Molte utili operazioni ha fatte intorno alle nostre acque questo illustre idrostatico, e fra queste una fossa, che da lui ebbe il nome. L' elogio del Narducci scrisse nell' anno 1790 il sig. cav. Gabriele Grimaldi per l' apertura degli studi. Di lui ho parlato nella storia letteraria di Lucca.

to leggi; e coll' autorità de' molti suoi anni e della dottrina che pure era molta, si conciliava fiducia e rispetto. L' Arnolfini lo scelse a suo giudice, e il vecchio matematico scorre in lui un emolo felice che potea forse offuscare il suo nome. Per avventura gl' increbbe che la sua gloria non giugnesse alla meta, donde quella del giovine idrostatico avea principio: scevro però d' invidia e d' ogni altra passion vile, approvò con larghe lodi il sistema nuovo, e promise un esito fortunato. Solo colle sue voci spiranti caldo amor della patria lo confortò a sostenere i contrasti difficili che l' ignoranza e l' interesse ai lavori idrostatici oppongono assai volte. Lieto e sicuro per tanta approvazione, tornò egli con grande animo all' impresa; e le parole del Narducci furono per lui, come la cera con che Ulisse fece a sè stesso e a' suoi compagni difesa contro il canto fatale delle Sirene. Segui egli dunque l' impresa di difendere le ripe del Serchio e presto ottenne nelle lodi di tutti un certo segno della pubblica riconoscenza. Queste universali significazioni di grato animo, io credo che nuovi stimoli gli aggiugnessero per procedere innanzi nell' onorata carriera, siccome fece. Ho già detto che in parte superiore scorrevano l' acque del Serchio vaghe e licenziose, ed amplamente spargevano le sterili ghiaie e le arene per gran tratto di terra inutilmente feconda.

Quindi avvisò saviamente che siccome colle forti scogliere avea saputo altrove frenar questo fiume fra i comandati confini, e vietargli di commettere nuove usurpazioni e ruine, così potevasi ivi richiamarlo dentro a ristretto alveo e rinuoverlo dalle ruine e usurpazioni già fatte. Al lieto aspetto di tanto vantaggio si opponeva però nella sua mente un pensier melanconico, che tutti dipingeva a' suoi occhi i pericoli di questa impresa scabrosa. Racchiuse e frenate le acque in luogo più angusto, esse doveano seguendo l' indole loro farsi più celeri, ed acquistar nuova forza, per la quale strascinando pesanti sassi e copia grande di nocive ghiaie, avriano necessariamente innalzato l'alveo inferiore, e noi puniti del duro imperio che vuolsi esercitare sopra di loro. Per riparar a questo male, prescritta l'ampiezza dell'alveo, che alla quantità di queste acque è bastante, determinò doversi segnare al loro corso una via tortuosa, affinchè negli angoli delle tortuosità si accrescano le resistenze e si rintuzzi la forza. Soprattutto poi divisò essere necessarie alcune pescaie, per le quali sostenendosi l'acque, se ne impedisca la velocità, e le ghiaie ed i sassi trattengansi in gran parte, e il letto ivi solamente s'innalzi, quanto la natura desidera e vuole. Ferveva il gran lavoro, e si appressava alla meta desiderata, quando egli cessò di vivere. Rimanevano al-

cune difficoltà da superare, e quella principalmente delle pescaie, e niuno era fra noi che bastasse a tanto. Quindi l'opera rimase interrotta nel maggior uopo, e per così inopportuna interruzione, accresciuta la forza dell'acque pel ristretto alveo superiore del fiume, si è rialzato l'inferiore con quella ruina che tutti scorgono nelle adiacenti campagne.

Mentre intorno al Serchio l'accademico nostro faceva argine a questi mali, altri forse ancora più gravi domandavano altrove i suoi consigli. Giace presso alla riva del mare lungo tratto di terra palustre o sterile affatto o poco feconda. Una parte di questa accusava di sua sterilità le molte acque che l'inondavano e si conducevano al mare per lunga via lentamente. Vide l'Arnolfini altra via più breve, per la quale indirizzando quell'acque, doveasi aggiugner loro nuova celerità; onde disegnò quella fossa, che per la sua forma fu appellata Parabola, la quale tosto rendè agl'infecondi terreni la bramata fertilità. Era ei di quel tempo nella prima e più verde sua giovinezza, che fu per lui quasi un'aurora certa promettitrice di giorno ridente e luminoso. Come prima però ebbe immaginato l'utile e difficil progetto, dubitò non forse l'età sua ancora immatura toglier potesse o almeno scemar la fede ch'era dovuta al suo divisamento. Per la qual cosa volle che l'esperienza lunga

d' un matematico illustre aggiugnese al suo consiglio quell' autorità, che la sua giovinezza non pareva, che potesse conciliargli: quindi per rara e difficil virtù tentò di sacrificare alla utilità della patria il dolce piacer della lode e della pubblica ammirazione. Non ostante però ogni artificio emerse presto la verità; e l' universal commendazione premiò la virtù sua e la sua dottrina, e lo animò a voli nuovi più ardui e più sublimi.

L' ampio lago, che con doppio nome è chiamato di Sesto e di Bientina, giace alla sinistra del Serchio. Una vasta umil pianura ad esso consegna in gran parte le sue acque e i suoi scoli, mentre l' altra parte minore li porta nel Serchio. Ma questo fiume, allorchè è in piena, ricusa scortesemente sì fatto tributo, e le acque non rade volte si arrestano e pigre stagnan su' campi a grave danno delle messi nascenti. Dall' altra parte il lago per la copia delle piogge largamente distende le sue acque, nè contento delle terre palustri, che per vastissimo spazio gli fan corona, usurpa ancora talvolta le campagne feconde, invano dal sudore irrigate dell' agricoltor faticoso. Oltre a ciò il fatale tributo d' arene copiose, che dai monti gli recano parecchi torrenti, continuamente ne innalza il fondo, e maggiormente distende i suoi confini, che sempre più lungi discacciano i coltivatori dalle terre loro. Si

grave danno, di che si dolgono ancora i vicini Pisani, domandava le cure più assidue e lo studio più fervido dell'Arnolfini. Più e diverse maniere da altri già s'indicarono, o indicarsi potrebbero per ripararvi; e tutte, siccome io credo, ei le conobbe e l'esaminò. Non dovette però rimaner lungo tempo dubbioso e sospeso pensando, se rigettar si dovessero le alluvioni, già altre volte proposte (1): imperciocchè il tardo vantaggio, l'intollerabil dispendio, il danno di molte fertili campagne, le idrostatiche leggi abbastanza lo consigliavano di condannare un rimedio così funesto, e ricercare altra via, per cui le nocive acque si volgessero altrove, e già il Perelli (2) e lo Ximenes (3) due ne avevano proposte atte a tanto bisogno. Le meditazioni gravissime di due matematici così illustri pareva, che toglier dovessero ogni speranza di recare progetti più vantaggiosi. Certo è che l'Arnolfini parecchi

(1) Lorenzo degli Albizi *Ragionamento sopra il bonificare il paese di Pisa* fra gli *Autori del moto dell'acque* T. IV. p. 4. e segg. edizione terza.

(2) Tommaso Perelli *Ragionamento sopra la campagna pisana* fra gli *Autori citati del moto dell'acque* T. IX. p. 112. e segg.

(3) Leonardo Ximenes *Perizia su i disordini delle acque lucchesi ec. composta e presentata l'anno 1763* nella sua *Raccolta di perizie ed opuscoli idraulici* T. II. p. 15. e segg.

anni sudò ricercando nuove strade, per giugnere a un fine tanto bramato; ina le sue ricerche finalmente non furono inutili. Si conduca, egli disse, un profondo canale dal lago di Sesto fin presso alla sinistra sponda del Serchio. Esso per via sotterranea attraversi l'alveo di questo fiume, indi giunga alle falde del monte di Balbano. Con mine e con altri argomenti gli si apra per questo monte il passaggio, onde metta foce nel lago di Maciuccoli. Alcune fosse, che da questo pervengono al mare, ove siano dilatate, potranno agevolmente condurre le acque dell'uno e dell'altro lago. Quell'amor della patria, che sempre lo accese, e nelle dure fatiche lo confortò e lo sostenne, io credo, che caldo oltre il costume in lui si risvegliasse, ed una non ordinaria esultazione destasse nell'animo suo al ridente e lusinghevole aspetto d'un nuovo ordin di cose, che gli si parava dinanzi per sì felice ritrovamento. Terre vastissime signoreggiate dall'acque domandano l'opera dell'agricoltore, e promettono di concedere liberali quelle messi, che or siamo astretti d'implorar dagli estranei. Altre che or sono feconde, temono le vicine paludi crescenti sempre, e invocano una mano pietosa, che a tanto danno ripari e la minacciata sterilità ne allontani. Intanto le infeste paludi vie più dilatandosi, a questo aere che respiriamo, recan funesto dono d'umide parti-

celle nocive e di mortali effluvj. Io che dovrei tentar di dar conforto al dolor che vi preme, non debbo ora far ufficio contrario, nè voglio essere uno spiacevole, rammentando i mali che per queste cagioni in parte ci gravano, e in parte ancor maggiori ci aspettano, e già inutile è lo splendore dell' orazione, ove la verità sfolgoreggia per sè stessa. Una tal verità non isfuggì all' Arnolfini, anzi il funesto quadro ne aveva sempre dipinto davanti agli occhi: ma a questo con dolce vicenda successe allora l' aspetto di avventuroso avvenire, a rimirar cominciando con certo presagio e la patria lieta per nuove messi larghissime, e le vie del commercio ampliate, e l' atmosfera purgata e salubre. Sebbene questi singolari benefizj, con che egli meditava di provvedere alla conservazione della patria, dovessero adde-scarlo oltremodo, non lasciò però, che lo splendore della gloria lo abbagliasse, e quasi che per esser utile e commendevole il suo progetto mancasse d' essere con solenne approvazione coronato da straniero idrostatico, a ciò scelse l' abate Leonardo Ximenes, cui massimamente raccomandavano e i molti lavori non da questo dissimili per lui condotti a fine, e la sperienza di quest' acque medesime ancor recente. Aggiunti furono allo Ximenes altri solenni maestri d'idrostatica il Boscovich il Zannotti e il Lorgna; nè i divisamenti dell' Ar-

nolfini temeron la luce di tanti esami, nè scemarono di pregio al pericolo di tante riflessioni (1). Il favorevol suffragio di matematici così illustri dovea certamente confortar l'Arnolfini, se dubbio alcuno avesse turbato l'animo suo; poichè niuno è, che non pronunzi con franca voce e sicura essere il suo progetto degno di lode e vantaggioso. Che se il Lorgna, per rimuovere dagl'incerti animi e paurosi i timori ancor più lontani, volle in parte scostarsi da' suoi consigli, rinunziar gli convenne al dolce anzi necessario disegno di serbare a noi il dominio e l'impero di tante acque (2). Io

(1) Si veda il *Piano di operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del lago di Sesto o sia di Bientina. Lucca 1782 presso Francesco Bonsignori* in 4. Non credo conveniente di far parola di ciò che non è pubblicato colle stampe; e se accenno la relazione fatta su questo progetto dal matematico e idrostatico insigne colonnello Anton Mario Lorgna, lo faccio solamente per la descrizione, che ne ha data l'ab. Ximenes nella citata *Racc. delle per. e opusc. Idr.* T. II p. 8. Ho giudicato ancora non doversi da me far menzione d'un certo libro intitolato: *Memoria imparziale sopra il piano generale d'operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del lago di Sesto.* 1783. in 8. L'anonimo autore di questo scritto troppo male poteva unirsi in società co' matematici qui nominati.

(2) V. *Elogio dell'Arnolfini* scritto da un nostro accademico, e inserito nelle *Nov. lett. di Fir.*

non credo poi, che vi abbia alcuno così difficile, che ai vostri orecchi voglia ripetere le piccole obiezioni, che il Boscovich e il Zanotti accennarono; perchè non assalgono queste le principali parti dell'impresa, cui anzi essi approvano e commendano, ma altre minori cose riguardano, che la incertezza della scienza dell'acque non sa abbastanza da ogni dubbietà liberare.

Ma troppo a lungo dovrei trattenermi, se tutte volessi descriver le cose, che furono dall' Arnolfini o consigliate o fatte pel regolamento delle nostre acque. Il perchè basti di ricordare soltanto, che niuna operazione idrostatica alquanto illustre si è da noi eseguita in questi anni, la quale non vanti o la sua direzione, o i suoi consigli. Anzi quando si volle liberare le nostre campagne da' ringorghi del Serchio, alle sue piene opponendo forti cateratte nella foce dell' Ozzeri, mentre egli viveva lungi da noi, fu dalla provvidenza del senato invitato a far ritorno alla patria, e con unico esempio aggiunto al magistrato, che a quell'impresa difficile presedeva. Se poi ci piaccia da tante e così illustri fatiche richiamare per poco gli sguardi, e volgerli intorno per questa nostra città, scorgerem to-

dell' anno 1794 col. 823. Si veda anora l' accennata descrizione del progetto del Lorgna.

sto una non piccola schiera di valorosi ingegneri, molti de' quali debbono all'accademico nostro gran parte di lor cognizioni. E in vero essi ricorrevano a lui soventemente, e ritrovavano ognora fra le domestiche sue pareti una nobil palestra d'ingegno, dove e d'eccitamento abbondavano e di precetti e d'esercitazione; nè mai ne partirono, senza che il saper ne ammirassero, e la cortesia nel comunicarlo, e l'onorato desiderio di procacciare per ogni via l'utilità della patria.

Volava frattanto dovunque la fama dell'Arnolfini; onde egli venerato dai dotti (1) e carezzato da' principi (2) non potè ricusare di

(1) Molte testimonianze d'uomini dotti potrei addurre favorevoli all'Arnolfini: ma basti quella di M. de la Lande, cioè di uno de' più illustri matematici, che vissero a suo tempo. Egli nel suo *Voyage d'Italie Chap. 23* fra gli uomini dotti della nostra città annovera l'Arnolfini con queste parole. *M. Attidio Arnolfini actuellement prèposé à l'inspection des eaux des canaux; on ne pourroit trouver dans les plus grandes capitales un jeune homme aussi profond dans les sciences mathematiques et aussi fort dans les arts de goût, tels que la musique.*

(2) Fra questi debbonsi principalmente ricordare Francesco III d'Este duca di Modena, Maria Teresa Cybo d'Este duchessa di Modena, Leopoldo II imperatore, Ferdinando I duca di Parma, Ferdinando arciduca d'Austria governatore della Lombardia Austriaca, e Pio VI sommo pontefice. Il duca di

spargere ancor sugli altri i benefici-frutti di quel sapere, che noi rendeva a ragione lieti e superbi. E in vero egli insegnò alla principessa di Gerace, come volessero esser regolati i torrenti de' suoi feudi (1). Egli additò al conte della Gherardesca, come riparar si potesse a' danni delle sue campagne (2). Egli mostrò ai Carraresi, come frenar si debbano

Parma si degnò d' invitare l' Arnolfini ad osservare il Po, e interrogarlo intorno alla maniera di riparare alle sue piene. L' arciduca Ferdinando d' Austria nel 1790 venuto ai nostri bagni esaminò e commendò i lavori, che sotto alla direzione dell' Arnolfini si facevano intorno al Serchio.

(1) *Dissertazione sopra il marchesato di Gioja, il ducato di Terranuova, e il principato di Gerace MS.* L' Arnolfini dava in questa dissertazione ottimi consigli alla principessa pel regolamento dei suoi feudi riguardo alla politica, all' agricoltura, ed all' idrostatica. Ma la principessa distratta da' piaceri, che le presentava la città di Napoli, non trovò mai ozio bastante per eseguire i suggerimenti del nostro accademico.

(2) *Lettera al conte Camillo della Gherardesca sopra il regolamento delle acque delle campagne di Bulgari e Castagneto.* Vi si legge annessa una lettera dell'abate Leonardo Ximenes de' 7 di luglio del 1776, che approva i suggerimenti dell' Arnolfini. Il conte della Gherardesca eseguì i-grandiosi lavori propostigli, i quali hanno avuto un felicissimo effetto, come egli stesso poi mi disse.

l'acque della Parmignola (1). Ma questi lasciando ed altri oggetti minori, in voi solamente fisso i miei occhi, o Bolognesi, e le vostre acque ringrazio, che a lui furon larghissima fonte di gloria immortale.

Le acque del Reno vaganti lunga stagione per le valli bolognesi, se recarono immenso nocumento a quella fertil provincia, giovarono grandemente all'idrostatica; la quale dai caldi contrasti, che per ciò nacquero, fu principalmente condotta a quel segno altissimo, dove or la veggiamo (2). Queste richiamaron dal cielo gli sguardi del Cassini e del Manfredi, a queste debbono parte di loro gloria il Castelli, il Guglielmini, e tanti altri, che lungo sarebbe ed inutile il ricordare. Ma fra tanto fervore di parti opposte, fra tanta diversità di pareri, gemerebbe forse anche l'infelice Bologna sotto la soma gravissima de' suoi mali, se un illustre porporato non avesse col l'arme dell'autorità a un tempo stesso troncato il clamor delle liti implacabili, e condot-

(1) *Relazione a S. A. S. Maria Teresa Cybo d'Este duchessa di Modena ec. per il regolamento della Parmignola nel territorio di Carrara.* Non mi è noto, se si sia fatto uso de' suggerimenti dell'Arnolfini.

(2) *Perelli relazione sopra il regol. dell'acque delle tre prov. di Bol. Ferr. e Rav. negli Autori del moto dell'acque* T. VI. p. 219. 220.

ta la fecondità su quelle ingrate paludi. Il cardinale Ignazio Buoncompagni si accinse all'impresa, e già i savj cominciamenti davano sicuro indizio d' esito non infelice, quando cessò di vivere il colonnello Gio. Andrea Boldrini, sotto la direzione del quale l' opera si conduceva. Fra molti progetti a liberar quelle valli dalle acque stagnanti quello era stato scelto, che poco innanzi aveva proposto il P. Antonio Lecchi: ma egli aveva soltanto le principali tracce indicate, che erano per sua opinione da seguirsi, molto lasciando alla dottrina, molto alla speranza dell' idrostatico, che dovea presedere al lavoro. Il nome dell' Arnolfini giunto era fino alle orecchie del pontefice sommo Pio VI, il quale spesso ricreava la mente affaticata da' pensieri gravi del reggimento supremo della religione e dello stato, volgendo lo sguardo benefico alle scienze e alle arti. Lo chiamò egli con onorevole invito a por fine agl' incominciati lavori e meritarsi la gloria di rendere più doviziosa e felice una provincia sì illustre: e a tanto incarico si sottopose l' Arnolfini, a condizione però, che ad ogni inchiesta della patria libero gli fosse di ritornare fra noi. Alla grande aspettazione, che aveva di lui concepita il pontefice egli rispose egregiamente con vaste cognizioni e con infaticabile diligenza. Anzi le intraprese operazioni presero sotto la scorta sua nuovo vi-

gore, e si rallegrarono de' suoi pensieri. E per vero dire alcune cose egli emendò, molte innanzi a lui cominciate ne proseguì sollecito, molte egli stesso utilissime ne propose, ora togliendo agli alvei de' fiumi e de' torrenti le tortuosità loro, ora circondandoli di robusti argini, ora forti ripari opponendo alla lor forza, ora le torbide acque derivandone a colmare i bassi campi. E già quelle terre, che da lungo tempo gemevano sotto il peso di nocivi acque infinite, liete ora di ricche messi par che ringrazino la mano benefattrice, la quale concesse loro d'esser feconde. Ma l'ardente indole del cardinale, e un certo suo tenace affetto a' propri divisamenti non poteva a lungo piacersi del franco animo dell'Arnolfini incapace di piaggiar chicchessia. E ciò doveva principalmente accadere, quando il cardinale lasciata la legazion di Bologna portossi a Roma dove Pio sesto l'aveva scelto a segretario di stato; chè allora più difficile rendevasi all'Arnolfini di trarlo alla propria opinione. Questi se n' accorse, e tornò alla patria accompagnato da copiose lodi e ringraziamenti, se non del Buoncompagni, almeno del Papa e della congregazione dell'acque. Guari però non andò che questa il richiamò là, affinchè di nuovo visitasse que' luoghi. Andovvi egli, e dopo breve dimora restitutosi qui, fu sollecito di descrivere quanto sotto il suo reg-

gimento erasi operato, e quello che per suo avviso doveva farsi nell'avvenire: e i suoi consigli ottennero dalla congregazione tanto favore, che decretò dovessero questi essere scorta alle future operazioni (1).

Spesso addiviene, che io ritorni alla mia memoria le cose tutte, che fino a qui si son dette, e sempre meco medesimo soglio maravigliarmi, ponendo mente quanto ubbidienti fossero all'imperio dell'accademico nostro le acque, le quali son pure di lor natura indocili oltremodo. La qual meraviglia in me si accresce maggiormente, richiamando al pensiero il modo, con che egli giunse ad ottener ciò, e i pregi, de' quali adornò e fece più belle tante sue cognizioni. Fu già un tempo, in cui

(1) Mentre era in Bologna fu invitato da Pio se-
sto ad esaminare le operazioni, che si facevano per
la bonificazione delle paludi pontine. Egli scrisse
sopra ciò una relazione, della quale non ho potuto
far parola, non essendomi riuscito di trovarla. Ne
pure ho potuto far parola d'un altro fatto glorio-
sissimo all'Arnolfini, di cui non è a me pervenuta
che la seguente confusa notizia comunicatami da più
e diverse persone degne di fede. Era nata una qui-
stione di cosa appartenente a idrostatica fra due in-
signi matematici, de' quali uno era il Boscovich,
dell'altro mi è ignoto il nome. Per terminar que-
sta lite egli fu scelto da essi a loro giudice concor-
demente, ben conoscendone la integrità ed il sapere.

re superbi e popoli conquistatori squarciarono vastissimi spazj di terra con immensi canali, e inutilmente ingombrarono le campagne con argini soverchj al bisogno e alla forza de' loro fiumi; ne' quali lavori si vide profondere l'oro spregiato, e sacrificare talvolta la vita ancor più spregiata d'infiniti schiavi. Ma ora si fatte opere voglionsi condurre con tanto sottile avvedimento, che non solo si fugga quell'antica vana magnificenza, ma sopra tutto si cerchi l'utile economia. Io non dirò quante difficoltà per ciò si aggiungano a questa scienza già per sè stessa difficilissima: dirò bensì francamente e con sicurezza di non errare, che se pochi debbonsi in questa parte all'Arnolfini paragonare, niuno per avventura può essergli anteposto. E in vero egli fu delle più minute cose osservatore acutissimo e calculator diligente, talchè niun oggetto, quantunque tenue, potè sfuggire agli occhj suoi, niuna soverchia spesa: e tanto fu economo del pubblico denaro, quanto fu liberale del proprio. Quindi i metodi da' nostri maggiori abbracciati, sebbene soddisfacessero i più illustri e più sperimentati idrostatici, non soddisfecero il nostro accademico, il quale o li tolse affatto, o con utili mutazioni li rese meno dispendiosi: di modo che tutto cercando con una certa instancabile diligenza non lasciò a noi campo d'acquistare in ciò veruna gloria.

Dopo questo io non farò parola della rettitudine e integrità sua nell' amministrazione del pubblico denaro, che frequentemente gli venne affidata nell' esercizio della sua scienza . Imperciocchè io ravviso in ciò più presto un dovere, che vuolsi in tutti esigere necessariamente , che una virtù rara , la quale debbasi per noi carezzare e ammirare . Nè dirò pure d' una certa singolare sua costanza nel tollerare le fatiche; la quale fu tanta, che non mai la sferza più cocente del sol d' estate , o il rigore del verno potè allontanarlo da' lavori , a cui presedeva , prima che gli uomini più robusti del contado fossero stanchi e spossati . Imperciocchè , sebbene convenga attribuirsi ciò al desiderio, ch' egli avea grandissimo, di tutto sacrificar sè medesimo alla pubblica utilità , pure voglio concederne ancor qualche parte al natural suo vigore; pel quale appena era, che sentisse i disagj, che altrui sembrerebbon durissimi e insopportabili .

Questo medesimo vigor di salute, che tanto gli giovò a tollerare le dure fatiche, nutriva in noi dolce lusinga, che conservarlo dovesse ancor lungo tempo a nostro vantaggio . Ah troppo fallaci speranze ! Nel giorno 21 di novembre dell' anno 1791 , egli cessò nel tempo stesso di vivere e di servire al pubblico bene, avendo appena compiuto l' anno cinquantottesimo di età . Se io considero da una parte il

corso troppo breve della sua vita, e dall'altra pongo mente alla lunga serie di cose da lui operate, e quindi entrando nella sua libreria rimiro i molti volumi da lui scritti di politica, di fisica, e d'idrostatica (1), preso da grandissima meraviglia appena credo, che un solo uomo abbia potuto far tanto. La qual meraviglia allor solamente in me alquanto si diminuisce, quando mi ritorna alla mente l'amore, oltre ogni credere grandissimo, ch'egli portava alla patria. Questo sedeva con lui esa-

(1) Questi volumi sono in numero di 32 i quali con 80 memorie riguardanti le bonificazioni Bolognesi si conservano dalle dame sue nepoti ed eredi, e con somma cortesia mi sono stati comunicati per tessere questo elogio. Niente egli ha dato alle stampe; perchè occupato sempre della pubblica utilità non ha cercati quei mezzi, che potevano accrescere la sua fama. Solo negli ultimi tempi aveva determinato di dare in luce una relazione veramente aurea e magistrale diretta alla sacra congregazione dell'acque di Roma in data dei 25 di luglio del 1790 che contiene un epilogo de' lavori già fatti per le accennate bonificazioni, e di quelli che rimanevano a farsi. Essa è compita, tranne alcune annotazioni, che potrebbero tralasciarsi, o da altri si potrebbero aggiugnere agevolmente. Fra le sue opere debbonsi porre ancora moltissime memorie idrostatiche riguardanti questo stato, che dal fratello furono generosamente date a' pubblici magistrati, a' quali potevano importare.

minando i consigli de' politici e le cifre dei matematici, allorchè pensava o a promuovere il nostro commercio o a riparare dalle acque le nostre terre. Questo lo accompagnò per tutta Italia, confortandolo fra i perigli di disastrosi viaggi, quando le opere tutte degli antichi e de' moderni idrostatici, che essa presenta, volle co' proprij occhj vedere a nostro giovamento. Questo lo condusse e lo sostenne fra le aspre fatiche e le stagioni diverse ne' lavori idrostatici, che sovente gli furono addossati. Questo ottenne da lui il sacrificio difficile degli agj dilicati e dei cari piaceri; onde nè mollezza di luogo, nè letizia di tempo potè addolcir mai l'austerità laboriosa della sua vita.

Ma io non debbo più lungamente trattenervi narrando siffatte cose, o quelle altre moltissime, che mi si affacciano alla mente e vorrebbero essere ricordate. Già forse io sarò da molti accusato, che a voi bisognosi di consolazione quello appunto abbia detto, che sempre vi sta impresso dinanzi agli occhj, ed è cagione di questa tristezza vostra. Ma il malagevole incarico di consolarvi non è ufficio dell'eloquenza, e rimane per avventura serbato soltanto a quei valorosi ingegni, che fra gli studj primi delle lettere belle e delle scienze esercitano la crescente lor giovinezza e nutrono le principali nostre speranze. Sì, a

voi, illustri giovani, stende le supplichevoli braccia la patria piangente, e vi addita i mali che l'affliggono e domandan riparo. Essa vi ha data la vita, vi chiede solo i vostri studj. Non vi rimuovan da ciò gli scogli, di che vi parran circondate le matematiche discipline, e l'idrostatica massimamente; non i travagli che accompagnano questa scienza. Largamente compenserà tante pene il piacere di rendervi utili a' vostri concittadini. Non vi spaventi il nome dell' Arnolfini, che ancor vivendo spesso v'invitava a seguir le sue orme. Se non potrete aggiugnere al segno altissimo al quale egli pervenne, vi rimane però vasto campo da scorrere dove vi aspetta per esser colto larghissimo frutto di onore e di lode. E voi, dotti accademici, sciogliete finalmente libero il freno al vostro dolore, ed affrettatevi d'innalzare al senatore Gio. Attilio Arnolfini perenne monumento di gloria e di gratitudine co' vostri lugubri versi; i quali il gentile animo di chi ci ascolta è presto di premiar doppiamente con lagrime pietose, e con applauso ammiratore (1).

(1) Secondo l'uso di quel tempo si lessero parecchi versi, che furono stampati con questo elogio in Lucca da Francesco Bousignori il 1792, in 4.

5682843

INDICE

<i>Lettera dedicatoria fac.</i>	3
<i>Avviso dello stampatore »</i>	5
<i>Cenni sulla vita dell' autore scritti dal-</i>	
<i>l' ab. Leonardo M. Cardella »</i>	9
<i>Lettera sul Petrarca »</i>	21
<i>Lettera sul verso di Dante</i>	
<i>Ogni uom v'è barattier fuor che Bon-</i>	
<i>turo »</i>	49
<i>Lezione sul verso di Dante</i>	
<i>Poscia più che'l dolor potè'l digiuno »</i>	63
<i>Lettera sopra un tempietto innalzato ad</i>	
<i>onore di alcuni illustri Lucchesi da S.</i>	
<i>E. il sig. march. Antonio Mazzarosa »</i>	81
<i>Ragionamento letto nell' adunanza del-</i>	
<i>la R. Accademia lucchese ai 26 di</i>	
<i>agosto 1819. »</i>	99
<i>Elogio del pittore Stefano Tofanelli »</i>	113
<i>Elogio del senatore Attilio Arnolfini »</i>	147

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

coi caratteri di A. Poulbauer

1832